

*el Campanón*

# Rivista Feltrina



# SOMMARIO

ANNO XXXIX  
N. 18 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 2006



## ATTUALITÀ

**Renato Beino**  
RIFLESSIONI SU LAMON  
pag. 3



## STORIA MEDIEVALE

**Matteo Melchiorre**  
GLI EBREI A FELTRE NEL QUATTROCENTO  
(PARTE PRIMA)  
pag. 13



## STORIA DELL'ARTE

**Gloria Sabina Manera**  
IL VESCOVADO VECCHIO:  
STORIA DI UN PALAZZO  
pag. 41



## STORIA NATURALE

**Ernesto Riva**  
IL CODEX BELLUNENSIS, RARA  
TESTIMONIANZA DELLA CULTURA  
MEDICO-PIRATICA VENETA DEL SECOLO XIV  
pag. 51



## BIOGRAFIE

**Leonisio Doglioni**  
RICORDO DEL PROFESSOR  
GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI  
pag. 55

**Giuditta Guiotto**  
UN'AUTOBIOGRAFIA FELTRINA: LIANA BORTOLON  
pag. 65



## MEMORIA

ENNIO ROCCA  
REMO PEZ  
DANIELE FERRO  
GIANFRANCO SERNAGIOTTO  
LUIGI GAI  
pag. 71



## DIARIO

IL PREMIO "BEATO BERNARDINO 2006"  
ALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI DI FELTRE

IL PREMIO "FELTRE-LAVORO 2006"  
AL COMITATO BIRRERIA PEDAVENA  
pag. 77

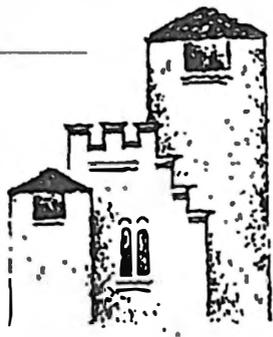


## LIBRERIA

Recensioni di:  
**Gianmario Dal Molin**  
**Bianca Simonato Zasio**  
**Gigi Corazzol**  
**Gabriele Turrin**  
**Gianpaolo Sasso**  
pag. 84

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: Entrata (1499) dell'ospitale dei pellegrini di San Vettoreto, ad Anzù, fondato da Fiobono de Bovi nel 1286.



---

*Semestrale a cura della Famiglia Feltrina*

**Direttore responsabile**

Gianpaolo Sasso

**Redazione**

Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande  
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi  
Cesare Lasen - Gabriele Turrin

**Stampa**

Tip. B. Bernardino - Feltre  
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

---

## **famiglia feltrina**

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni  
32032 FELTRE - c. post. 18

**Presidente onorario**

Mario Bonsembiante

**Presidente**

Gianmario Dal Molin

**Vicepresidenti**

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

**Tesoriere**

Lino Barbante

**Segreteria**

Guido Zasio  
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre  
Tel. 0439 - 302279

**Quote annuali di adesione**

su: c.c. post. N. 12779328  
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)  
c.c. bancario - Unicredit - Feltre  
N. 000004978299  
Banca Bovio Calderari N. 000872688160  
Ordinario € 20  
Sostenitore € 25  
Benemerito da € 50  
Studenti € 8

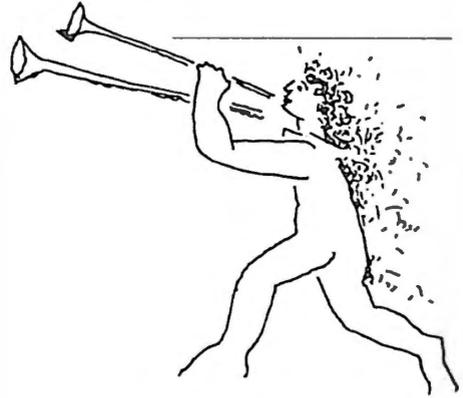
---

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Fondazione Cariverona,  
della Giunta Regionale del Veneto e del BIM Piave

---

## Riflessioni su Lamon

Renato Beino



Domenica 30 ottobre 2005 gli elettori di Lamon hanno detto sì al passaggio del Comune dalla Regione Veneto alla Provincia Autonoma di Trento. Il referendum popolare ha fatto segnare un'altissima partecipazione al voto (2377 elettori, pari al 62%) e una maggioranza schiacciante (93%): i no sono stati solo 155. È la prima volta nella storia della Repubblica.

Si è conclusa così con un'incredibile spallata la lunga vicenda di queste "aree di confine", rimaste orfane della propria identità territoriale a partire dalla fine della Repubblica di Venezia e dalla riconfinazione delle "province" napoleoniche. Parlo di spallata, perché durante questi due secoli la questione si è sempre giocata sul piano dell'appartenenza culturale, prevalendo il sentimento di "veneticità" su qualsiasi altra considerazione. Il segnale che proviene da Lamon è infatti che ora la gente non decide più col cuore (il rappor-

to storico e cultural-affettivo con Venezia), ma con la pancia (la ricca dotazione finanziaria che lo statuto speciale conferisce a Trento).

In effetti, quello del referendum popolare è uno strumento che ha preso piede ultimamente per dirimere problemi attraverso mutamenti nell'appartenenza amministrativa di vari territori in Italia e anche nel Veneto. Si tratta di un fenomeno collegabile alla rimonta del sentimento di autonomia rapportato a scale territoriali limitate (all'ambito geografico visivo), certo innescato dalla legislazione vigente, ma soprattutto quale reazione a spinte culturali e politiche che invece ne sviliscono l'importanza: gli stati nazionali, l'unione europea, la globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni.

Ritornando alla dimensione locale e restringendo l'analisi storica all'ultimo periodo repubblicano, la questione bellunese-terra di confine si pose immediatamente dopo il

1946, di concerto con la questione alto-atesina (o sud-tirolese che dir si voglia), affrontata con decisione fin dall'inizio dai governi De Gasperi. In effetti lo statista trentino intendeva costituire una regione vasta sul confine con l'Austria, dotata di specialità costituzionale e formata dalle tre province dolomitiche di Bolzano, Trento e Belluno. Alle valli di Isarco e d'Adige non si unì la valle del Piave, perché allora prevalse in modo direi ovvio e automatico la "fedeltà" alla Serenissima: sembrava contro natura ai bellunesi, anche se allora non si indissero referendum, distaccarsi dalla città nella cui laguna sboccano le proprie acque! C'era appena stata la Liberazione, la Repubblica, la Costituzione e la speranza nel futuro era talmente carica di ottimismo, che non ci fu nessuna possibilità di calcolare vantaggi e svantaggi della scelta, alla luce di meccanismi amministrativi e fiscali del tutto sconosciuti: si decise col cuore e basta.

Ma l'accordo De Gasperi-Grüber e i successivi rafforzamenti dell'autonomia delle due Province di Bolzano e Trento, dopo gli attentati ai tralicci elettrici del terrorismo irredentista sud-tirolese, dispiegarono ben presto agli occhi di tutti gli effetti pratici che prima erano ignorati. Gli stessi politici che avevano liquidato la questione con un

perentorio "Non se ne discute nemmeno", ora cominciarono a fare dei conti, che regolarmente non tornavano. Presero il via allora movimenti o mozioni popolari o politiche tendenti a omologare al regime del vicino Trentino Alto Adige parti o l'intera provincia di Belluno. Citiamo uno di questi movimenti, a valere per tutti, che si sviluppò a cavallo del 1970 e che ebbe una vasta eco: si tratta della proposta di "Regione Dolomitica" (RD). Fu un'iniziativa trasversale, che riuscì a coinvolgere vasti strati di popolazione e di forze politiche e generò ampi dibattiti anche a livello istituzionale: essa si sviluppò infatti in occasione dello storico appuntamento del giugno 1970, delle prime elezioni regionali.

Traggo da un mio intervento sul Gazzettino del 9 aprile 1969 la sintesi del confronto di idee che si sviluppò allora fra sostenitori e scettici della RD. Da un lato, si era convinti che l'istituzione di una nuova unità territoriale amministrativa, dotata di specialità, e derivante dalla fusione fra le province di Belluno e Trento, avrebbe definitivamente risolto i nostri problemi, non solo e non tanto per la maggiore disponibilità di finanza pubblica (già allora ad ogni lira trasferita dallo Stato ad un cittadino della provincia di Belluno ne corrispondevano quasi quaranta per i trenti-

ni). Si confidava soprattutto sulla grande capacità amministrativa dimostrata dai politici di quella provincia nel gestire i problemi dello sviluppo turistico. Infatti la prima proposta supportata da analisi e progetti fu quella del 1967, a cura dell'Associazione Provinciale del Commercio, che privilegiava il turismo nella propria concezione di sviluppo economico bellunese. Venivano inoltre invocate affinità geo-oro-grafiche, economiche, di mentalità e di costumi, contro le difformità della pianura "industriale", insensibile ai nostri problemi.

I contrari a tale operazione di ingegneria istituzionale (io ero fra essi) argomentavano invece ricorrendo alla consueta affinità storica e socio-culturale con il Veneto e allo scetticismo circa la volontà stessa del Trentino di accoglierci e comunque alla divisione fisica esistente fra i due territori ("le Dolomiti non ci uniscono, ma ci dividono"). C'era però alla base una visione diversa delle strategie di sviluppo, che vedeva nell'industria il futuro economico della provincia (almeno nella sua parte bassa, da Longarone a Fonzaso): da qui il naturale rafforzarsi della "venezianità" bellunese, da confermare e rafforzare a livello infrastrutturale con i collegamenti verticali (Alemagna e Feltrina) e trasversale (Valsugana e Brennero). E le zone a vocazione

turistica? La grande speranza nelle nuove regioni a statuto ordinario, che ci si apprestava ad avviare, induceva alla certezza che Venezia avrebbe trovato i modi per riequilibrare le forze dell'alto Bellunese nei confronti delle confinanti Friuli e Trentino a statuto speciale.

L'esperienza successiva smentì gran parte delle previsioni di sviluppo industriale e dei collegamenti (di sicuro quelle feltrine) e, soprattutto, dimostrò che dal Veneto non si poteva attendere alcunché in termini di sostegno solidaristico alla nostra provincia. E questo è certamente uno degli elementi decisivi (come vedremo oltre) dello sbocco "secessionista" di Lamon.

Ma è anche interessante ricordare come, subito dopo la guerra, mentre si stava ancora tessendo la tela di quella che sarà poi la Regione a statuto speciale Trentino Alto Adige, i feltrini si muovevano nell'ambito delle stesse questioni fin qui citate, ma ... in direzione opposta.

Una lettera di Mario Beino, datata 15 gennaio 1948 e diretta al "*Carissimo don Antonio*" (Pellin), recentemente venuta fuori da archivi privati, descrive bene il movimento.

*"La importantissima questione del Primiero ... merita di essere presa a cuore. E veramente questo dovrebbe essere il momento giusto"*. Così esor-

disce lo scritto, che poi afferma come *“Feltre deve farsi promotrice di una ponderata ed urgente azione presso le province venete, onde ottenere che i Comuni del Primiero entrino a far parte della nostra Regione”*. Segue l’abbozzo di una strategia da seguire, che prevedeva azioni successive, prima da parte della *“Pro Feltria”* (associazione volontaristica culturale e turistica, sorta per promuovere iniziative a sostegno della città) per preparare il terreno, poi da parte delle autorità locali, *“le quali agirebbero nei modi consentiti e indicati delle leggi vigenti e dalla Costituzione”*. A parte era prevista un’azione di studio e preparazione dell’opinione pubblica dei *“primierotti”*. La lettera si concludeva con la richiesta di un *“memoriale, onde lumeggiare (a chi di dovere) tutte le ragioni (storiche, fisiche, geografiche, ecclesiastiche, linguistiche, etniche, commerciali, culturali, di comunicazione, ecc.) valide a chiedere l’aggregazione in parola”*.

Un altro manoscritto allegato alla lettera (probabilmente la bozza del memorandum di cui sopra) enumerava bensì i punti a favore, ma anche quelli contro tale iniziativa, che è interessante riportare.

A) Punti a sfavore.

- *“I sentimenti di buona parte dei rurali primierotti sono contrari al ritorno del Primiero nell’ambito*

*della Regione Veneta, perché ritengono che l’autonomia del Trentino A.A. sia maggiore e possono godere di maggiori agevolazioni (ma tutto fa credere che differenze e parzialità non ci saranno in materia di sgravi fiscali fra Regione e Regione)”*. (Valutazione, ahimè, completamente smentita dalla storia! –nda-).

- La nostalgia di parecchi anziani per l’amministrazione austro-ungarica, confrontandola con la *“pletora dell’asfissiante e dispotica burocrazia del Ventennio fascista”*, e ricordando come la Dittatura privò i *“primierotti”* delle autonomie comunali, accentrando nei due soli municipi di Imer-Mezzano e Fiera di Primiero) quelli di Siror, Tonadico, Sagron Mis e Transacqua.
  - Infine il timore di dover rinunciare a parte o tutta la gestione dei ricchi patrimoni boschivi comunali.
- B) Punti a favore.
- La Costituzione della Repubblica Italiana prevede la possibilità per le popolazioni montane di amministrare da sé i beni di proprietà comunale.
  - La vicinanza di interessi del Primiero e del Feltrino (ad esempio nell’uso dell’alpeggio).
  - La pratica fruizione dei *“primierotti”* dei servizi commerciali, sanitari, giudiziari di Feltre.

- La naturale fruizione dei veneti delle nuove realtà turistiche di San Martino di Castrozza e della stessa Fiera di Primiero, raggiungibili attraverso il Feltrino.

Erano argomentazioni assai serie, che allora diedero vita ad un movimento altrettanto serio. Ma non si sarebbero mai create le condizioni perché l'iniziativa potesse aver successo, cioè la coincidenza di intenti fra feltrini-veneti e primierotti-trentini. Alla luce della successiva evoluzione storico-politica, oggi tali tentativi appaiono certamente come romantiche velleità, ma denotano ancora di più come il "problema Lamon" abbia radici antiche.

Ritornando ai giorni nostri, è interessante analizzare gli atteggiamenti della politica verso la "spalata" lamonese, la vicenda essendo rientrata rapidamente in una generale indifferenza presso la più vasta opinione pubblica. Salvo, s'intende, il fervore locale generato da questa sorta di "irredentismo all'incontrario" (dopo un anno da Lamon, il 10 ottobre 2006 lo stesso tipo di referendum ha visto protagonisti gli elettori di Sovramonte con risultati simili, 95% di sì).

Vanno nettamente distinte, però, le reazioni a caldo dai successivi aggiustamenti di strategie, fino alla presa finale di atti politici tendenti a dare una definitiva sistemazione

ai problemi aperti. Ci limitiamo logicamente ai soli ambiti istituzionali attivati dalla complessa procedura costituzionale messa in moto e di cui il referendum popolare è soltanto l'innescò. L'articolo 132 della Costituzione prevede infatti il parere obbligatorio (seppure non vincolante) del Parlamento da parte delle due Regioni coinvolte, e nella Regione Trentino A.A. delle due Province Autonome. Sarà poi votata una specifica legge statale per il passaggio di Lamon dal Veneto al Trentino. Si tratterà però di legge costituzionale, col suo pesantissimo iter, perché così è stato richiesto espressamente dai consigli provinciali di Trento e Bolzano.

La reazione più dirompente (e, se vogliamo, *politically incorrect*) è stata quella del Presidente della Giunta Regionale del Veneto, il quale all'indomani del referendum, invece di riconoscere il problema interno aperto dal voto di Lamon, ha provocatoriamente proposto l'annessione al Trentino A.A. dell'intero Veneto, spostando così l'attenzione sull'anacronismo del mantenimento delle Regioni a statuto speciale. A questa posizione così radicale si è subito contrapposta quella della minoranza di centro-sinistra, tendenzialmente a favore delle istanze separatiste lamonesi, ma evidentemente in funzione soprattutto di critica anti-governativa. Fatto rilevan-

te, a questo riguardo, fu l'appoggio ai lamonesi di una componente importante della maggioranza (Lega), che però avrebbe rischiato di mettere in minoranza la Giunta al momento della votazione del parere. In effetti le posizioni si smorzarono parecchio nei tempi successivi, con la sinistra sempre più dubbiosa sulla secessione (salvo i suoi esponenti locali) e con la Lega sempre meno intenzionata a provocare le minacciate dimissioni del Presidente. E così, dopo i primi fuochi d'artificio e una prima sospensione di ogni decisione, le parti opposte favorevoli al passaggio di Lamon al Trentino, per ragioni altrettanto opposte, concorsero in Consiglio Regionale del Veneto a porre in una sostanziale quiescenza il problema del parere da rendere al Parlamento, che alla data in cui chiudiamo questo articolo non è stato ancora rilasciato.

Dall'altra parte del confine le reazioni immediatamente successive al referendum furono nettamente diverse fra i Presidenti della Provincia Autonoma di Bolzano e di Trento. Il primo (con non celato distacco) espresse subito il suo freddo no, mentre il secondo (con maggiore diplomazia) affermò che "il Trentino sarà ben lieto di accogliere Lamon, se questo sarà l'esito della procedura avviata con il referendum". Ma era lo stesso esponente

politico che, in occasione di una delle periodiche risalite della febbre secessionista di qualche anno fa (ma si trattava allora di fare passare tutto il Feltrino alla Provincia di Trento), disse chiaramente che la P.A.T. non avrebbe potuto reggere all'effetto domino che l'eventuale successo di una tale iniziativa avrebbe provocato.

Di fatto, il Consiglio Provinciale di Bolzano, dopo il no della Commissione speciale competente per le modifiche dello Statuto di autonomia, il 6 dicembre 2006 ha deliberato parere negativo sulla proposta di legge costituzionale Boato e sul d.d.l. costituzionale Amato e Lanzilotta sull'aggregazione del Comune di Lamon alla Regione Trentino Alto Adige.

Più articolata e, se vogliamo, sofisticata la posizione del Consiglio Provinciale di Trento, il quale ha affrontato il caso Lamon il 12 dicembre successivo. In realtà anche Trento (come il Veneto) ha scelto di non scegliere, ma motivando il rifiuto a rispondere alla richiesta di Roma o con un secco no o con un secco sì con ragioni politiche e non pilatesche. In effetti invece di un parere, Trento ritorna al Parlamento italiano una precisa richiesta: poiché è in gioco la modifica dell'autonomia della Provincia, il metodo e la procedura non possono essere basati sul parere, obbliga-

torio ma non vincolante, cui il Parlamento potrà o meno adeguarsi. Il metodo dovrà essere quello dell'intesa e tale principio dovrà essere inserito nello Statuto, sulla base del riconoscimento reciproco della pariteticità fra i due soggetti politici istituzionali.

Il Consiglio Provinciale di Trento in questa maniera sposta avanti la questione: non il semplice problema se Lamon debba o no entrare a far parte del Trentino, ma il rapporto stesso fra Regioni a statuto speciale e Regioni a statuto ordinario. E lo fa rivendicando ancora maggiore autonomia, ancora maggiore potere, già essendone dotato al di là di ogni paragone in tutti i campi dell'amministrazione. Anche perché si è ben consapevoli che, oltre il contingente caso di un piccolo comune del Feltrino, le conseguenze sul lungo periodo potrebbero essere incontrollabili. È per questo che sembra di capire che tutto questo manovrare presupponga l'intangibilità degli attuali confini, come dimostra anche il gran parlare, in parallelo alla questione Lamon, di costruire con i territori limitrofi alla Provincia di Trento ("anche ad est") un progetto globale di cooperazione, sullo stesso modello di quello che potrebbe funzionare fra i territori al di qua e al di là del Brennero.

Da parte sua, i segnali che provengono dal livello statale sono altret-

tanto scoraggianti per le speranze lamonesi. Vi sono già state infatti le dichiarazioni nettamente contrarie di alcuni esponenti del governo, mentre si registra la pratica disattenzione delle forze politiche nazionali al problema. Che lo Stato centrale nutra un atteggiamento di contrarietà a questi passaggi più o meno estemporanei (Lamon è il primo, ma ve ne sono moltissimi altri in corso) è però ampiamente dimostrato da una recente proposta di legge governativa, secondo cui, in caso di richiesta di passaggio di un Comune da un ambito amministrativo all'altro, essa dovrà essere sottoposta a referendum presso tutti i comuni appartenenti alle due regioni (o province) interessate. Un chiaro marchingegno per bloccare il temuto "effetto domino" di cui sopra, che il caso Lamon ha reso così reale e attuale.

La panoramica fin qui sviluppata risulta incompleta. Serve anche il punto di vista della politica provinciale, che, superata la prima emozione all'esito eclatante del referendum, si è sostanzialmente indirizzata verso una comune chiave interpretativa e strategica. Si ritiene infatti quello di Lamon un forte segnale di disagio nei confronti di Venezia, che incita a una rinnovata volontà di ottenere dalla Regione il giusto riconoscimento delle specifi-

cità della montagna bellunese, mediante un decentramento di poteri e di risorse, alternativo alla soluzione secessionista. È una posizione che ci sembra ben rappresentata dal Presidente della Provincia di Belluno, anche perché è scevra da elementi di banale polemica politica (la sua maggioranza è di segno opposto a quella regionale) e punta al nocciolo della questione: l'autonomia. Non vi sono più dubbi di sorta, tante sono state le analisi quali-quantitative esperite a livello scientifico, circa la difficoltà ad ottenere livelli simili di qualità della vita in aree montane rispetto alla pianura. Questo significa, per la politica, creare le condizioni per soddisfare la doppia necessità di maggiori risorse finanziarie e di maggiore vicinanza ai problemi specifici da parte dei centri decisionali. Si tratta cioè di correggere la deriva centralista che ha caratterizzato l'evoluzione della politica delle regioni a statuto ordinario (certamente del Veneto) in questi quasi 40 anni di vita. Sarebbe infatti questa concezione alla base della progressiva emarginazione di aree dotate di specificità territoriali, come il Bellunese. Il problema è risolvibile allora attraverso l'introduzione di meccanismi nuovi di autonomia e di redistribuzione delle risorse, di cui la recente riforma dello Statuto regionale ha costituito

una occasione irripetibile (e per ora spreca) di riconoscimento alla Provincia di Belluno di forme di specificità e di autonomia. Certamente tutto ciò sarebbe inutile senza le risorse necessarie per ospedali, scuole, strade e servizi; ma una loro maggiore disponibilità sarebbe ampiamente giustificata quale corrispettivo alle enormi quantità d'acqua sottratte dalla pianura ai territori montani, quasi gratis, a scopi sia civili che agricoli e industriali. Alcune note di natura squisitamente polemica, in questo appello della politica bellunese alla Regione, servono a completare il quadro. Come la condanna della "supponenza" con cui è stato ignorato il segnale proveniente da Lamon, spostando il tiro dal disagio insoddisfatto dei territori montani alla diatriba fra regioni a statuto ordinario e a statuto speciale. Come la chiara denuncia della contraddizione apparente di chi, da un lato, sostiene le istanze lamonesi e, dall'altro, è stato il paladino di una riforma costituzionale (la cosiddetta "devolution"), che di fatto ha bloccato la possibile iniziativa politica del Veneto in senso federalista. Si sarebbero infatti potute introdurre forme e condizioni particolari di autonomia, tali da estendere le funzioni di governo a ulteriori materie rispetto a quelle ordinariamente previste e da aumentare l'autonomia impositiva

(federalismo fiscale). Ma non solo alla Regione si fanno degli addebiti. Anche allo Stato viene richiesta dal Bellunese una maggiore gratificazione alle Regioni a statuto ordinario, rivedendo cioè i rapporti finanziari fra Stato e Autonomie locali, in particolare rivalutando i trasferimenti a favore delle aree montane.

La marcia di Lamon verso il Trentino, avviata trionfalmente dal referendum popolare, sta ormai segnando il passo e tutto fa prevedere che sarà inesorabilmente fermata. I cittadini di Lamon hanno avuto però il merito, oltre al segnale forte dato alla Regione e cui abbiamo appena accennato, di mostrare al legislatore nazionale come le pressioni esercitate su determinate popolazioni da situazioni di disagio, non trovando gli sbocchi necessari alla loro soluzione (in genere attraverso risorse adeguate a garantire livelli accettabili di benessere), prendano le strade che il sistema offre loro per scaturire in superficie, come appunto i referendum popolari per il passaggio ad altra Regione o ad altra Provincia. Per i quali i meccanismi di legge presupponevano tutt'altre motivazioni e situazioni.

E che questa sia una strada sbagliata lo dimostra l'evoluzione che sta assumendo il movimento delle comunità confinanti con le Regioni

a statuto speciale delle Alpi, le quali chiedono allo Stato non più di transitare dentro le loro circoscrizioni amministrative, quanto di ottenere riconoscimenti che determinino per lo meno la riduzione del *gap* in materia di trasferimenti di risorse finanziarie e l'attenzione per gli investimenti in infrastrutture.

Non posso non concludere questa mia analisi citando la presa di posizione sulle questioni che sono state rievocate da un grande uomo di cultura del nostro tempo e del nostro Veneto: Mario Rigoni Stern. Il quale, in seguito ai fatti di Lamon e nella prospettiva di analoga iniziativa referendaria nei comuni del suo altipiano di Asiago, si è espresso in maniera decisamente contraria a questo "rincorrere il vicino più ricco". Per lo scrittore asiaghese, ciò che tiene assieme le comunità non possono essere i soldi, ma la cultura: "Sono veneto e non mi vendo!".

In realtà, pur non negando la componente materiale, economico-finanziaria, della coesione sociale, è la dimensione immateriale, culturale, il collante più forte di una comunità. Saranno i segni dei tempi, ma questo rincorrere solamente il (presunto) vantaggio materiale e immediato rischia fatalmente di portare alla lunga a una vera e propria dissoluzione sociale. Si ripete-

rebbe cioè a dimensione collettiva lo stesso fenomeno individuale, per cui si fanno sempre più frequenti e preoccupanti i casi di giovani, il cui comportamento totalmente anomico è il risultato della rincorsa folle alle gratificazioni materiali del denaro e del potere che esso dà sugli altri, avendo perduto ogni altro valore morale di rispetto e di condivisione nei rapporti con gli altri.

Lasciamo pure perdere che la provincia di Belluno ha origine essa stessa dall'assemblaggio di comunità affatto diverse per cultura e storia; lasciamo pure perdere il caos istituzionale che deriverebbe da una

incontrollata rincorsa alla riconfinazione amministrativa (il famoso effetto domino): si tratta infatti di altrettanti argomenti che meriterebbero una loro specifica trattazione. Ma deve continuare a prevalere il principio che sono la storia e la cultura a rendere omogenei i territori, sia dal punto di vista strutturale che amministrativo. E se accadono fatti dirompenti, come il referendum del 2005 a Lamon, occorre saper valutare da questo stesso punto di vista i segnali, anche quelli irrazionali, che da essi provengono. Altrimenti si rischia di creare nuovi problemi, non di risolverne. E questa è anche la mia opinione.

# Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento

(Prima parte)

Matteo Melchiorre



*Usurarii et fautores, receptores  
Judeorum, fano venir pestem [...].*

Bernardino da Feltre, *Sermoni*.

## 1. Introduzione

### 1.1 *La storia degli ebrei e gli ebrei a Feltre*

Brian Pullan dedica il secondo volume de *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620* al tema *Gli Ebrei veneziani e i Monti di Pietà* (1). Una cartina posta in apertura localizza le comunità ebraiche e i Monti di Pietà della Terraferma Veneta, tra XV e XVI secolo. Sono segnalate comunità ebraiche a Rovigo, Piove di Sacco, Mestre, Verona, Vicenza, Castelfranco, Treviso, Portobuffolè, Conegliano, Belluno. Su Feltre non c'è una stella ebraica, ossia il simbolo utilizzato da Pullan per identificare gli insediamenti ebraici.

Nella classica *Storia degli Ebrei in Italia* di Attilio Milano, subito dopo la prefazione, una cartina della penisola italiana riassume la distribuzione geo-

grafica degli insediamenti ebraici tra 1450 e 1550. Il punto nero, contrassegno della presenza ebraica, su Feltre non c'è (2).

Questi simboli mancanti sono sintomi di un vuoto storiografico. A qualsiasi scala di osservazione si decida di muoversi (estensiva e sintetica o intensiva e analitica) si nota sempre e comunque la mancanza di notizie sulla presenza di ebrei a Feltre o nel suo territorio.

Nel voluminoso lavoro di sintesi "nazionale" curato da Corrado Vivanti, *Gli Ebrei in Italia*, non si legge mai di ebrei a Feltre o di ebrei feltrini (3). Non si trova cenno ad ebrei residenti a Feltre nemmeno in una raccolta di studi a scala di osservazione ristretta, *Gli Ebrei e Venezia secoli XIV-XVII*. Eppure quest'ultimo è un lavoro che considera una mole poderosa di documenti archivistici (4).

Manca, infine, uno studio in scala intensiva, incentrato cioè sulla sola Feltre e finalizzato allo studio di un'eventuale minoranza ebraica presente nel corpo sociale della città. Un lavoro simile esiste per Belluno, *Gli Ebrei*

a Belluno, scritto da Alessandro da Borso nel 1963 (°). Lo studio si esaurisce in poco meno di due pagine e nella semplice cronologia della presenza ebraica. Tuttavia, niente su ebrei feltrini.

Nella stessa scala, uno a uno, esistono studi focalizzati su singole comunità ebraiche della Terraferma veneta. In queste analisi non si leggono richiami a un insediamento ebraico feltrino e nemmeno a fatti, contatti o *societates* con ebrei feltrini. Nulla si trova in Ciscato (°), in Zen Benetti (°) e in Braunstein (°) per Padova, in Jacoby (°) e in Mueller (10) per Venezia, in Carpi (11) per Vicenza, in Varanini (12) per Verona, in Chiuppani (13) per Bassano.

### 1.2 *Gli ebrei a Feltre negli studi su Bernardino da Feltre e sui Monti di Pietà*

Restano altri due campi storiografici che potrebbero essere sondati in cerca di ebrei feltrini. Innanzitutto la sterminata e variegata bibliografia sul francescano osservante Bernardino da Feltre. Nei sermoni del frate il fervore antiusurario e antiggiudaico costituiva lo spunto per precisi riferimenti agli ebrei residenti nelle città che, di volta in volta, venivano "sferzate" dal predicatore. Le omelie disponibili non contengono però riferimenti univocamente interpretabili a ebrei feltrini. Ci sono anche le fonti narrative antiche su Bernardino (11), ma contengono pressoché gli stessi vuoti (15). Non menziona ebrei a Feltre neppure la storiografia contemporanea su

Bernardino - che si ispira a criteri storici, seppur cattolicizzati (G. Paludet (16), V. Meneghin (17), O. Ronconi (18) *et alii*).

In parte sovrapposta alla storiografia bernardiniana è quella sul tema dei Monti di Pietà. Il Monte di Pietà di Feltre (1542) è ambigualmente tardivo rispetto agli altri Monti italiani, qualora si consideri anche la "feltrinità" di Bernardino. Sull'istituto di prestito feltrino esiste poi un solo studio, di Laura Bentivoglio (19). La presenza ebraica a Feltre non è toccata, nemmeno in termini problematici. Il testo, poco esauriente sul Monte e sulle circostanze della sua fondazione, non commette tuttavia l'errore di un'usuale semplificazione secondo la quale si potrebbe leggere, in filigrana ai Monti di Pietà, una precedente presenza ebraica. Gli statuti dello stesso Monte di Pietà di Feltre, del resto, non contengono alcun riferimento ad una presenza ebraica (20). Così come nulla si trova nel testamento del nobile feltrino Andrea Crico. Questi, nel 1528, aveva donato una somma-deposito, dando avvio alla fondazione del Monte di Pietà (21).

### 1.3 *Gli ebrei di Feltre nella storiografia municipale*

Un'altra via bibliografica lungo cui cercare è la storiografia "municipale", riguardante cioè la storia di Feltre, *generaliter*. Al proposito è utile distinguere la produzione precedente al XIX secolo da quella successiva.

I lavori del XIX secolo e quelli della prima metà del Novecento non con-

tengono riferimenti ad ebrei feltrini. Le opere antiche, poi, non presentano una situazione differente: nulla si trova nella *Historia della Città di Feltre* di Gerolamo Bertondelli (1673) e nelle *Memorie antiche della città di Feltre* di Antonio Dal Corno (1710). Tra queste storie di Feltre antiche si hanno, tuttavia, due eccezioni.

La prima eccezione è rappresentata da Bonifacio Pasole che scrisse, nel 1580, un *Breve compendio delle Cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*. Si tratta della più antica cronaca su Feltre, lacunosa e costruita per linee essenziali (-). Il *Compendio* si conclude con richiami ad alcuni "insigni feltrini" e, tra di essi, a Bernardino da Feltre. Pasole parla della predica tenuta a Feltre da Bernardino, nel 1492. Scrive:

Et con questa occasione cercò egli di levar gli ebrei, siccome fece, da questa città, alla qual da parte dell'omnipotente Iddio promesse che di questi ebrei non admettessero habitare in questa città, sarebbe ella sempre dalle mani de sua divina majtà et infinita bontà, perseverata d'ogni contagio di peste. Per il che non havendo ella [Feltre] dappoi volsutto mai a queste perfide genti in essa dare stanza o ricetto, cussì egli è stato dall'eterno Iddio inviolabilmente osservato... (21)

La seconda eccezione è posteriore a questa prima di cent'anni e proviene da un'opera rilevante e ben documentata, almeno per il periodo della dominazione veneziana su Feltre, scritta nel 1681 da Antonio Cambruzzi ed edita come *Storia di Feltre* (21). Da essa, quanto agli ebrei a Feltre, si ricavano tre informazioni.

La prima riguarda "certo Leone ebreo, che quivi dava denaro ad usu-

ra"; questi sarebbe stato spogliato di molta della sua ricchezza nel 1417, quando le truppe di Sigismondo d'Ungheria si impadronirono della città (25).

Una seconda informazione è rinvenibile nella trascrizione (molto sommaria) dei capitoli con cui Feltre si consegnò definitivamente a Venezia nel 1420. Il già menzionato Leone ebreo sarebbe stato creditore per grandissime somme nei confronti dei distrettuali di Feltre e su quest'ultimi avrebbe esercitato pressioni. Feltre avrebbe chiesto e ottenuto dalla Repubblica di Venezia l'annullamento dei debiti dei feltrini con questo prestatore. I feltrini, stremati dalle vicende belliche e dai vecchi debiti con Leone ebreo, inoltre, non potevano contribuire a una tassazione straordinaria appena richiesta. E pertanto la città avrebbe chiesto in prestito il denaro necessario al medesimo Leone ebreo (26).

Un'ultima informazione, concernente l'esistenza a Feltre di ebrei, riguarda un'ambasceria a Venezia del padre di Bernardino da Feltre, Donato Tomitano. Antonio Cambruzzi colloca il fatto nel 1470 e lo dà per certo ma, in realtà, sembra che l'ambasciata non sussista. Ecco cos'ha scritto Cambruzzi:

Donato Tomitano, padre del Beato Bernardino, nel 1470 portatosi per la patria oratore a Venezia, supplicò il principe perché fossero scacciati da Feltre gli ebrei riuscendo di troppo grave pregiudizio i loro traffici usurari. e ne riportò il rescritto favorevole essendo rettore in Feltre Lorenzo Loredano, succeduto al Michieli. Snidarono pertanto gli iniqui prestatori dalla città né più vi rientrarono (-).

Concludendo questa veloce panoramica, si può affermare che le uniche informazioni, di carattere bibliografico, sulla presenza ebraica a Feltre si riducano ai veloci ed estemporanei riferimenti fatti da Bonifacio Pasole (1580) e da Antonio Cambruzzi (1681).

L'obiettivo di questo lavoro è innanzitutto quello di scoprire se a Feltre ci fosse o meno una presenza ebraica. Quindi andranno identificati gli snodi cronologici essenziali di questa presenza, tenendo conto che a Feltre, dal XVI secolo, non vivranno più ebrei. Si è coscienti tanto "dei limiti di una storia degli ebrei incentrata soltanto sull'analisi di singole aree o di singole realtà locali (28)" quanto della "maggior produttività di studi che affrontino, senza il vincolo del riferimento ad un'unica area o località, la biografia e la storia familiare dei personaggi più rilevanti della koiné ebraica italiana del Rinascimento" (29). Nel caso di Feltre, tuttavia, l'adozione di un ambito di studio così definito risulta una necessità. I dati mancano del tutto.

#### 1.4 *La situazione delle fonti archivistiche feltrine*

Non esistono studi specifici sugli ebrei di Feltre; non si trova nulla su di essi in studi, più o meno generali, sulla storia degli ebrei: si trovano soltanto riferimenti estemporanei nelle cronache feltrine. Non resta che l'archivio.

La situazione delle fonti documentarie di Feltre è tuttavia infelice. L'incendio appiccato alla città nel

1510 dalle truppe di Massimiliano I, comandate da Jörg von Liechtenstein, ha distrutto quasi tutta la documentazione sul periodo precedente a quella data (30). Le deliberazioni del Consiglio Cittadino di Feltre, sono andate distrutte. Ducali e ordinanze delle magistrature veneziane sono ugualmente scomparse nel rogo. Stessa sorte ha subito infine la serie notarile che risulta perduta fino alla metà del Quattrocento (dalla metà del Quattrocento la situazione migliora, essendo sopravvissuti i registri di circa venticinque notai). I buchi documentari registrati sul versante del potere periferico possono essere tuttavia colmati sul versante del potere centrale, ricorrendo, cioè, agli archivi della Repubblica di Venezia.

## 2. **L'insediamento ebraico a Feltre nella prima metà del Quattrocento (1404-1447)**

### 2.1. *1404-1420: Leone q. Anzelini de Feltro tra Imperiali e Veneziani*

La prima attestazione di un ebreo a Feltre risale al 1414. Proviene dal mezzo del ventennio burrascoso che portò la città sotto il dominio definitivo della Repubblica di Venezia. Feltre era stata attratta, nel 1388, nell'ambizione egemonica di Gian Galeazzo Visconti e vi restò fino alla morte del Visconti, nel 1402. Per due anni quindi Francesco Novello da Carrara, nel suo tentativo di fare della Terraferma veneta un'unità politica carrarese, aveva inserito nei suoi obiettivi anche il dominio su Feltre.

Tuttavia, nel 1404, i feltrini “con maturo riflesso vennero in deliberazione di assicurarsi sotto l'imperio felice della Repubblica e tosto spedirono a Venezia i loro ambasciatori ad offrirle con universale acconsentimento la patria” (31). Tra 1404 e 1411 la città fu sotto il dominio veneziano: i feltrini videro riconosciuti i loro statuti (32) e le loro prerogative commerciali riguardo la lana (33) e, nel 1406, ottennero il privilegio di cittadinanza veneta *de intus*. Dal 1411 Feltre fu coinvolta poi nella guerra tra Venezia e Sigismondo d'Ungheria. I cittadini, allarmati dalle vittorie crescenti dell'uomo di Sigismondo, Pippo Spano, firmarono con quest'ultimo la resa e il passaggio della città dalla parte imperiale. La guerra continuò fino al 1413, con la città sempre in mano agli Imperiali. Nel 1413 tra i contendenti venne firmata una tregua quinquennale, durante la quale Sigismondo infeudò Ulrico della Scala di Feltre e Belluno. In seguito, nel 1414, le due città vennero girate ad Enrico conte di Gorizia, rispetto al quale l'imperatore Sigismondo aveva pendenze finanziarie.

Per questo motivo, il 6 agosto 1414, un ambasciatore dei feltrini che si presentò al Senato della Repubblica di Venezia portava con sé lettere credenziali di Enrico, *comes Gorice ac comitatus Feltri* (34). Dopo un contrasto sui dazi che i feltrini esigevano al passo della Scala e un altro ancora sul legname cadorino che fluiva attraverso il distretto di Feltre, fu dibattuta una terza questione.

A Treviso, durante la tregua con Sigismondo e senz'altro nel corso del 1414, viveva un ebreo che “prima” abitava a Feltre (“[...] Iudei qui alias habitabat in Feltro et modo habitat in Tarvisio”) (35). Il nome dell'ebreo non è riportato nel rescritto del Senato. Quello che si sa, e che costituiva il caso da risolvere, è che i feltrini si erano recati a Treviso in cerca di quest'ebreo e che, trovatolo, presero a molestarlo (36). Le cause delle molestie non sono specificate, le pendenze tra l'ebreo e i feltrini restano ignote. Certo è che, firmata la tregua del 1413 e sospesa la guerra, alcuni feltrini raggiunsero Treviso e presero a minacciare ed angariare un ebreo che tempo addietro viveva tra di loro.

La risoluzione del Senato fu chiara: le molestie all'ebreo dovevano finire (37). L'assemblea veneziana propose di fare un salvacondotto per l'ebreo feltrino in modo tale che egli fosse trasportato a Feltre e processato (38). Alla proposta, accettata dall'ambasciatore di Feltre, fu aggiunta la minaccia: dal momento del salvacondotto, nessun feltrino dovrà più recarsi a Treviso per motivo dell'ebreo, altrimenti si considererà il fatto sufficiente a rompere i patti di tregua vigenti tra la Repubblica di Venezia e Sigismondo Imperatore.

Prima dello scadere della tregua i Veneziani rientrarono momentaneamente in possesso di Feltre (nel 1416); ma subito dopo (1417) ripersero la città a causa di una sollevazione degli stessi feltrini. La guerra continuò per tutto il 1418, 1419 e 1420 fin-

che, il 12 marzo 1420, il capitano generale dell'esercito veneziano, Filippo d'Arcelli, conquistò Feltre. I feltrini, per risparmiare la città dal sacco, promisero di offrire 10.000 ducati allo stesso Filippo d'Arcelli <sup>(9)</sup>. Il contesto in cui versava la città di Feltre in quel giro d'anni era, dal punto di vista economico e sociale, contraddistinto dalla miseria e dalla tensione civile: la miseria causata da vent'anni di scontri bellici e la tensione civile generata dal deteriorarsi dei rapporti tra distrettuali e cittadini da un lato <sup>(10)</sup> e dai tentativi di riforma del consiglio cittadino dall'altro <sup>(11)</sup>. La situazione di generale difficoltà era aggravata dalla peste che aveva infierito sulla città nell'estate-autunno del 1400 <sup>(12)</sup> e poi ancora nel 1428 <sup>(13)</sup>.

I patti di sottomissione a Venezia che erano stati siglati da Feltre nel 1406, dopo la definitiva conquista, nel 1420, furono riscritti <sup>(14)</sup>. I capitoli della nuova dedizione sono otto e riguardano gli aspetti fondamentali della struttura politica ed economica di Feltre: gli statuti della città, gli statuti dell'arte della lana, il commercio dei panni, il rimpatrio di alcuni esuli, il consiglio cittadino, la restituzione delle proprietà fondiari appartenenti a feltrini ma situate in territorio trevigiano (confiscate da Venezia in tempore belli). Qui interessano, però, gli ultimi due capitoli, il settimo e l'ottavo.

Al settimo capitolo è trattato il problema del pagamento a Filippo d'Arcelli dei 10.000 ducati promessi da Feltre al momento della resa. La

città incorreva "in maximis et intolerabilibus expensis" e la riscossione del denaro tra i cittadini e i distrettuali era impossibile, a causa dei debiti che questi avevano contratto nei confronti di "Leone Iudeo". Nel capitolo dei *Pacta* è chiarito che, durante la mutazione del dominio su Feltre (da Venezia a Sigismondo), Leone fu depredato dalle truppe imperiali, a tal punto che rimase "bonis suis expoliatus". Stretto dalla necessità egli avrebbe aumentato la pressione delle sue richieste nei confronti dei debitori feltrini. Perciò, finché gli abitanti della città e del distretto di Feltre erano "molestati" e "inquietati" da Leone, non era possibile aumentare su di essi la pressione fiscale per mettere insieme i 10.000 ducati previsti dalla resa. I feltrini chiesero dunque alla Repubblica di Venezia di vietare a Leone di pretendere la restituzione dei soldi che aveva prestatato. La supplica venne accolta, ma il tempo della proibizione fu determinato in un triennio. Allo scadere del triennio, si sarebbe dovuto fare giustizia a Leone, restituendogli quanto gli spettava <sup>(15)</sup>.

Dalle parole di questo capitolo sette si ricava come i debiti dei feltrini con Leone fossero stati contratti "alias tempore ipsius dominationis", cioè durante la prima dominazione veneziana in città, negli anni compresi tra il 1404 ed il 1411. E infatti, lo si apprende ancora dal capitolo sette dei *Pacta*, Leone era prestatore a Feltre proprio in quel tempo, "prestator tunc temporis". Se ne può trarre la conclusione che Leone fosse il titolare di una

condotta di prestito a Feltre durante la prima dominazione veneziana sulla città; poi venne coinvolto nei fatti militari nel momento in cui le truppe di Sigismondo, entrate in città, rapinarono i suoi beni (presumibilmente, oltre che oggetti personali, anche pegni degli stessi feltrini). In questo modo, con Leone ebreo, è possibile retrodatare a un periodo compreso tra il 1404 e il 1411 la prima presenza – documentata – di ebrei a Feltre e nel suo territorio.

Da documentazione trevigiana si ricavano altre notizie su Leone. Nel 1425 Leone, “Leo de Feltro”, era a Treviso, dove aveva ottenuto un breve permesso di soggiorno, da agosto a novembre. In questa città visse presso Benedictus q. Iacob, in qualità di *commissarius* e *gubernator* di quest’ultimo. Insieme a Leone, a Treviso c’erano anche sua moglie Zentilis, la figlia Anna e un *famulus* di nome Ivarius.

Nel soggiorno rientrava anche una sorella di Leone, Dulce q. Anzelini <sup>(16)</sup>. Dulce era moglie, in prime nozze, di Moisè q. Samuelis *de Tridento* <sup>(17)</sup> e da questi ebbe quattro figli: Ezechia, Benedictus detto Baruch, Tupila e Perentina <sup>(18)</sup>. Dulce, nel soggiorno concesso a Treviso, portò con sé il *magister puerorum* Josep, il cuoco Mathis, la cuoca Rachel e la nutrice Sara. In un atto notarile, precedente di qualche mese a questo permesso (12 aprile 1425), si legge che Dulce, sorella di Leone, abitava in “tera Feltri”, pur avendo una casa a Treviso in “contrata Sileti” <sup>(19)</sup>. Questo gruppo

di ebrei, gravitante intorno a Leone e che con Leone soggiornò a Treviso nel corso del 1425, può esser quello che visse a Feltre agli inizi del Quattrocento.

Non è dato a sapere se, dopo il 1420, cioè dopo i *Pacta* di dedizione di Feltre a Venezia, Leone continuasse a vivere a Feltre. Il soggiorno a Treviso del 1425 era provvisorio. Si può supporre che, allo scadere del triennio 1420-1423 (durante il quale la riscossione dei suoi crediti a Feltre gli era stata interdetta), Leone sia in qualche modo ritornato in città, se non altro per riprendersi il denaro che gli spettava.

Il capitolo otto dei *Pacta* del 1420 insiste ancora sullo stesso tema, il pagamento dei 10.000 ducati dovuti a Filippo d’Arcelli <sup>(20)</sup>. Nonostante i feltrini fossero stati assolti per un triennio dal pagamento dei debiti con Leone, essi non sarebbero riusciti, comunque, ad accumulare tutto il denaro necessario per un’eventuale tassazione straordinaria. Pertanto la soluzione che fu individuata e proposta al Senato veneziano fu quella di trovare un prestatore ebreo, stipulare con lui una condotta di prestito e farlo venire a Feltre per praticare la sua attività feneratizia. I feltrini avrebbero potuto, in questo modo, prendere da lui il denaro necessario per il pagamento all’Arcelli. Il Senato accettò la proposta, con la clausola che i termini del contratto tra il prestatore e il Consiglio cittadino venissero vagliati a Venezia.

A quanto si legge nello stesso capi-

tolo otto, le trattative con un ebreo erano già state concluse: la condotta di prestito era già stata sottoscritta "cum magistro Salamone Iudeo" (51). Venezia approvò e Salomon *magister*, dal 1420, fu titolare del prestito su pegno a Feltre. Il contratto di condotta è perduto; quanto è possibile sapere è che Salomon poteva operare in Feltre direttamente oppure mediante un fattore, "seu eius factore" (52). "Leo de Feltra" dal 1420 cedette dunque a *magister* Salomon.

I capitoli sette e otto dei *Pacta* con cui Feltre si sottomise a Venezia hanno rivelato un intreccio complesso. Nella matassa si può forse dipanare un filo e cercare di annodarlo con la vicenda dell'ebreo che a Treviso, nel 1414, veniva molestato da gente feltrina. Il fatto che Leone prestasse denaro a Feltre prima della guerra con Sigismondo d'Ungheria e il fatto che egli avesse subito spoliazioni dagli Imperiali stessi sembrano essere la condizione e la causa di quanto avveniva a Treviso (53). Si potrebbe ricostruire una vicenda di questi tipo. Leone era prestatore a Feltre in tempo di dominazione veneziana (tra il 1404 e il 1411); nel 1411 le truppe di Sigismondo occuparono Feltre e saccheggiarono i beni di Leone (54); Leone prese con sé quello che poté e fuggì verso Treviso: visti i cattivi rapporti con gli Imperiali (che lo avevano depredata) Leone non rientrò a Feltre e i feltrini, durante la tregua momentanea del 1413-1418, ebbero strade sicure lungo cui recarsi a Treviso, per stanare Leone e chiedergli, tra minac-

ce, la restituzione dei pegni. L'anonimo ebreo feltrino molestato a Treviso nel 1414 potrebbe essere dunque Leone. Un altro elemento rafforza questa ipotesi. Nel 1425, lo si è visto, Leone si trovava, ancora, a Treviso (55). Ciò è l'indizio di rapporti stretti che lo legavano alla comunità ebraica trevigiana e alle locali famiglie ebraiche.

## 2.2. 1420-1429: *magister* Salomon

Dall'avvento a Feltre della definitiva dominazione veneziana (definitiva almeno per il Quattrocento) il detentore della condotta di prestito era "magister Salomon Iudeus" (56). Non esistendo documentazione feltrina per gli anni precedenti al 1450, né notari- le né pubblica, non è possibile disporre di notizie sulla concreta attività creditizia svolta da Salomon.

Muovendo da altri *Pacta* di dedizione, anch'essi del 1420 ma della vicina Belluno, si intercetta tuttavia qualche elemento in più, se non altro in termini di comparazione. I capitoli di sottomissione di Belluno non sono dissimili da quelli di Feltre. Al capitolo nove dei *Pacta* bellunesi, del 23 aprile 1420, anche il Consiglio cittadino di Belluno lamenta le stesse gravose difficoltà circa lo stato economico della propria città e del proprio distretto. Per ovviare al problema viene proposta al Senato veneziano la stessa soluzione proposta a Feltre, e cioè l'accettazione di un prestatore ebreo: "Marcutius Iudeus habitator Civitatis Austrie" (57). L'ebreo Marcutius di Cividale del

Friuli era pertanto prestatore a Belluno dal 1420.

I registri *Provedimenti e Delibere del Consiglio* cittadino di Belluno riportano però che la condotta, il 5 giugno 1420, non fu affidata a Marcutius ma al nipote di questi, Salamon, e ad altri soci non nominati <sup>(48)</sup>. Nei *Libri dei Privilegi e dei Diritti* della città di Belluno sono contenute, oltre alla copia della condotta, le trattative, iniziate nel 1418, per l'operazione di trasferimento da Cividale a Belluno degli ebrei prestatori. Risulta che quest'ultimi costituivano una società in cui erano coinvolti Marcutius figlio di Vinentio, il nipote Salomon figlio di Benedetto, e un terzo socio, Sansone figlio di Mandelino <sup>(49)</sup>.

Ed ecco a Belluno, contemporaneo a magister Salomon, un altro Salomon, figlio di Benedetto. C'è dell'altro. Nel 1425 gli Avogadori di Comun della Repubblica di Venezia procedettero contro gli ebrei di Belluno <sup>(50)</sup>. Le clausole della condotta che era stata approvata da Francesco Loredan, *provisor* di Belluno, contenevano "multa inhonesta <sup>(51)</sup>" e dunque, istruita un'inchiesta, la decisione degli Avogadori del 22 giugno 1425 fu la revoca del privilegio di prestito. La revoca si apre con la menzione della condotta siglata nel 1420: "fu condotto a prestare nella città di Belluno Salomon ebreo figlio di Samuele e Marcucius suo zio, insieme a Vinentio di Mestre e a Sansone ebreo figlio di Mandelino" <sup>(52)</sup>. È da notare l'incongruenza del patronimico di Salomon:

nei *Libri dei Privilegi e dei Diritti* della città di Belluno è indicato come figlio di Benedetto mentre nelle *Raspe degli Avogadori di Comun* come figlio di Samuele.

Non è pertanto verificabile l'eventuale coincidenza tra il Salomon di Feltre e quello di Belluno. Nel caso, il mercato creditizio ebraico sarebbe stato gestito nelle due città da una stessa società, familiare (del resto ciò era normale nelle società di prestito ebraiche, poiché diversi rami di una stessa famiglia, attraverso quote di capitale in vari banchi, creavano una rete di capitali, uomini e donne ben estesa nel territorio) <sup>(53)</sup>. Del Salomon di Belluno si conosce un incerto patronimico (q. Benedicti o q. Samuelis?), mentre del Salomon di Feltre non si ha alcun patronimico ma il titolo di "magister". Questa differenza, in realtà, induce a ritenerli persone distinte.

### 2.3. 1429-1433: *Josep q. Josep di Augusta*

Magister Salomon prestò a Feltre, su regolare condotta, fino al 1429. Infatti, nel 1429, il Consiglio cittadino rinnovò la condotta di prestito che era stata siglata nel 1420. Di ciò, considerata la sorte della documentazione pubblica feltrina precedente al 1510, non si sarebbe saputo nulla se la prassi nei domini veneziani non avesse previsto che gli accordi tra prestatore e singola comunità venissero stipulati dai Consigli cittadini e poi approvati anche dal Senato della Repubblica. Così, il 7 novembre

1429, il Senato veneziano approvò che la condotta di prestito per la città di Feltre fosse rinnovata per altri dieci anni:

Quod pacta facta per comunitatem Feltri cum magistro Salomono, Josep et aliis suis sotiis per annos decem [...] confirment. <sup>(61)</sup>

A rinnovare la condotta fu ancora magister Salomon, ma il nome vecchio si trova affiancato da un nome nuovo, Josep, e da “altri soci” non specificati. Considerato che il rinnovo fu decennale, il prestito ebraico autorizzato, salvo non testimoniate vicende di revoca, dovette continuare a Feltre almeno fino al 1439.

Continuò, ma non senza intoppi e tensioni. Nel 1433 Josep ebreo (il socio di magister Salomon) e Gorgia Teuponi, nobile feltrino <sup>(65)</sup>, furono a Venezia, davanti al Senato, per risolvere una contesa sorta tra Josep e la comunità di Feltre <sup>(66)</sup>. Al Senato erano pervenute lamentele su “Josep ebreum”, feneratore a Feltre, “occasione usurarum”. L’elaborazione ideologica, canonistica ed economica del concetto di usura è un problema complesso che parte almeno dai Concili Laterani del 1139 e del 1179 e che giunge, con esiti diversi, al Cinquecento (con la riflessione sulla liceità o meno dell’interesse esatto dai Monti di Pietà bernardiniani) <sup>(67)</sup>. Tuttavia, nel caso della lagnanza feltrina datata 1433, per “usura” è sufficiente intendere l’esazione di un interesse sul prestito che superava il tetto previsto dai patti siglati tra il Consiglio cittadino e l’ebreo prestatore.

Josep accampava le sue ragioni e chiedeva che gli fosse fatta giustizia,

mentre Gorgia, per conto dei concittadini e della comunità di Feltre, chiedeva di non accogliere le pretese dell’ebreo. Il problema era duplice. Innanzitutto Josep avrebbe chiesto un interesse considerato illecito sui debiti scritturali (garantiti cioè su atto notarile); ma l’ebreo non riconosceva questa illiceità. Il Senato non accolse le sue ragioni e chiarì che Josep poteva chiedere in restituzione del prestito soltanto la somma che stava scritta “in carta debiti”; a meno che non ci fossero accordi diversi “inter debitorem et ebreum” e a meno che il debitore non risultasse insolvente. Soltanto in questi casi il creditore poteva esigere il doppio della somma prestata.

In secondo luogo, Gorgia Teuponi contestava a Josep delle scorrettezze anche nel prestito su pegno. Il Senato di Venezia, ascoltate le parti, impose all’ebreo di prestare somme sul reale valore del pegno, “de tanto quantum valuerit pignus”. Nell’ordine del Senato sembra leggersi, in controtuce, un’astuzia finanziaria di Josep: per mascherare la richiesta di interessi più elevati di quelli pattuiti nella condotta, egli avrebbe sopravvalutato il pegno in deposito. In questo modo, pur restando costante la percentuale di interesse richiesta da Josep, l’interesse effettivo che il prestatore avrebbe ottenuto risultava accresciuto, essendo maggiorato, rispetto alla realtà, il valore economico del pegno <sup>(68)</sup>.

Mancando per Feltre i testi della condotta di prestito, non è possibile stabilire quanto fosse l’interesse pat-

tuito tra Salomon e Josep da un lato e la città dall'altro. A Belluno, nella condotta del 1420, il prestito concesso dagli ebrei doveva essere sempre inferiore ai 2500 ducati e l'interesse riscosso sul "mutuum" aveva due fasce: su pegno ("super bono pignore") l'interesse era del 20%; su carta scritta ("super cartis" e "super scriptis manu privata") esso era invece del 30% (69). Considerata la vicinanza delle due città, è poco plausibile che a Feltre le condizioni di prestito differissero di molto da quelle di Belluno. Alla fine del dibattito tra Josep, Gorgia Teuponi e il Senato, fu scritto al Podestà e Capitano di Feltre (in quell'anno Giovanni Gradenigo) (70) di far applicare gli ordini affinché i feltrini non fossero più vittime di estorsioni finanziarie: "ut illi nostri fideles non extorqueantur laboribus ac expensis ut hactenus factus est" (71).

Anche la biografia di Josep, come quella di Leone, è precisabile grazie a documentazione trevigiana (72). Se dal 1429 quest'ebreo feltrino è menzionato come socio di magister Salomon e come co-detentore della condotta di prestito a Feltre, atti notarili di Treviso rivelano che egli viveva a Feltre già nel 1423 (73), poi ancora nel 1425 (74) e nel 1427 (75). Da questi stessi atti si apprende che Josep portava lo stesso nome del padre (è indicato come Josep q. Josepi) (76) e che era originario di "Hospurch", cioè di Augusta, in Germania (77). Si trattava dunque di un ebreo askenazita.

Nel 1423 (10 giugno), pur vivendo a Feltre, Josep si trovava a Treviso

quando Moisè di Samuele da Trento fece il suo testamento. Moisè era il marito di Dulce (q. Anzelini), sorella di Leone di Feltre. In questa circostanza Josep è indicato come *commissarius* dello stesso Moisè. Se viveva a Feltre ed era *commissarius* di Moisè di Trento, forse Josep operava a Feltre per conto di Moisè stesso il quale, a sua volta, potrebbe essere stato coinvolto con quote di capitale nel banco di magister Salomon, attivo a Feltre dal 1420.

Il legame professionale che esisteva tra Josep e Moisè di Trento diventò poi legame familiare. Defunto Moisè, Josep ne sposò la moglie. Infatti, il 12 aprile 1425, Josep è indicato come marito di Dulce q. Anzelini, la sorella di Leone di Feltre (78). I fili dei matrimoni si intrecciavano così con quelli degli interessi. Sposando Dulce, che già era vissuta *in terra Feltri* probabilmente al seguito del fratello Leone, Josep entrò nel mercato creditizio feltrino nel quale un ventennio prima aveva agito Leone e nel quale, negli stessi anni, il detentore ufficiale della condotta era magister Salomon.

Forse è proprio grazie a questo matrimonio con una famiglia ebraica attiva a Feltre già da un trentennio che Josep di Augusta, nel 1429, divenne titolare con Salomon della condotta di prestito in città. Verso il 1433, quando fu a Venezia per difendersi dalle accuse mosse nei suoi confronti da Gorgia Teuponi, l'ebreo Josep viveva a Feltre da almeno un decennio.

#### 2.4. *Le imposte straordinarie agli ebrei di Feltre nel 1436 e nel 1439. Ancora Josep di Augusta (1439-1447)*

Il 6 febbraio 1436 il Senato della Repubblica di Venezia prese la decisione di imporre una tassa straordinaria agli ebrei residenti nei propri domini di Terraferma. Vennero richiesti 4.000 ducati da ripartirsi tra gli ebrei di Treviso e del suo territorio, di Ceneda, di Mestre, di Belluno e di Feltre (79).

Con molta probabilità il denaro richiesto serviva per far fronte alle spese della terza fase della guerra di Venezia contro Filippo Maria Visconti, iniziata proprio nel 1436. Dopo una prima fase dello scontro che si era conclusa nel 1428 con la pace di Ferrara, nel 1431 ne seguì una seconda che vide una tregua effimera nel 1433. Nel 1436, poi, ebbe inizio un terzo periodo dominato dalle personalità dei condottieri Gabriele Piccinino, Francesco Sforza ed Erasmo Gattamelata (80). La situazione finanziaria di Venezia era a quel punto molto critica dato che lo strumento dei prestiti obbligatori sembrava esauritosi (81). Le comunità ebraiche, con i loro capitali liquidi derivanti dal prestito a interesse, costituivano dunque per la Repubblica una riserva cui attingere.

Dei 4.000 ducati previsti dalla tassa del 1436, 1.000 dovevano essere sborsati, complessivamente, dagli ebrei di Feltre e di Belluno, 500 ducati per ciascuna delle due città:

Quod illi de Feltro et civitate Belluni

accomodarent ex dicta summa ducatos mille videlicet quingentos pro quolibet ipsorum locorum. (82)

Gli ebrei di Feltre e di Belluno, tuttavia, si lamentarono. Sostenevano, per quanto li riguardava, l'eccessiva gravosità dell'onere. Per ovviare al problema, proposero al Senato una soluzione alternativa. Chiesero che, tra tutti gli ebrei della Terraferma veneta, venisse fatto un estimo. La tassa, quindi, dovrebbe essere stata ripartita, in giuste proporzioni, tra le varie comunità sulla base dell'estimo medesimo. La supplica venne accolta solo in parte: da un lato restava vincolante l'ingiunzione di versare, per il 1436, tra Belluno e Feltre, i 1.000 ducati complessivi; dall'altro veniva data risposta affermativa alla proposta di un estimo degli ebrei della Repubblica. Una volta fatto l'estimo, quindi, le comunità ebraiche della Terraferma avrebbero potuto versare le tasse "iuxta facultate eorum" (83).

Se gli ebrei di Feltre (e di Belluno) si lamentavano del peso della loro tassazione, pur inferiore a quella imposta agli altri ebrei di Terraferma (84), ciò era forse dovuto al fatto che i due insediamenti non erano molto numerosi, non abbastanza, almeno, da poter raccogliere 500 ducati.

Nel 1439 la guerra contro Milano esigeva altri capitali. Il Senato di Venezia, perciò, aveva ordinato il cosiddetto "boccatico", cioè "la prima imposta personale estesa a tutti gli abitanti indigeni e forestieri del dogado" (85). Rientrò in questa nuova "retata" finanziaria una delibera del

Senato del 21 gennaio 1439: una nuova tassazione agli ebrei veneti, per un valore complessivo di 9.900 ducati <sup>(86)</sup>. Dagli ebrei di Padova si richiesero 3.500 ducati, così come da quelli di Treviso; da quelli di Vicenza 1.500 ducati; da quelli dell'Istria 500 ducati; da quelli di Bassano 500 ducati; da quelli di Belluno 200 ducati e "a ludeis Feltri" 200.

Si possono cogliere, nelle diverse entità del prestito imposto, le diverse dimensioni dei singoli gruppi ebraici e dedurre così come l'insediamento ebraico di Feltre (come quello di Belluno) fosse tra i più piccoli dei domini veneziani in Terraferma. Treviso, che nel 1425 contava circa 150 ebrei <sup>(87)</sup>, dovette versare 3.500 ducati; e Padova, che nel 1432 ne contava poco meno di 100 <sup>(88)</sup>, doveva versare la stessa cifra.

Un calcolo meramente proporzionale, ottenuto rapportando il numero di ebrei residenti in una data città e l'entità della tassazione esatta dagli ebrei per quella stessa città, non può essere attendibile in senso assoluto. Tuttavia quest'operazione può aiutare a intuire un ordine di grandezza. Facendo una proporzione tra i 150 ebrei di Treviso (alla data del 1425) in rapporto ai 3.500 ducati della tassa del 1439 e i 200 ducati imposti agli ebrei di Feltre ( $150 : 3.500 = x : 200$ ) si potrebbe ipotizzare che a Feltre, intorno al 1440, risiedesse al massimo una decina di ebrei. A Treviso, una città in quegli anni sugli 8.000 abitanti, gli ebrei rappresentavano circa il 2% della popolazione <sup>(89)</sup>. Non esi-

stano dati demografici su Feltre per il XV secolo, soltanto nella relazione di Lorenzo Donà, rettore a Feltre nel 1558, si legge che nella città vivevano 5.000 persone <sup>(90)</sup>. Si può quindi supporre che la minoranza ebraica a Feltre avesse rappresentato, rispetto all'intero corpo sociale, una percentuale inferiore all'1% <sup>(91)</sup>.

Nei tre anni tra il 1436 e il 1439, gli ebrei feltrini avrebbero dovuto sborsare al fisco della Repubblica di Venezia 700 ducati. Tuttavia la contribuzione imposta nel 1439, di 200 ducati, non pervenne a Venezia. Di conseguenza gli Avogadori di Comun avviarono un'inchiesta contro gli ebrei feltrini e, nello specifico, contro Josep di Augusta. Josep, verso il 1435-1440, era la figura guida della comunità ebraica feltrina e, come tale, almeno in via teorica, poteva rivestire, oltre che il ruolo di soggetto fiscale, anche quello di collettore della tassa <sup>(92)</sup>. La decisione degli Avogadori di Comun, nel corso del 1441, fu di costringere "Joseph ebreum, habitator Feltri, ad solutionem et contributionem ducatos ducentorum" <sup>(93)</sup>. Come tutti gli ebrei di Terraferma anche quegli ebrei "qui tenent bancum in Feltre" dovevano versare la loro quota, valutata sugli affitti dei loro banchi. Ma il 10 ottobre 1441, nel Consiglio dei Quaranta di Venezia, si discusse ancora la causa contro Josep.

Da quanto riportato nei documenti prodotti in margine a questo giudizio, si trovano altre notizie. Innanzitutto si legge che Josep non aveva più il ban-

co di prestito a Feltre dal 1439. Ciò sarebbe in linea con la documentazione considerata in precedenza: il rinnovo della condotta per il prestito a Feltre di cui era titolare Josep, insieme a magister Salomon e ad altri, risaliva al 1429 ed aveva durata decennale. Perciò la scadenza del rinnovo era proprio nel 1439 e due anni dopo, nel 1441, il consiglio dei Quaranta dichiarava conseguentemente che “Joseph iam duos annos elapsos non tenet bancum in Feltre” (9).

Durante la causa del 1441 Josep era definito poverissimo (“pauperissimus”) a Treviso era debitore insolvente (“debitis agravatus”) e in più, nella stessa città, doveva sopportare molte “angarias” impostegli dalla città di Treviso (10). Non sono specificate le cause di questa situazione economica disperata del prestatore di Feltre; né in altra documentazione, tra quella al momento a disposizione, si trovano notizie di fatti ad essa inerenti.

Considerata la situazione economica dell'ebreo feltrino, il Consiglio dei Quaranta decise di annullare l'ingiunzione in precedenza emanata dagli Avogadori di Comun che costringeva Josep alla contribuzione del 1439. Nella “grazia” furono inclusi, oltre a Josep, anche i suoi dipendenti e tutto il suo seguito. Venne affermato tuttavia che Josep avrebbe dovuto rispondere dei suoi obblighi finanziari pregressi nei confronti dello stato veneziano qualora fosse tornato “iure, statu, conditione” ciò che era prima del 1439.

Negli anni Quaranta del Quattrocento quella di Josep sembra

una parabola discendente. Infatti documentazione notarile di Treviso rivela che Josep di Feltre era socio, prima del 1447, di un banco di prestito ad Asolo. I suoi soci erano Abraam q. Maier e il figlio di Abraam, Maier. In precedenza era stata socia in quello stesso banco anche la moglie di Josep, Dulce (11). Maier di Abraam, il terzo socio, era inoltre marito di Anna, figlia di Leone di Feltre (12). Nel 1117 (2 maggio) la società tra Josep, Abraam e Maier, sul cui capitale si reggeva il banco di Asolo, venne sciolta e Josep, in questa circostanza considerato ancora “habitor Feltri”, rimosse dalla società i suoi capitali (13). Questa testimonianza, concernente lo scioglimento della società che reggeva il banco di Asolo, è la più tarda, tra quelle finora trovate, sulla presenza a Feltre di Josep q. Josep *de Hospurco*.

Josep di Augusta lasciò Feltre. Seguì altre vie. Ma non troncò del tutto con la città, avendola trascinata con sé aggrappata al nome, Josep “de Feltre”. Lo si trova nominato così, Josep di Feltre, nel 1449. A quel punto viveva a Cremona, nel quartiere chiamato Cantone Ariberto. Si era risposato con una vedova ebrea, Richa, figlia di Efraim e vedova dell'ebreo Calemano. Nel novembre 1449 Josep di Feltre, a Cremona, aveva ripreso a trattare doti, figliastri, debiti e girate (14).

## 2.5. *Aspetti generali dell'insediamento ebraico di Feltre nella prima metà del Quattrocento*

Dopo il 1447 i dati archivistici

considerati contengono solo rare informazioni sugli ebrei a Feltre. I documenti sembrerebbero così suggerire, intorno alla metà del Quattrocento, una qualche evoluzione nelle modalità dell'insediamento. Per questo motivo è possibile considerare il periodo fin qui esaminato (1404-1447) una fase a sé. Per questa fase, si possono trarre delle prime conclusioni.

La documentazione attesta ciò che le cronache antiche e gli studi recenti non testimoniavano: il fatto che a Feltre, nella prima metà del Quattrocento, vivevano e operavano degli ebrei. È una presenza ben documentata, pubblica, sempre legittimata attraverso condotte e, specialmente, continua nel tempo. La continuità della presenza ebraica nella città suggerisce l'impressione di rapporti regolari tra questa minoranza e la popolazione feltrina, anche se è provato almeno un momento di tensione (nel 1433: causa in Senato tra Josep e Gorgia Teuponi). Caratteristica verosimile di questo gruppo d'ebrei feltrini sembra essere stata la scarsità numerica.

A monte della formazione dell'insediamento ebraico, vi furono motivazioni economiche. I primi ebrei (Leone e la sua famiglia) giunsero a Feltre all'inizio del Quattrocento come prestatori su pegno. Così come prestatori furono gli ebrei di seguito riconosciuti, Salomon e Josep, insieme ai loro seguiti, parenti e collaboratori. È questa funzione economica che ha sanzionato la presenza ebraica a Feltre, la quale fu, almeno per i primi cinquant'anni del Quattrocento, scan-

data da sottoscrizioni di condotte e rinnovi di condotte. A determinare la continuità dell'insediamento ebraico a Feltre (come nella gran parte delle coeve città italiane) era proprio la domanda di credito da parte dei singoli e delle istituzioni cittadine. Il problema era rilevante nel Feltrino della prima metà del secolo XV: l'agricoltura non forniva con regolarità prodotti esportabili, la sola manifattura salariata era quella della lana, le guerre erano state combattute per vent'anni nel territorio, vi furono almeno tre pestilenze: 1400<sup>(102)</sup>, 1428<sup>(103)</sup>, 1437<sup>(104)</sup>. Questa situazione non garantiva un circolo veloce e continuo, almeno entro la popolazione non benestante, di denaro liquido. Per garantire la moneta, necessaria non solo per una più prospera economia cittadina ma anche per pagare il fisco, come ad esempio nel 1420<sup>(105)</sup> o nel 1441<sup>(106)</sup>, occorreva una fonte di immissione, stabile, della liquidità. In altre parole c'era bisogno di un prestito di denaro che fosse legalizzato, visibile e facile da raggiungere<sup>(107)</sup>. Questa necessità può aver contribuito, tra 1400 e 1450 circa, a dare continuità alla presenza ebraica a Feltre.

L'insediamento ebraico feltrino aveva una struttura familiare. Tale organizzazione delle società di prestito ebraiche, come già detto, è un fenomeno condiviso. Feltre non sembra fare eccezione: Leone di Feltre era fratello di Dolce; questa era sposa di Moysè di Trento; questi aveva come suo *commissarius* Josep di Augusta;

alla morte di Moysè, nel 1425, Josep divenne marito di Dulce, la sorella di Leone di Feltre (e quattro anni dopo, nel 1429, Josep – non a caso – divenne co-titolare della condotta di prestito in città, insieme a magister Salomon).

Tutti i nomi di ebrei identificati nei documenti potrebbero essere ascrivibili ai rami di uno stesso albero genealogico <sup>(106)</sup>. Riferendosi alle sole famiglie titolari di condotta di prestito, ed escludendo servitù e altre professioni, le famiglie attive a Feltre, e identificate allo stato attuale della ricerca, erano due. Gli alberi genealogici fin qui ricostruiti (cfr. *Appendici 6, 7*) chiariscono l'origine askenazita degli ebrei di Feltre. Intorno ad una sola famiglia (quella di Leone *de Feltra* e di Josep di Augusta) si coagularono il capitale, la titolarità delle condotte e la possibilità di agire nel mercato creditizio feltrino.

Nell'elaborazione della genealogia degli ebrei di Feltre resta non chiarito il problema di magister Salomon, prestatore a partire dal 1420. Di Salomon non si ha, da fonti feltrine, alcun patronimico. Il suo titolo di "magister" lo fa supporre però rabbino o medico. Da documentazione notarile trevigiana si ha l'attestazione di un Salomon definito "phiscus" e, in una circostanza, anche "magister". Questi era legato familiarmente a Feltre, dove viveva un suo nipote di nome Samuel. Dalla medesima documentazione si ricava anche il patronimico di questo Salomon phiscus/magister: "q. Samuelis Sansoni de Spania" <sup>(107)</sup>.

Probabile che questo Salomon phiscus/magister, attestato a Treviso tra il 1407 <sup>(108)</sup> e il 1443 <sup>(109)</sup>, fosse il magister Salomon di Feltre del 1420. Salomon sarebbe stato, perciò, un ebreo sefardita, di Spagna, e sarebbe stato figlio di un ebreo di nome Samuel.

Ma figlio di un ebreo di nome Samuel era anche Moysè, il primo marito di Dulce, cognato di Leone da Feltre e superiore, fino al 1425, di Josep di Augusta. Erano forse, Salomon e Moysè, fratelli? Occorrono altri ragionamenti. Nel 1443 viveva a Feltre un ebreo di nome Samuel, figlio di un Josep e di una Flos <sup>(112)</sup>. Flos era la figlia di Salomon q. Samuelis phiscus. Possibile che Josep, marito di Flos, genero di Salomone e padre di Samuel, sia Josep q. Josep di Augusta? Quando Josep di Augusta, nel 1425, sposò Dulce, quest'ultima divenne matrigna di una ragazza di nome Uxela e di un ragazzo che di nome faceva proprio Samuel <sup>(113)</sup>.

Se le cose stessero come appena ipotizzato, gli ebrei attivi a Feltre nella prima metà del Quattrocento sarebbero tutti legati da vincoli familiari. Più precisamente si sarebbe trattato di due famiglie distinte (una askenazita e l'altra sefardita) unite da Josep q. Josep il quale sarebbe stato: in prime nozze genero di magister Salomon; in seconde nozze cognato di Leone. E in terze nozze infine, migrò a Cremona.

Quali erano i rapporti, *testimoniati* per la prima metà del Quattrocento, che l'insediamento ebraico di Feltre

intratteneva con quelli di altre città? Prima di tutto i rapporti con Belluno. Con la vicina città esistevano senz'altro dei rapporti di tipo "politico". Le due imposte straordinarie ordinate da Venezia nel 1436 e nel 1439 agli ebrei del dominio fanno riferimento a "Iudei Feltri ac Civitatis Belluni", sotto una medesima voce. Ciò suggerisce l'idea che il Senato pensasse ai due insediamenti come a un unico referente, almeno dal punto di vista politico e fiscale. Nella tassa del 1436, inoltre, gli ebrei di Feltre e Belluno, che dovevano versare complessivamente 1.000 ducati al fisco veneziano, si lamentarono insieme di questa imposizione e proposero, insieme, la soluzione di un estimo da realizzarsi tra tutti gli ebrei veneti. Senz'altro una tale proposta implicava dei contatti, delle discussioni e dei concreti movimenti di individui tra le comunità ebraiche delle due città. Non è da escludere che esistessero tra i due insediamenti di ebrei anche dei legami di tipo familiare, fin qui, tuttavia, non individuati.

Un'altra comunità con cui gli ebrei feltrini ebbero testimoniati contatti è quella di Asolo. Nel 1427, Dulce, sorella di Leone di Feltre e moglie in seconde nozze di Josep di Augusta, aveva capitali nel banco di Asolo, gestito da Abraam q. Maier e dal figlio Maier. Questi era marito della figlia di Leone di Feltre, Anna. Le relazioni continuarono fino al 1447, quando Josep q. Josep di Augusta, nel frattempo divenuto socio di Abraam e Maier nel banco di Asolo, rimosse il

suo capitale dal banco stesso.

Attestati in maniera molto chiara dalla documentazione sono i legami tra gli ebrei di Feltre e quelli di Treviso. Tutti gli ebrei feltrini sono testimoniati come presenti, più o meno a lungo, a Treviso. Nel 1414 è probabilmente Leone che si rifugia a Treviso, dove veniva ricercato dai feltrini; nel 1425 vi soggiorna ancora con la sua famiglia, la sorella Dulce e i figli di questa. Sono pure attestati a Treviso Josep q. Josep, magister Salomon e Samuel q. Josep. I contatti con gli ebrei di Treviso erano dunque molto frequenti e comportavano soggiorni temporanei, legami famigliari, economici e immobiliari. Si ha l'impressione che l'insediamento ebraico di Feltre gravitasse sulla comunità di Treviso e che ne costituisse una sorta di filiazione. Le modalità dell'insediamento ebraico, del resto, agivano proprio mediante la "colonizzazione" di territori progressivamente più lontani a partire da un grosso insediamento, di norma il più antico. Tale era Treviso per il Veneto askenazita, tale Padova per la diffusione degli ebrei "romani" nel Veneto, tale Cividale del Friuli per gli ebrei friulani <sup>(14)</sup>.

I motivi di questo legame ben visibile tra gli ebrei delle due città possono essere molteplici. In primo luogo Feltre e Treviso erano molto legate anche al di fuori delle comunità ebraiche, per motivi economici, fondiari e politici. In secondo luogo, se l'insediamento ebraico di Feltre, a metà Quattrocento, fosse stato una cellula generata da ebrei trevigiani, ciò

avrebbe giustificato il mantenimento con la "città di origine" di un legame privilegiato. In terzo luogo la comunità ebraica feltrina non era numerosa e ciò implicava l'assenza in loco di certi "servizi religiosi", che dovevano essere raggiunti nella città più vicina in cui fossero reperibili. Poteva essere, questo, il caso dell'approvvigionamento di carne kaser, macellata secondo il rito. Oppure - considerato che, come sostiene A. Toaff, sono sporadici nel Trecento/Quattrocento i casi di comunità dotate di sinagoga - poteva succedere che si consentisse agli ebrei di interrompere le loro professioni per alcune settimane, al fine di poter onorare le solennità del calendario (115). Nel caso di Feltre la città più vicina con queste caratteristiche e con questi servizi religiosi era, indiscutibilmente, Treviso. Legami con altre città non sono da escludere, ma non sono, al momento, dotati di documenti probanti (116).

Nonostante manchino materiali in grado di rendere misurabile la situazione economica di Feltre nel primo Quattrocento (ad esempio dazi, prezzi del frumento, contratti notarili, ecc.) è comunque da supporre, per la città, una congiuntura critica. Si è già accennato alle guerre di inizio Quattrocento, combattute anche sul territorio feltrino, e alle pesti che colpirono la città. In più, riferimenti sporadici in documenti veneziani delineano un quadro non dissimile: nel 1410, alla conferma di alcuni capitoli presentati al Senato dai feltrini, si legge di cittadini che migrarono da Feltre

[“se absentaverunt a civitate et districtu Feltri” (117)], di un territorio rimasto incolto e sterile [“incultus et sterile” (118)] e di un periodo dominato da “maxima penuria panis et vini” (119). Gli ebrei Leone, Salomone, Josep e i loro soci erano operanti in una città in queste condizioni. Senza altro i loro capitali ebbero un ruolo decisivo nella storia economica della città, contribuirono a far fronte alle difficoltà primo-quattrocentesche.

## Appendici

### APPENDICE I

ASVE, *Senato Misti*, reg. 50, c. 139v.

6 agosto 1414

*Molestie in Treviso ad un ebreo, già residente a Feltre, da parte di alcuni feltrini.*

Ad aliam requisitionem quam facit dictus Ambassiator quod dignetur mandare quod illi de Feltro non fiant aliqua novitas vel molestia in Tarvisio et aliis locis nostris instantiis cuiusdam Iudei qui alias habitabat in Feltro et modo habitat in Tarvisio cum offerant ne his que cum illis de Feltro agere habent.

Respondeatur quod postquam offerunt et volunt facere salvum conductum dicto Iudeo et ministrare sibi [...] plenissimus ius, sperantes quod sic facere debeant cum effectu sicut se offerunt. Nos sumus contenti complacere sibi et mandabimus Potestati et Capitaneo nostro Tarvisii et aliis Rectores ad quos

spectabit quod ipsos de Feltro ad instantia dicti Iudei non debeant molestare et sic debeant dictis Rectoribus quod aliter faciendo esset contra formam treguarum.

#### APPENDICE 2

ASVE, *Senato Secreta*, reg. 7, c. 150v.

9 maggio 1420

*Patti di dedizione di Feltre a Venezia, capitolo sette. Lamentazioni contro Leone ebreo.*

Item quod, quia civitas Feltri incurrit in maximis et intolerabilibus expensis occasione illorum decemmillium ducatorum qui solvi debet prefato domino Comiti Filippo et occasione turrim et murorum civitatis et castri Feltri qui indigent maxima reparationes, dignetur prelibata ducalis dominatio mandare ut cives et districtuales Feltri non possint molestari neque inquietari occasione debitorum in quibus tenebantur alias tempore ipsius dominationis cuidam Leoni Iudeo, prestatori tunc temporis in Feltro et qui, in mutatione dicti domini, fuit bonis suis expoliatus. Respondeatur quod sumus contenti et mandabimus quod usque ad triennium non possint molestari neque inquietari. Transactis autem dictis tribus annis, volumus quod ministretur iusticia habitantibus.

#### APPENDICE 3

ASVE, *Senato Secreta*, reg. 7, c. 150r.

9 maggio 1420

*Patti di dedizione di Feltre a Vene-*

*zia, capitolo otto. Viene condotto a Feltre come prestatore Magister Salomone Iudeo.*

Item quia cives et districtuales Feltri sunt in maxima inopia pecuniarum et in maxime pro reperiendo suprascriptis decemille ducatorum quos dare debent Magnifico Domino Comiti Filippo, dignetur prelibata ducalis dominatio prestare possendi reperire et se concordare cum uno prestatore qui veniat illuc ad prestandum et illa capitula et pacta que facta erunt inter dictam communitatem et ipsum prestatorem pro comuni utilitate dicte civitatis et districtus Feltri approbare et confirmare. Respondeatur quod sumus contenti quod capitula et pacta que facient cum Magistro Salomone Iudeo seu eius factore sint firma et observentur dummodo non sint contra honorem nostri domini.

#### APPENDICE 4

ASVE, *Senato Misti*, reg. 59, c. 4r.

11 settembre 1433

*Controversia in Senato tra Josep ebreo, fenerator a Feltre, e la comunità cittadina, rappresentata da Gorgia Teuponi.*

Quod scribatur Potestati et Capitanei Feltri et successoribus suis. Promissionibus existentibus inter illos nostros fideles et Josep ebreum ibi fenerantem occasione usurarum; audivimus discretum fidelem nostrum Gorgia de Teuponibus, Ambaxiatorem illius nostre fidelis comunitatis, et aliquos cives, et ipsum ebreum; quibus omnibus auditis nobis videtur humanum et

conueniens quod fieri non debeat ius ipsi ebreo nisi de tanto quantum contineat carta debiti, videlicet de pena dupli sicut in carta continebitur et non de pluri, nisi alia conuentio esse inter debitorem et ebreum. Et similiter volumus quod debeat observari in pignoribus, videlicet quod fiat de tanto quantum valuerit pignus. Qua re volumus et vobis mandamus cum nostris consiliis rogatorum et additionum ut, ita sicut dictum est, observari debeatis et faciatis observari [...] ut illi nostri fideles non extorqueantur laboribus et expensis sicut hactenus factum est.

#### APPENDICE 5

ASVE. *Avogadori di Comun, Raspe*, reg. 3648 (II), c. 297r-v.

10 ottobre 1441.

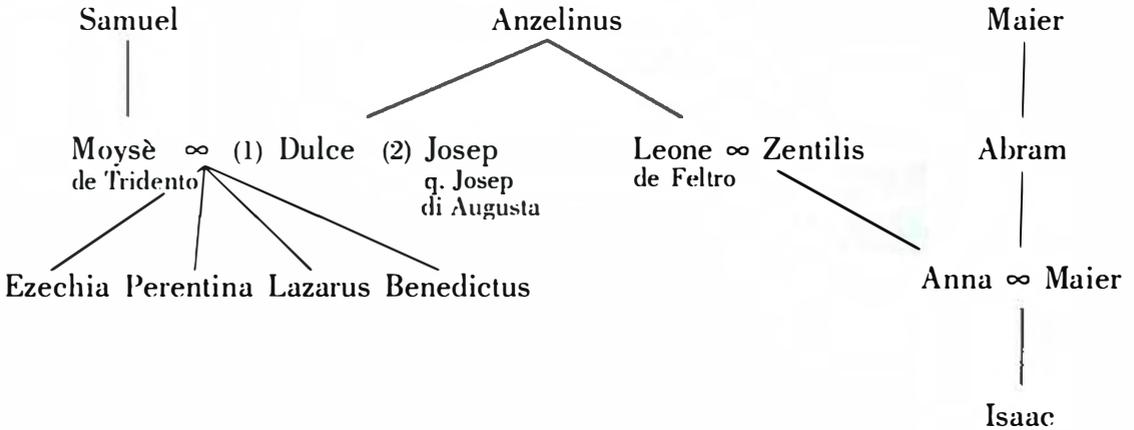
*Concessione a Josep ebreo di non partecipare alla contribuzione di 200 ducati imposta alla comunità ebraica di Feltre nel 1439, a causa della sua povertà e a causa dei debiti che lo gravano a Treviso.*

Pro Joseph ebreo contra Consiliarios, Pars posita in Consilio de XI.<sup>a</sup> propter placitare dominorum Advocatorum Communis. Quod ista littera scripta potestati et capitaneo Feltri sub die XXVIII marcii preteriti per viros nobiles Marcum Dandulum militum, ser Marcum Erizo,

ser Iohannem Dolfino, ser Fantinum de Cha Pesaro et ser Nicholaum Bernardum olim consiliarios Venetiarum per quam ei mandaverunt quod astringere debetur Joseph ebreum habitantem Feltri ad solutionem contributionis ducatorum ducentorum. Tamquam littera scripta contra id quod fieri poterat et debebat et contra formam partis capte in consilio Rogatorum qui vult quod dicti denarii exigantur ab infrascriptis Iudeis qui tenent bancum in Feltre et computari in afflictibus ipsorum bancorum et per ea que scripsit potestas et capitaneo Feltris. Idem Joseph iam duos annos elapsos non tenet bancum in Feltre et est pauperrimus et debitis agravatus in Tervisio et de his que habet sustinet angarias in Tervisio. Incidatur, cassetur et revocetur et annulletur cum omnibus suis dependentis et secutus [...] adeo quod nullius existat efficace vel vigoris ac si nunquam scripta fuisset. Revertente ipso Joseph in illis terminis, iure, statu, conditione et esse quibus erat antequam dicta littera scripta foret cum dicti consiliarii requisiti per Advocatores Communis se removerunt. Datus atque receptus in ipso consilio ballotas 29: fuerunt non sinceris 2, de non 0, de parte 27. Et captum fuit ut in dicta parte continetur.

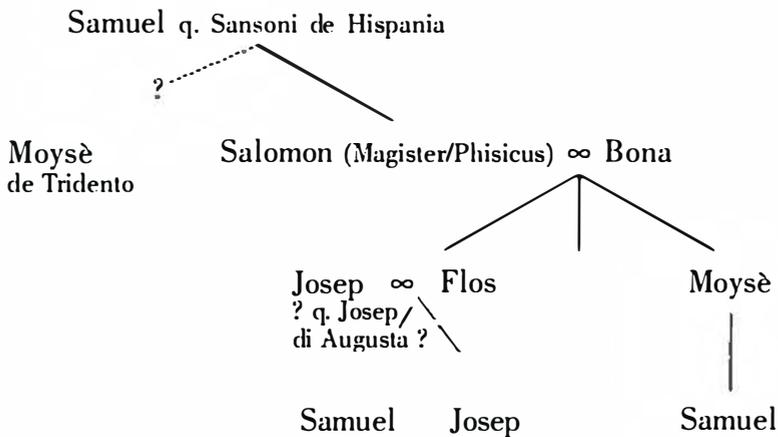
## APPENDICE 6

*Albero genealogico della famiglia gravitante intorno a Leone de Feltro (prestatore a Feltre 1404-1420), e a Josep q. Josep di Augusta.*



## APPENDICE 7

*Ipotesi di albero genealogico della famiglia gravitante attorno a Magister Salomon q. Samuelis Sansoni de Hispania (prestatore a Feltre 1420-1439).*



## Abbreviazioni

### Archivi

ACBL	Archivio comunale di Belluno
ACVF	Archivio della Curia vescovile di Feltre
ASBL	Archivio di Stato di Belluno
ASTV	Archivio di Stato di Treviso
ASVE	Archivio di Stato di Venezia

### Biblioteche

BibCapTV	Biblioteca capitolare di Treviso
BSF	Biblioteca storica di Feltre (sezione della Biblioteca comunale di Feltre)

### Altre abbreviazioni

bob.	bobina
c., cc.	carta, carte
p., pp.	pagina, pagine
q.	<i>quondam</i>
r	<i>recto</i>
reg., regg.	registro, registri
v	<i>verso</i>

## Note

(<sup>1</sup>) B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, Roma 1982, vol. II, *Gli Ebrei veneziani e i Monti di Pietà*.

(<sup>2</sup>) A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 1.

(<sup>3</sup>) *Storia d'Italia. Annali*, 11: *Gli Ebrei in Italia* (vol. I), a cura di C. VIVANTI, Torino 1996.

(<sup>4</sup>) *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. COZZI, Milano 1987.

(<sup>5</sup>) A. DA BORSO, *Gli Ebrei a Belluno*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXIV, 12 (1963), pp. 4-6.

(<sup>6</sup>) A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova 1901.

(<sup>7</sup>) F. ZEN BENETTI, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padova fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli Ebrei e Venezia cit.*, pp. 629-649.

(<sup>8</sup>) Ph. BRAUNSTEIN, *Le prêt sur gages a Padoue et dans le Padouan au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Gli Ebrei e Venezia cit.*, pp. 651-669.

(<sup>9</sup>) D. JACOBY, *Les Juifs à Venise du XIV<sup>e</sup> au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, in H.G. BECK, A. MANOUSSACAS, A. PERTUSI, *Venezia centro di mediazione tra Occidente e Oriente*, Firenze 1977, vol. I, pp. 163-216.

(<sup>10</sup>) R.C. MUELLER, *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Âge*, «Annales ESC», 30 (1975), pp. 1277-1302.

(<sup>11</sup>) D. CARPI, *Alcune notizie sugli ebrei a Vicenza (secoli XIV-XVIII)*, «Archivio Veneto», serie V, XCII 68 (1961), pp. 17-23.

G.M. VARANINI, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli Ebrei e Venezia* cit., pp. 615-628.

(<sup>13</sup>) G. CHIUPPANI, *Gli Ebrei a Bassano (Monografia documentata)*, Bassano 1907 (rist. Bologna 1977).

(<sup>14</sup>) L'agiografia più antica su Bernardino da Feltre è B. GUSLINO, *Vita Beati Bernardini scripta per Bernardinum Guslinum de anno 1523*, contenuta in *Sacre rituum congregazione, Eminentissimo Reverendissimo Domino Cardinali Capalti, Canonizationis Beati Bernardini a Feltria, sacerdoti professi ordinis minorum observantium S. Francisci*, Roma 1871, pp. 9-114 (c/o BSF, F VI 73). Di poco posteriore, del 1542, è invece B. SIMONI da MAROSTICA, *Vita Beati Bernardini Feltrensis cognomine parruli per Bartholmeum Simonium Marosticum edita*, in F. FERRARI ofm (a cura di), *Bernardino da Feltre*, Archivio storico Franceseano, San Vito di Cadore 2000.

(<sup>15</sup>) Se si eccettua una non provata questione riportata da Guslino riguardante il padre di Bernardino da Feltre (Donato Tomitano), che sarà più avanti oggetto di trattazione specifica.

(<sup>16</sup>) G. PALUDET ofm, *Bernardino da Feltre. Piccolo e poverello*, Venezia 1993.

(<sup>17</sup>) V. MENECHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974.

(<sup>18</sup>) O. RONCONI, *Per l'onore di Tre Beati*, Schio 1908.

(<sup>19</sup>) L. BENTIVOGLIO, *Notizie sul Monte di Pietà di Feltre*, Feltre 1962.

(<sup>20</sup>) BSF, *Statua et Ordines Sanctis Montis Feltrie*, GV74.

(<sup>21</sup>) *Ibidem*.

(<sup>22</sup>) B. PASOLE, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, Feltre 1978, p. 30.

(<sup>23</sup>) *Ibidem*, pp. 95-96.

(<sup>24</sup>) L'opera è stata edita a partire dal 1868 da don Antonio Vecellio il quale intervenne sull'opera con rilevanti modificazioni linguistiche e stilistiche e continuando la narrazione laddove era stata interrotta da Cambruzzi. Per le circostanze complesse dell'edizione vedi D. BARTOLINI, *Cambruzzi e Vecellio autori della Storia di Feltre*, in GRUPPO INDICE CAMBRUZZI, *Saggio di Indice dei nomi di luogo e di persona presenti in Storia di Feltre di Antonio Cambruzzi, voll. II-III*, Feltre 2003, pp. 66-79.

(<sup>25</sup>) A. CAMBRUZZI, A. VECCELLIO, *Storia di Feltre* cit., vol. II, Feltre 1873, p. 85.

(<sup>26</sup>) *Ibidem*, pp. 92-93.

(<sup>27</sup>) *Ibidem*, pp. 155-156.

(<sup>28</sup>) M. LUZZATI, *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, G.B. MIGNOLI (a cura di), *Gli Ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, p. 35.

(<sup>29</sup>) *Ibidem*, p. 35.

(<sup>30</sup>) La descrizione dell'eccidio e dell'incendio in *Storia di Feltre* cit., vol. III, pp. 2-10-253. Parla dei fatti anche il diarista veneziano Marin Sanudo: M. SANUDO, *Diarii*, X, Venezia, 1879-1903, pp. 730-737.

(<sup>10</sup>) A. CAMBRUZZI, A. VECCELLIO, *Storia di Feltre*, II, p. 55.

(<sup>11</sup>) ASVE, *Pacta* (copia), reg. 7, cc. 14v-16r.

(<sup>12</sup>) ASVE, *Pacta* (copia), reg. 7, c. 18r. A proposito della centralità della manifattura della lana per l'economia di Feltre nel periodo considerato si legge quanto segue: "Ars lanæ et pilipariæ quæ artes sunt membra quæ sustinent illam civitatem quasi totaliter, destituetur et efficietur dicta civitas una villa".

(<sup>13</sup>) ASVE, *Senato Misti*, reg. 50, c. 139. Il registro è microfilmato, bobina 129, *ad cartam*.

(<sup>14</sup>) *Illidem*.

(<sup>15</sup>) Vedi *Appendice 1*.

(<sup>16</sup>) L'interesse del Senato della Repubblica di Venezia nei confronti di queste molestie era parte di quello per l'ordine pubblico, in un momento diplomatico delicato come si presentava quello della tregua con Sigismondo. Inoltre tale attenzione per il problema dell'ebreo feltrino avrebbe potuto aiutare a conquistare, in qualche modo, la fiducia dei feltrini. Quest'ultimi, in quel momento, erano sudditi dell'Impero, fronte avverso per Venezia seppure vigesse la tregua.

(<sup>17</sup>) ASVE, *Senato Misti*, reg. 50, c.139. Microfilm, bobina 129, *ad cartam*.

(<sup>18</sup>) ASVE, *Senato Secreta*, reg. 7, c. 151v.

(<sup>19</sup>) In quest'ottica leggerei una congiura del 1412 nella quale uomini del distretto di Feltre (di Seren e di Arten) tentarono di sobillare i popolani della città contro il governo cittadino. La congiura, scoperta, fu sventata e i ribelli furono puniti con la confisca dei beni: *Storia di Feltre* cit., vol. II, pp. 70-71.

(<sup>20</sup>) E del 1415 un progetto di riforma del Consiglio avanzato dal vicario di Sigismondo Ruggero da Montecatini. Durante la discussione, i popolani pretesero la metà dei seggi del consiglio, idea invida alla maggior parte della nobiltà dirigente. Venne votato un Collegio di otto saggi, 4 nobili e 4 popolani, per dare inizio ad una riforma generale; ma subito insorsero difficoltà e scontri che un nuovo vicario imperiale, Ulrico della Scala, tentò di risolvere, per cercare di "poter rendere armonica questa cetra dissonante" (Cfr. *Storia di Feltre* cit., vol. II, p. 81).

(<sup>21</sup>) Una ricordanza familiare dell'umanista Antonio da Romagno, di Feltre, elenca sul primo foglio di un codice di testi classici le nascite e le morti della sua famiglia e di quella di suo fratello Bianchino. Dall'elenco risulta che tra il 9 agosto e il 28 settembre 1400, e dunque in sette settimane, morirono dieci membri della famiglia. Citato da R. Mueller in appendice al saggio R.C. MUELLER, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, in *Venezia e la peste*, Venezia 1979, p. 83.

(<sup>22</sup>) ASVE, *Senato misti*, reg. 53, c. 57.

(<sup>23</sup>) In ASVE, *Pacta*, reg. 7, cc. 14v-16r sono trascritti i Patti di dedizione che i feltrini avevano siglato nel 1406, alla loro prima dedizione a Venezia. Una nota a margine, a c. 15v, riporta "nota quod Feltrenses qui post hæc fuerunt aliquo tempore sub dominio Regis Romanorum et Hungaria fuerunt iterum ad gratiam dominationis reducti cum aliis capitulis". I patti del 1420, seconda dedizione di Feltre, sono dunque in ASVE, *Senato Secreta*, reg. 7, c. 151r-v.

- (<sup>14</sup>) ASVE, *Senato Secreta*, reg. 7, c. 151v. Il capitolo sette è trascritto in *Appendice 2*.
- (<sup>15</sup>) BibCapTV, *Acta Potestatis*, scat. VII, reg. anno 1425, c. 17r.
- (<sup>17</sup>) ASTV, *Notarile II*, reg. 929, c. 280r-v.
- (<sup>18</sup>) BibCapTV, *Acta Potestatis*, scat. VII, reg. anno 1425, c. 17r.
- (<sup>19</sup>) *Ibidem*.
- (<sup>20</sup>) ASVE, *Senato Secreta*, reg. 7, c. 151v. Il capitolo è trascritto in *Appendice 3*.
- (<sup>21</sup>) *Ibidem*.
- (<sup>22</sup>) *Ibidem*.
- (<sup>23</sup>) *Ibidem*, c. 151r.
- (<sup>24</sup>) *Storia di Feltre* cit., vol. II, p. 85.
- (<sup>25</sup>) BibCapTV, *Acta Potestatis*, scat. VII, reg. anno 1425, c. 17r.
- (<sup>26</sup>) ASVE, *Senato Secreta*, reg. 7, c. 151v.
- (<sup>27</sup>) *Ibidem*, c. 148r.
- (<sup>28</sup>) ACBL, *Provvedimenti Consiglio Maggiore di Belluno*, lib. E. c. 142v.
- (<sup>29</sup>) ACBL, *Libro dei Privilegi e dei Diritti*, reg. 444, cc. 23r.
- (<sup>30</sup>) ASVE, *Avogadori di Comun. Raspe*, 3647 (II), c. 89v.
- (<sup>31</sup>) *Ibidem*.
- (<sup>32</sup>) *Ibidem*: “conductus fuerit Salomon Iudeus filius Samuelis pro se et Marcucio hebreo barbano suo cum Vinentii habitatore Mestre et Sampone Iudeo filio Mandelini ad fenerandum in dicta civitate Beluni”.
- (<sup>33</sup>) È quanto sostenuto in M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Gli Ebrei in Italia* cit., vol. I, p. 186.
- (<sup>34</sup>) ASVE, *Senato Misti*, reg. 57, c. 170r.
- (<sup>35</sup>) Gorgia Teuponi fu, fino alla metà del Quattrocento, numerosissime volte oratore a Venezia per conto della comunità di Feltre. Le sue ambascerie sono descritte da Cambruzzi: *Storia di Feltre* cit., vol. II, pp. 115, 121, 122, 123, 131, 146, 158. Nel 1448 Gorgia è in Senato a Venezia per risolvere un problema personale concernente certi diritti su un mulino di Feltre che aveva comprati da Giacomo Morosini. Le parole che il Senato usa verso Gorgia Teuponi in questa circostanza sono parole di grande stima e rispetto “fidelissimus civis nostrus”, “fidelissimus nostrus” motivate con il fatto che Gorgia avrebbe condotto “laudabilibus operationibus ad honorem et commoda stati nostri”. La concessione di questi diritti di macina devono essere rispettati e non lesi in alcun modo da alcun Rettore veneziano a Feltre, così ordinò il Senato. Le informazioni sono in ASVE, *Senato Terra*, reg. 2.

c. 63r, microfilm, bob. 193, *ad cartam*. La grande stima di cui godette Gorgia Teuponi in ambiente veneziano non fu inferiore a quella in cui godette in patria se, alla sua morte avvenuta nel 1453, ebbe l'onore di una scultura in abito cavalleresco e di un'iscrizione commemorativa sulla parete esterna della cattedrale di Feltre.

(\*) ASVE, *Senato Misti*, reg. 59, c. 4r. Vedi la trascrizione in *Appendice I*.

(\*) G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio, La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 2002, pp. 163-174.

(\*) Va comunque rilevato che i prestatori cristiani agivano allo stesso modo, con strategie di mascheramento dell'interesse come simulazioni di vendite o di *instrumenta finis*. Così, ad esempio, avveniva a Padova tra fine Trecento e metà Quattrocento (cfr. F. ZEN BENETTI, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli Ebrei e Venezia*, pp. 629-619) o nella stessa Feltre in crediti della seconda metà del Quattrocento (così risulta da uno studio preliminare, ancora in corso, sul credito cristiano a Feltre nella seconda metà del XV secolo).

(\*) Queste le formulazioni dell'interesse nella condotta di Belluno del 1420: 1) "super bono pignore", 4 denari al mese per 1 lira; 2) "super cartis" e "super scriptis manu privata", 6 denari di piccoli al mese per 1 lira. Così in ACBL, *Libro dei Privilegi e dei diritti*, reg. 444, cc. 22r-28v.

(\*) ISTEUT, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, II, *Podestaria e capitanato di Belluno, Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. LIV.

(\*) ASVE, *Senato misti*, reg. 59, c. 4r.

(\*) Il fatto che le informazioni più precise sugli ebrei di Feltre derivino da documentazione trevigiana è una riprova degli stretti legami che legavano la comunità ebraica di Feltre, nella prima metà del Quattrocento, a quella di Treviso.

(\*) ASTV, *Notarile II*, reg. 929, 280r-v.

(\*) ASTV, *Notarile I*, 212, reg. anno 1425, cc. 45v-46r.

(\*) ASTV, *Notarile I*, 212, reg. anno 1427, in data 13.5.1427.

(\*) *Ibidem*.

(\*) ASTV, *Notarile I*, 212, reg. anno 1425, cc. 45v-46r.

(\*) *Ibidem*.

(\*) ASVE, *Senato Misti*, reg. 60, c. 63r.

(\*) G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 31-32.

(\*) *Ibidem*, p. 33. Per un quadro preciso delle difficoltà del sistema dei prestiti forzosi durante e dopo queste guerre in Lombardia cfr. F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pp. 279-281.

(\*) ASVE, *Senato Misti*, reg. 60, c. 63r.

(<sup>141</sup>) *Ibidem*.

(<sup>142</sup>) Le imposte per le altre comunità citate, cioè Treviso, Trevigiano, Ceneda, Mestre erano di 800 ducati: ASVE, *Senato Misti*, reg. 60, c. 63

(<sup>143</sup>) G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia in età moderna* cit., p. 33.

(<sup>144</sup>) ASVE, *Senato Terra*, reg. 1, c.11v. Microfilm, bob. 193.

(<sup>145</sup>) L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, pp. 391-394.

CISCATO, *Gli ebrei in Padova* cit., pp. 242-243.

(<sup>146</sup>) Treviso sarebbe stata, come ha scritto Ariel Toaff, "il centro dell'ebraismo askenazita", "la grande comunità, a cui con ogni probabilità facevano capo i piccoli nuclei ebraici askenaziti del Friulano e della terraferma veneta tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento". (A. TOAFF, *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale*, in *Gli Ebrei in Italia* cit., vol. I, p. 165).

(<sup>147</sup>) *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma* cit., *Podestaria e capitanato di Feltre*, p. 231.

(<sup>148</sup>) Se si considerasse valido anche per il Quattrocento il dato del 1558 (5000 ab.) gli ebrei di Feltre avrebbero costituito lo 0,2% della popolazione. Se si supponesse invece, per assurdo, che verso il 1450 la popolazione di Feltre fosse meno della metà di quella che sarà nel 1558 (poniamo 2000 ab.) gli ebrei avrebbero comunque rappresentato lo 0,5% della popolazione totale, sempre inferiore all'1%.

(<sup>149</sup>) Così funzionava, ad esempio, a Venezia. Nel 1513 quando Asher Meshullam, il soggetto economicamente più rilevante della comunità ebraica, "rivestiva il duplice ruolo di principale soggetto fiscale e di collettore delle imposte": B. PULLAN, *La politica sociale* cit., vol. II, p. 531.

(<sup>150</sup>) ASVE, *Avogadori di Comun. Raspe*, 36-48 (II), c. 297r-v. La trascrizione è nell'Appendice 5.

(<sup>151</sup>) *Ibidem*, c. 297v.

(<sup>152</sup>) *Ibidem*.

(<sup>153</sup>) La formula "debitis agraratus" o "a debitis pergravatus" è una categoria giuridica specifica nel diritto della Repubblica di Venezia. Essa indica il "debitore insolvente"; però, nella fattispecie, non il debitore "fuggitivo", che comportava la presunzione di dolo a carico del debitore stesso. Rimanda invece a quella del "gravato di debiti", propria di colui per il quale era riconosciuto impossibile il pagamento e contro il quale era possibile agire soltanto mediante la pressione (carcerazione fino alla soluzione dei debiti o fino al permesso di scarcerazione da parte dei creditori o del Doge, o del Maggior Consiglio o dei Giudici di Petizione). Cfr. G.I. CASSANDRO, *Le rappresaglie e il fallimento a Venezia nei secoli XIII-XVI*, Torino 1938, p. 95.

(<sup>154</sup>) ASVE, *Avogadori di Comun. Raspe*, 36-48 (II), c. 297v.

(<sup>155</sup>) ASTV, *Notarile I*, 212, reg. anno 1427, in data 13.5.1427.

(<sup>156</sup>) *Ibidem*.

BibCapTV, *Littere*, scat. 14, reg. anni 1446-1447, c. 5v.

S. SIMONSOHN, *The Jews in the Duchy of Milan. 1387-1477*, vol. I, Jerusalem 1982, pp. 56-57.

(<sup>102</sup>) *Venezia e la peste* cit., p. 83.

(<sup>103</sup>) ASVE. *Senato Misti*, reg. 53, c. 57.

(<sup>104</sup>) *Ibidem*, reg. 60, c. 74.

(<sup>105</sup>) ASVE. *Senato Secreta*, reg. 7, c. 151rv.

(<sup>106</sup>) *Storia di Feltre* cit., vol. II, pp. 119-120: "terminata la lunga guerra della Repubblica col duca di Milano, per risarcire i danni patiti e per soddisfare interamente le milizie, si era composto proporzionalmente alle città suddette un sussidio di molte migliaia di ducati da doversi pagare nello spazio di due anni in tante rate divise per ciascun mese, fu tassata la città di Feltre di duemila e quattrocento ducati".

(<sup>107</sup>) In questo senso il prestito a interesse cristiano (su pegno e non) era esistente. La condanna ecclesiastica di questa attività e la conseguente disapprovazione sociale rendevano il prestito cristiano, però, una pratica "clandestina". Quindi, per questa sua stessa clandestinità, il prestito a interesse cristiano dava meno garanzie, meno stabilità e si prestava a speculazioni meno controllabili.

(<sup>108</sup>) Le relazioni genealogiche tra gli ebrei presenti a Feltre nella prima metà del Quattrocento sono schematizzate in *Appendice 6 e Appendice 7*.

(<sup>109</sup>) ASTV. *Notarile I*, 141, reg. anni 1400-1421, in data 19.2.1411.

(<sup>110</sup>) Comparirebbe in questa data a Treviso per chiedere una tassa richiesta da Venezia: Bib-CapTV. *Littere*, scat. 13, reg. anni 1406-1407, c. 21r.

(<sup>111</sup>) Nel 1443 Salomon risultava già morto stando ad ASTV, *Ospedale Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, scat. 13, 1170.

(<sup>112</sup>) ASTV. *Ospedale Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, scat. 12, 1170.

(<sup>113</sup>) ASTV. *Notarile I*, 212, reg. anno 1425, cc. 45v-46r.

(<sup>114</sup>) A. TOAFF, *Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo Medioevo* cit., in *Gli Ebrei e Venezia*, pp. 595-613.

(<sup>115</sup>) A. TOAFF, *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale* cit., p. 165.

(<sup>116</sup>) ASTV. *Notarile II*, 929, c. 280rv.

(<sup>117</sup>) ASVE. *Senato Misti*, reg. 48, c. 137r; Microfilm: bob. 127, *ad cartam*, fotogramma 178.

(<sup>118</sup>) *Ibidem*.

(<sup>119</sup>) *Ibidem*.

# **Il Vescovado Vecchio: storia di un palazzo**

**Gloria Sabina Manera**

## **Premessa**

*“Un sogno divenuto realtà”.*

*Questa la confessione sincera di mons. Mario Cecchin, economo diocesano, quando ha potuto vedere con i propri occhi il restauro dell'antico vescovado di Feltre, prossima sede del Museo diocesano d'Arte Sacra.*

*Destinato ad un inarrestabile degrado, con rischi di crolli irreparabili, l'antica sede episcopale di Feltre è stata salvata grazie all'impegno prima dei vescovi Pietro Brollo e Vincenzo Savio e poi dell'attuale vescovo Giuseppe Andrich, che ne avevano compreso appieno l'importanza architettonica, storica ed artistica. Quasi un atto di dovuto riconoscimento dopo decenni di abbandono e di indifferenza per la sua sorte e il suo destino.*

*Restava aperto, dopo la riscoperta della dignità di questo edificio monumentale e del ruolo storico e religioso che ha ricoperto nel corso dei secoli, dalla fine del '200 fino alla metà del '900, il problema di reperire i finanziamenti necessari per il suo restauro.*

*Problema giudicato nel passato impossibile da risolvere, e superato poco più di due anni fa grazie alla collaborazione fra la Diocesi di Belluno-Feltre, la Comunità Montana Feltrina e la Regione Veneto che ha reso possibile l'accesso ai fondi della Comunità Europea e a quelli, preziosi, della Fondazione Cariverona.*

*I risultati di un restauro accurato ed appassionato, che ha visto protagonista l'arch. Gloria Manera, sono parsi a tutti incredibili e stupefacenti, anche agli occhi di chi finora aveva manifestato scetticismo ed indifferenza. E non sono mancate sorprese e scoperte architettoniche ed artistiche, che hanno reso ancora più affascinante ed intrigante un'opera di recupero, eseguita con grande celerità e con rigoroso rispetto filologico ed estetico.*

*Se ne potranno rendere conto tutti, dopo l'apertura autunnale dell'antico Vescovado, destinato ad acquisire nuova vita come sede del Museo diocesano d'Arte Sacra.*

**(G.T.)**



## Parte prima

L'antico vescovado di Feltre si trova in splendida posizione all'interno della Cittadella, sul limite occidentale della cinta murata, in posizione quasi antagonista rispetto al Castello.

L'ampio spazio su cui sorge è delimitato a nord, est, ed ovest da un muro di cinta che costeggia le vie mentre a sud presenta un avvallamento con un rapido salto di quota che mette in risalto la lunga, imponente parete direttamente fondata sulla roccia affiorante. Questo tracciato appare ancora ben distinguibile nel Catasto Napoleonico del 1811.

Le notevoli dimensioni e la planimetria piuttosto complessa del palazzo sono frutto di accrescimenti e sistemazioni effettuate nel corso dei secoli: sulle antiche porzioni medievali (sorte probabilmente su strutture ancora precedenti) si sono infatti sovrapposti gli adattamenti, gli ampliamenti, i rifacimenti seguiti alla distruzione del 1509-1510, le miglierie e le decorazioni apportate dai vari vescovi (alcuni, personaggi di vero spicco nella storia della città e non solo) che si susseguirono nell'occupazione della grande sede episcopale.

Una storia lunga, affascinante ed ancora misteriosa che i recenti lavori di restauro hanno contribuito in parte a svelare, ampliando ciò

che già si sapeva attraverso i documenti (pochi) e gli scritti di storici e studiosi. Ma le cose da conoscere e da chiarire restano molte e l'edificio stesso può ancora raccontarcele...

*“Per la città e ne' borghi ci sono molti palazzi de' privati cittadini, vaghi, sontuosi e comodi che troppo lungo sarebbe volerli tutti a minuto descrivere; fra i quali risplende il palazzo episcopale situato dentro del recinto della città in luogo isolato, fabbrica considerabile non solo per il comodo delle abitazioni per l'estate ed altri tempi, ma anco per la disposizione del medesimo per le abitazioni aggiustate per l'uso dell'inverno con una spaziosa e regia sala, ove all'intorno si mirano dipinte le effigie di molti vescovi (...)”* (1). Così il Cambuzzi descrive l'antico vescovado nel suo famoso testo.

Ubicata nella città bassa, *“poco lungi dalla Cattedrale verso oriente, nel luogo dove giace di presente situata la chiesa col monastero di San Pietro”* (2), la prima sede vescovile feltrina si rivelò inadeguata ad ospitare il vescovo *“a quel tempo, tra l'XI e il XIII secolo, in cui la città soggetta a frequenti incursioni nemiche si andava trasferendo sulla collina, con una cinta di mura ben più efficace”* (3).

A segnare la fine fu, secondo le fonti disponibili, il devastante incendio per cui l'edificio *“quasi*

*del tutto fu consumato*" (1), nel corso dell'assedio della città da parte dei Trevisani nel 1221 (2).

Il nuovo sito, quello attuale, tra via Paradiso e via Cornarotta ed interno alle mura, fu scelto per la rispondenza all'imprescindibile requisito della difendibilità: *"la morfologia del colle consente infatti al complesso di elevarsi a picco sulla roccia verso sud, dove esisteva anche un fossato, e di essere rialzato e protetto da un muro sugli altri tre lati. Tracce dell'importante apparato difensivo della residenza vescovile sono riconoscibili negli spessori murari elevati e nel nucleo compatto dell'attuale edificio"* (3).

Secondo lo studioso Alberto Alpago-Novello la paternità del nuovo Vescovado, *"con tanto di mura e fossato"* (4), va attribuita ad **Adalgerio de Villalta**, sia per la durata del suo mandato (1257-1289) che per la testimonianza di Cambruzzi: *"in quest'anno (1269) il vescovo Adalgerio fece qualche fabbrica per aumento, ovvero per ornamento del suo Vescovado in Feltre, come dinota l'arma Villalta (...) con queste lettere A.V. MCCLXVIII"* (5); successivamente disperso, lo stemma non può contribuire ad un'adeguata datazione delle parti edificate, resa difficoltosa anche dalle estese modificazioni posteriori.

Nonostante il periodo fosse caratterizzato da continui rivolgi-

menti politici, *"Adalgerio raddoppiò il suo zelo pastorale: ricostruì caseggiati nel suo episcopio, ne ricuperò i beni usurpati nelle lotte passate, lavorò nella cattedrale (...)"* (6). Verosimilmente, nel periodo necessario all'edificazione del nuovo palazzo la sede vescovile venne provvisoriamente ospitata nella casa dei Romagno in via Mezzaterra, come già attestato da Tomitano (10).

Quando viene scelto il sito per il nuovo episcopio esistono già una o più costruzioni che servono da base per la composizione del grande manufatto che oggi vediamo. Con molta probabilità le porzioni precedenti erano staccate, infatti per secoli si manterrà all'interno del Vescovado una differenza di quote dei piani tra la parte occidentale e quella orientale; differenza che verrà annullata dal Vescovo Rovello solo alla fine del '500.

In questa fase primitiva esisteva forse una zona terrazzata verso sud (cioè verso la città) e protetta da un muro di cinta che, solo più tardi, può essere stato utilizzato come appoggio per l'ampliamento dell'edificio.

Le recenti indagini archeologiche, condotte sotto la direzione di Marisa Rigoni, hanno confermato come dato certo l'esistenza di manufatti di età altomedievale precedenti di almeno qualche secolo

la realizzazione del Vescovado.

La conformazione del suolo in quest'area si presentava particolarmente adatta allo scopo in quanto un solido sperone roccioso (in scaglia rossa) offriva la possibilità di edificare in posizione nettamente rialzata rispetto alle costruzioni circostanti: l'edificio infatti si erge fondando le sue basi sulla roccia e, soprattutto nel fronte sud acquista un aspetto imponente e forte.

L'intestazione di un documento trecentesco suggerisce l'esistenza di una loggia; tale documento, in cui il vescovo **Alessandro Novello** (1298-1320) rinnova l'investitura all'Abbadessa di San Martino di Oderzo, inizia infatti così: (testo latino in "Arch. Storico di Belluno Feltre e Cadore", pag. 699: traduzione di Giuseppe Argenta) "*L'anno del signore 1305. indizione terza, giorno 7 del corrente Aprile, in Feltre nella loggia del palazzo vescovile (...) (11).*"

Al piano primo dell'edificio ancora oggi è visibile sul fronte sud una loggia tamponata. (Fig. 1 e 2) realizzata con mattoni di grosse dimensioni e ampie fughe in malta, tecnica del tutto simile a quella visibile sull'arco ogivale posto al piano terra del breve lato ovest.

Quindi il loggiato poteva già esistere nel '300 - se si ritiene affidabile il documento - oppure può essere che ivi venga chiamata "log-



(Fig. 1) *Traccia di una delle arcate componenti il loggiato al piano primo, visibile sul fronte sud. Le arcate furono tamponate (probabilmente nel 500) e successivamente furono realizzate diverse aperture.*



(Fig. 2) *Due arcate del loggiato (tamponato) viste dall'interno delle soffitte.*

gia" quella struttura che altrove è detta "portico". Infatti sembra più verosimile che la loggia del 1° piano sia stata realizzata nel secolo successivo quando, dopo la dedizione a Venezia, la situazione politica è più stabile e gli edifici iniziano ad "aprirsi" con loggiati ed ampie finestre diminuendo quel carattere difensivo che prima era necessario. Al momento non è possibile stabilire con certezza quale di queste ipotesi sia quella valida, è comunque sicuro che nel '400 la loggia del piano primo era esistente ed offriva al Vescovo una stupenda vista della città e del circondario, abbracciando il panorama fino alle due principali vie di accesso, a sud est (dal trevigiano, chiusa di San Vittore) e ad ovest (dalla Valsugana - Arten).

Va ricordato che per lungo tempo il territorio della Diocesi di Feltre comprese la Valsugana arrivando sino a Pergine, alle porte di Trento: esistono ancora, nella zona del Feltrino e della Valsugana, edifici fortificati e palazzi medievali e rinascimentali (come ad esempio Castel Ivano) dotati di loggiato analogo a quello descritto.

**Gorgia Lusa** (1328-1349), eletto vescovo nel 1328, diede nuovo impulso ai lavori dell'edificio. Al suo periodo e a quello di **Antonio de' Nasserri da Montagnana** (1369-1393) risalgono numerosi documenti, soprattutto relativi ad investiture,

che risultano redatti nel nuovo episcopio. L'intestazione di alcuni atti del "Catastrum seu inventarium bonorum" (12) del 1386 fornisce indicazioni su alcuni ambienti del Vescovado, un ipotetico **portico** - di cui non si hanno altre notizie - e **una sala dotata di caminetto**, anche se non univocamente identificabile e collocabile: "*Die penultimo marcii, sub porticu episcopali Feltri*"... (13); "*Die penultimo marcii, sub porticu episcopalis domus*"... (14); "*Anno domini millesimo tercentesimo nonagesimo primo, indictione quartadecima, die martis ultimo mensis octobris, Feltri, in camino domus episcopalis Feltrensis*"... (15).

Nel 1388 il palazzo fu oggetto di reiterati saccheggi e tentativi d'incendio, dapprima nel corso di un'insurrezione della stessa popolazione feltrina contro il vescovo e infine ad opera delle truppe viscontee trionfalmente entrate in città.

Alpago-Novello identifica nell'"*arco acuto in mattoni con bardellone*", (Fig. 3) posto al piano terra sul breve lato ovest, un elemento sufficiente ad ascrivere al XIV secolo "*la parte inferiore del palazzo verso nord-ovest, sottostante alla presunta carcere*".

Durante i recenti lavori di restauro dei fronti è emersa al piano terra una seconda apertura, gemella di questa, sull'angolata nord-ovest ed ora in parte occultata



(Fig. 3) Arco gotico posto al piano terreno. sul prospetto ovest.



(Fig. 4) Parte lapidea della finestra tardogotica del salone al piano primo.

dalla scala esterna esistente, aderente alla muratura.

Questi archi d'ingresso, posti al piano con quota più bassa, vanno correlati al loggiato che, come già detto, è realizzato con tecnica costruttiva analoga e presenta anche un intonaco del tutto simile, nello strato originario rimasto.

Quattrocentesche sono -come dice Alpago Novello- le "finestre archiacute, dai contorni in pietra, che sono sopravvissute: quattro al pianterreno (delle quali una, sul breve lato ovest, forse spostata, ma le altre due a sud e una a nord originarie) (Fig. 4-5) ed una che si vede murata nel piano superiore, ad una quota più alta dei livelli attuali" (16).

Più complessa viceversa è la datazione di altre parti del fabbricato, essendo stato annullato con gli ammodernamenti successivi l'elemento indicatore delle aperture.



(Fig. 5) Apertura tardogotica presente sul fronte nord.

Al governo di  **Enrico Scarampi da Asti** (1402-1440) corrispondono l'inizio del dominio veneziano e "qualche aggiunta" (17) all'episco-

pio, tra cui presumibilmente la destinazione, già effettiva nel 1430, di un ambiente a **nuova sala d'udienza dotata di camino** <sup>(18)</sup> (preesistente e rinnovata, o edificata ad hoc?). Verso la metà del secolo sono datati altri documenti redatti in «*in Episcopatu Feltrensi in stupa*» (talvolta *stufa* o *stupa*)” <sup>(19)</sup>.

La nuova sala con camino potrebbe essere individuata nell'estremità ovest, sopra il corpo che si affaccia con l'arco acuto al piano terra: questo ampio vano infatti (attualmente suddiviso in più locali) presenta delle finestre riquadrate in pietra, in parte modificate, ed un camino di fattura quattrocentesca in aggetto sul fronte sud. L'intestazione di un ulteriore documento del 1437 prova l'esistenza della sala dotata di un "camino nuovo" <sup>(20)</sup>.

Il vescovo Scarampi *"ebbe dissensi col Comune di Belluno che lo si accusava di restar troppo a lungo assente dalla diocesi con la conseguente rovina dell'Episcopio, del duomo e l'abbandono dei beni e giurisdizioni del Vescovado"* <sup>(21)</sup>.

"Due stemmi scolpiti, con la mitra e le iniziali A. F. testimoniano gli interventi edilizi <sup>(22)</sup> curati dal vescovo **Angelo Fasolo** (1465-1490). (Fig. 6)

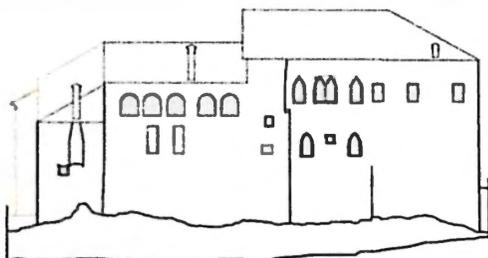
I due stemmi ai tempi dello storico Antonio Pellin si trovavano, l'uno sul prospetto est dell'ala rustica, l'altro rimosso e conservato



(Fig. 6) *Stemma del vescovo Angelo Fasolo (1465-1488) posto sopra l'ingresso del fronte nord.*

"sotto lo scalone centrale": Pietro Rugo nel 1998 rileva invece le due lastre nella posizione attuale e cioè "murate l'una sopra il portale d'ingresso, l'altra sulla facciata delle ex scuderie" <sup>(23)</sup>. Angelo Fasolo fu vescovo attivo e secondo quanto riporta A. Alpago Novello, "governò la diocesi da Roma attraverso i suoi vicari" e si interessò alla conservazione del Vescovado ed all'edificazione dell'**abside gotica del duomo**. In questo periodo "l'esistenza di due distinte Camere", qualificate in **Camera Magna e Parva**, è segnalata dalle intestazioni di alcuni documenti redatti nei due ambienti <sup>(24)</sup>.

E probabile che le due definizioni si riferiscano alla Camera d'udienza con camino (Camera Parva) e a quella nuova, al piano primo, realizzata dal Fasolo (e denominata quindi Camera Magna). Essa, posta esattamente sopra il grande androne del piano terra, si affacciava splendidamente sulla città con tipica impostazione veneziana: (Fig. 7) una bifora con colonnina centrale tra due monofore trilobate e dentelate in pietra viva. Di queste aperture, ora completamente tamponate e quindi non visibili dall'interno, nei recenti lavori di restauro sono state ritrovate le sedi con parte delle pietre ancora in opera; in particolare esistono tuttora l'arco trilobato della monofora ovest e la parte inferiore del profilo della bifora con il davanzale su cui è rimasto il cerchio inciso per l'incastro della



(Fig. 7) *Prospetto sud: ricostruzione del fronte nella fase quattrocentesca. Si evidenziano l'ampio loggiato ad ovest e la configurazione di tipo veneziano nella parte centrale in corrispondenza del salone. Le altre aperture esistenti in questa fase non sono ancora state del tutto identificate ed accertate.*

colonnina centrale.

Anche l'ampio vano posto esattamente sotto, al piano terra, presentava tre aperture dai caratteri tipici del tardogotico veneziano: due monofore laterali archiacute e una finestrella quadrata, alta, detta "finestra da luce" che serviva



(Fig. 8) *Parte centrale del fronte sud: si individuano le due monofore con "finestra da luce" centrale, del grande vano al piano terra e, superiormente, le ampie tracce della configurazione quattrocentesca delle aperture del salone del primo piano composta da due monofore laterali e bifora centrale. Di quest'ultima resta il segno dell'apertura complessiva ed il davanzale che porta ancora incisa la sede per la colonnina centrale. Particolarmente suggestivo è l'aspetto imponente della costruzione in questo tratto in cui l'edificio sembra sorgere dalla roccia, in continuità con essa..*

appunto ad illuminare la stanza anche quando, nei rigidi periodi invernali, le altre due grandi finestre restavano chiuse. (Fig. 8)

Successivamente, nel XVII secolo, lo spostamento dei solai rese inutilizzabili le belle aperture del primo piano e nuove finestre vennero perciò ricavate ad altezza idonea tamponando le prime e definendo il grande salone nella configurazione seicentesca così come oggi ci appare, dopo le opere di restauro.

Nel Quattrocento quindi l'edificio aveva già le odierne dimensioni in pianta, escludendo la torretta a sud ovest; anche la porzione verso sud, a picco sull'affioramento roccioso, era ormai definita nei limiti attuali come hanno dimostrato le recenti indagini archeologiche effettuate in alcuni vani interni del piano terra. Naturalmente, molteplici furono poi le modifiche e gli adattamenti successivi eseguiti all'interno ed in elevazione.

#### Note

(<sup>1</sup>) Cambruzzi A., *Storia di Feltre*, da A. Vecellio, Feltre 1875; ristampa anastatica, Feltre 1995; vol. III, pag. 310.

(<sup>2</sup>) Cambruzzi A., op. cit., vol. I, pag. 127.

(<sup>3</sup>) Alpago-Novello A., *Il palazzo dei vescovi di Feltre*, Feltre 1967, pag. 2.

(<sup>4</sup>) Vecellio A., *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, Feltre 1895, pag. 14.

(<sup>5</sup>) "Il più vecchio sorgeva ove ora si trova l'Istituto di Canossa. Endrighetto da Corte provvide che si riedificasse di nuovo nel 781. Daniello Tomitano dice che agli angoli aveva quattro torri massicce, come si rivelò nello scavare le fondamenta del monastero di San Pietro. Nel 1221 venne distrutto dai Trevigiani, e poco dopo ricostruito entro le mura della città, dirimpetto alla fontana delle «Scalette Nuove», e rovinò nell'eccidio di Feltre del 1510. I vescovi Rovellio e Gradenigo lo ricostruirono in un contrafforte della città. Aveva un'alta torre merlata detta «la Cicogna» e due bastioni ai lati e un sotterraneo che conduceva alla torre, i cui avanzi nel 1743 servirono di base alla chiesa di San Giovanni Nepomuceno. Adibito a Tribunale Militare di guerra nel 1915, devastato nel 1917-18, venne dato in uso all'Istituto dei Canossiani. Il palazzo dell'avv. Casimiro Morelli, legato per testamento ai presuli feltrini, divenne dal 1929 la nuova residenza dei Vescovi". A. Pellin, *Storia di Feltre*, Feltre 1944; ristampa anastatica, Feltre 2001.

(<sup>6</sup>) Bona A., Conte T., *Feltre. Architetture della città storica*, Rasai di Seren del Grappa 1999; pag. 31.

(<sup>7</sup>) Conte T., Rossi P., *Itinerari feltrini; Guida alla città e al territorio*, Libreria Pilotto Editrice, Feltre 1998; pag. 92.

(<sup>8</sup>) Cambruzzi A., op. cit., vol. 1, pag. 10.

(\*) Pellin A., *Storia di Feltre*, Feltre 1944; ristampa anastatica, Feltre 2001; pag. 82.

(<sup>m</sup>) Alpago-Novello A., op. cit., pag. 4.

(<sup>ll</sup>) Argenta G., *I vescovi di Feltre e di Belluno dal 1204 al 1462*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie «Storia», n. 13, Belluno 1986, pag. 139.

(<sup>l</sup>) Con l'incendio dell'agosto 1509 "tutti i documenti relativi ai periodi precedenti la distruzione di Feltre debbono essere considerati perduti (salvo ulteriori ritrovamenti) e nell'archivio della Curia vescovile si trovano soltanto manoscritti posteriori. Fa eccezione il Catastrum che rimane tuttora il documento più antico. Pur noto a molti studiosi non è mai stato trascritto nella sua interezza", in Bonaventura E., Simonato B., Zoldan C. (a cura di), *L'EPISCOPATO DI FELTRE NEL MEDIOEVO. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1999, pag. V.

(<sup>ll</sup>) Intestazione/incipit del lc. 17vI in Bonaventura E., Simonato B., Zoldan C. (a cura di), op. cit. pag. 70.

(<sup>ll</sup>) Intestazione/incipit del secondo testo presente sul lc. 47vI in Bonaventura E., Simonato B., Zoldan C. (a cura di), pag. 168.

(<sup>ll</sup>) Intestazione/incipit del secondo testo presente sul lc. 57rI in Bonaventura E., Simonato B., Zoldan C. (a cura di), pag. 206.

(<sup>l</sup>) Alpago-Novello A., op. cit., pag. 6.

(<sup>l</sup>) Alpago-Novello A., op. cit., pag. 6.

(<sup>ll</sup>) "Anno domini Mill<sup>o</sup>. Quadragesimo Trigesimo, Indictione Octava, die primo mensis februarii in Episcopatu Feltri in camino novo residentie infrascripti Reverendissimi domini Episcopi...", in Alpago-Novello A., op. cit., pag. 6.

(<sup>l</sup>) Alpago-Novello cita alcuni "documenti redatti «in Episcopatu Feltrensi in stupha»", op. cit., pag. 6.

(<sup>ll</sup>) "Il vescovo Enrico Scarampi investe dell'avogaria dei vescovati di Feltre e di Belluno Manfredo e Antonio di Collalto. (Testo latino in *Avogari dei vescovi di Belluno e Feltre* di Virginio A. Doglioni, Belluno 1943, pag. 84-87. Traduzione di Giuseppe Argenta). Nel nome di Cristo amen. Lunedì 26 Gennaio 1437, Indizione prima, in Feltre, nella stanza del focolare nuovo del vescovado (...)", in G. Argenta, *I vescovi di Feltre e di Belluno dal 1204 al 1462*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie «Storia», n. 13, Belluno 1986, pag. 170.

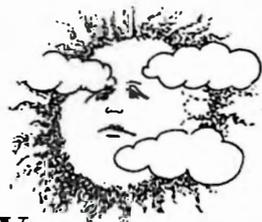
(<sup>l</sup>) Pellin A., op. cit., pag. 106.

(<sup>l</sup>) "Riparò l'episcopio", secondo Pellin A., op. cit., pag. 148.

(<sup>l</sup>) "Le armi scolpite nel calcare bianco in prominente, cimate da mitra vescovile da cui scendono ai lati le infule, sono comprese entro cornici articolate in un motivo geometrico a grossa dentellatura alternata. Lo stemma collocato sopra il portale del vescovado è complessivamente in buono stato di conservazione, nonostante una frattura della mitra; l'altro è in condizioni conservative degradate. In entrambi gli stemmi le infule sono decorate con quattro croci greche nel primo e latine nel secondo; le lettere iniziali del nome del presule sono incise agli angoli superiori, in scrittura elegante capitale nel primo, in gotica fiorita nel secondo: punteggiatura a triangolo rovesciato", in Rugo P., *Riflessi storici del dominio e della caduta della Repubblica veneta nelle lapidi della Cittadella di Feltre*, Regione Veneto – DBS, Rasai 1998, pag. 275.

(<sup>l</sup>) Alpago-Novello A., op. cit., pag. 6.

# Il *Codex Bellunensis*, rara testimonianza della cultura medico-pratica veneta del secolo XIV



Ernesto Riva

Il cosiddetto *Codex Bellunensis* (1) è una testimonianza che segna non solo l'evoluzione dell'illustrazione botanica, quale raccolta di piante riprodotte prevalentemente dal vero, ma una sorta di rivoluzione della materia medica manifestatasi a Padova e nella sua celebre Università, dove la medicina aveva già assunto l'impronta di una scienza moderna frutto del connubio del sapere classico con quello arabo. Non c'è dubbio che il codice sia stato compilato nella città di Belluno agli inizi del '400, viste anche le numerose annotazioni relative ai monti della vallata bellunese e ai luoghi di reperimento delle piante descritte che hanno tutta l'aria di essere state riprodotte dal vero con illustrazioni tutt'altro che modeste.

Vi sono riprodotte molte piante tipicamente alpine tra cui spicca - esempio più unico che raro - la "stella alpina", il *Leontopodium alpinum* Cass., qui definito "*pilago*" (c.35v), rappresentata con

i capolini fioriti risaltati da uno sfondo rosso-mattone a forma di scudo. Le piante descritte sono comunque più di trecento e sono le più note sotto l'aspetto terapeutico. Di ognuna di queste vengono elencati numerosi sinonimi, allora necessari per l'identificazione, vista la notevole confusione che regnava ovunque riguardo alla nomenclatura delle piante. Vengono poi descritte le proprietà terapeutiche e talvolta delle indicazioni d'uso con un abbozzo di preparazione medicamentosa. Il tutto con ampi e frequenti riferimenti all'autorevole fonte di Dioscoride, dal quale l'anonimo Autore ha evidentemente largamente attinto dando a volte l'impressione che tali "interventi" siano stati effettuati da un'altra mano. Nel documento c'è pure, per quanto stringata, una parte abbastanza consueta in questo tipo di erbari, dedicata agli animali, un curioso bestiario opportunamente ridotto alle droghe tipicamente caratteristi-

che della zona in cui è stato compilato il codice. Vi sono descritti vari animali quali la gallina, il porco, il caprone, la lepre, il riccio e la tartaruga, curiosamente definita "*bisa scudeletera*", nonché, secondo la tradizione di Dioscoride, le proprietà del latte, del formaggio, della ricotta e del pane. L'autore non dimentica naturalmente lo scorpione, la lumaca e la salamandra, tuttavia non fa alcuna menzione alla vipera e alle sue celebri proprietà. Curiosa e alquanto originale è invece la parte del manoscritto dedicata ad una sorta di materia medica astrologica divisa in dodici piccoli capitoli seguiti da altri sette dedicati all'influsso dei pianeti su talune erbe, dove l'autore si appella nientemeno che all'autorità dell'illustre Alessandro Magno imperatore.

Il documento è di straordinaria importanza per la storia della farmacia ed è stato ampiamente trattato durante la prima giornata dei lavori di un congresso di Storia della Farmacia tenutosi tre anni fa presso l'Orto Botanico dell'Università di Padova. Dai commenti raccolti in sede di discussione è emerso che un documento di tal genere meritava una pubblicazione anastatica con ampi commenti sul suo contenuto. È evidente che un'impresa di tale portata richiedeva uno sforzo economico non indifferente e delle proce-

dure non facili soprattutto nei confronti della *British Library* che detiene i diritti del documento. Per questa ragione l'ente "Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi" ha deciso ufficialmente di finanziare il lavoro con l'intenzione di presentarlo al pubblico bellunese e feltrino (2).

Un gruppo di studiosi ha lavorato a questo progetto mediante l'esame del microfilm dell'intera opera fornita dalla *British Library*.

Il gruppo è costituito da:

- Elsa Mariella Cappelletti, libera docente in Botanica e professore ordinario di Botanica farmaceutica presso la Facoltà di Farmacia dell'Università di Padova. Già vice-Preside della Facoltà di Farmacia e Prefetto dell'Orto botanico (1994-2000). È Socio effettivo dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia. Ha svolto la parte botanica.
- Giancarlo Cassina, professore ordinario di Botanica presso l'Orto Botanico dell'Università di Padova. Ha svolto la parte sistematica e l'identificazione delle piante.
- Giordana Mariani Canova, titolare della cattedra di Storia della miniatura presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Padova. Ha svolto la parte artistica.
- Roberta Sarzetto, laureata in

Gençiana valet nichil venenat, bibera  
in quantitate 3. f. cum le. valet pro  
supponit bilis.

# Gençiana

110

Basilij  
Allognoli  
Allognoli  
Apulien  
Apuligone



le. ad. re. iccaane z puit. de  
vnu quater uac puaen  
z bre z la nate

nana na en c. i. fca  
p. o. q. z. l. fca. ei. fca. at  
p. r. u. l. e. z. u. d. m. i. t. u. a. ei. f. s.  
p. u. l. t. o. s. b. i. b. i. t. a. d. i. o. s. t. i. o. n. e.  
z. e. u. l. t. i. a. m. e. d. i. c. i. n. a. p. i. n. e.  
p. e. c. c. p. i. d. i. s. z. b. i. b. i. t. e. i. u. m. e.  
f. u. e. e. i. r. a. d. i. a. s. p. h. e. n. o.  
a. d. m. o. s. t. u. e. n. s. z. b. i. b. i. t.  
o. s. u. p. p. o. r. t. a. d. o. s. s. i. t.

flor gençiane

Lettere e filosofia presso l'Università di Padova (Storia della Lingua Latina, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Istituto di Filologia Latina) Diplomata presso la scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Venezia. Ha svolto la parte filologica.

- Ernesto Riva, laureato in Farmacia presso l'Università di Padova, specializzato in botanica

farmaceutica presso l'Università di Siena, pubblicista. Ha svolto la parte storico-farmacologica.

Il risultato dell'iniziativa è un cospicuo numero di copie anastatiche del *codex* pubblicate dal "Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi" corredato da quattro ampi saggi: uno sull'aspetto botanico, uno sull'aspetto farmacologico, uno sull'aspetto filologico e uno sull'aspetto artistico.

## Note

(<sup>1</sup>) *Codex Bellunensis*, Belluno, XV sec., Londra, British Library, Add.Ms. 41623, cm 28,8x22,2; ff. 151, ill.

(<sup>2</sup>) Biodiversità coltivata nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

"Biodiversità coltivata: dalla catalogazione alla conservazione" è il titolo di un progetto del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi conclusosi lo scorso anno.

Finanziato con fondi Leader dall'Unione Europea, il progetto prevedeva lo studio e il recupero delle piante coltivate un tempo nell'area del Parco e in quelle limitrofe, nonché indagini sulle specie vegetali spontanee anticamente utilizzate a scopo alimentare, magico, religioso e terapeutico.

L'obiettivo era quello di indagare la biodiversità vegetale creata dall'uomo e il patrimonio di conoscenze determinato dalla secolare "coevoluzione" tra uomo e piante coltivate.

Il progetto, realizzato in collaborazione con l'IPSAA di Feltre ed il Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, ha permesso di:

- realizzare banche dati agronomiche ed etnobotaniche sulle antiche varietà;
- costituire un vasto archivio di foto e disegni dal vero delle cultivar censite;
- pubblicare il volume "Biodiversità coltivata", che raccoglie i risultati ottenuti in quattro anni di indagini;
- allestire due campi catalogo, in cui sono conservate le antiche varietà di melo e pero censite nel corso dello studio;
- pubblicare la riproduzione anastatica commentata del *Codex bellunensis*, un erbario figurato compilato a Belluno agli inizi del XV secolo, oggi conservato alla British Library di Londra. Un primo, antico e formidabile esempio di studio e valorizzazione della biodiversità vegetale delle nostre montagne. (Enrico Vettorazzo)

**Ricordo del professor  
Giovan Battista Pellegrini  
Emerito di Glottologia dell'Università di Padova  
Socio Onorario di Famiglia Feltrina**



**Leonisio Doalioni**

**Dalla fanciullezza alla vita militare, dalla scuola elementare alla laurea.**

Giovan Battista Pellegrini è nato il 23 febbraio 1921 a Cencenighe, una decina di chilometri a nord di Agordo. A Cencenighe ha trascorso la sua fanciullezza nella grande casa, la più bella del paese, che il padre Valerio, farmacista e la madre Teresa si erano fatti costruire vicino alla piazza principale e in un lato della quale, al piano terreno, c'erano la farmacia, il magazzino e il laboratorio farmaceutico.

Giovan Battista, Nino per i famigliari e gli amici, compì a Cencenighe gli studi elementari; figlio unico di famiglia agiata, crebbe in un ambiente di buona cultura. Il padre Valerio che aveva studiato al Liceo Foscarini di Venezia, dove era stato giudicato allievo tra i migliori, aveva intrapreso gli studi di Medicina, ma poi preferì quelli di Farmacia, conseguendo il titolo, come il fratello Bruno che fu farmacista a Lozzo di Cadore; la madre Teresa era don-

na energica, di buona cultura, che oltre a svolgere le faccende domestiche, collaborava talvolta con il marito nel laboratorio della farmacia.

In casa a Cencenighe, c'era una biblioteca abbastanza ricca e il dott. Valerio coltivava le lingue straniere e leggeva libri nella lingua originale: francese, tedesco.

Giovan Battista ebbe fanciullezza serena e la compagnia di alcuni amici: quella del quasi coetaneo Giovanni Battista Rossi che sarà poi autore del *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, di Carlo Manfroi che diverrà preside di scuola superiore e del più anziano Riccardo Chenet che poi scriverà poesie nel dialetto locale, dalle quali Pellegrini attingerà termini arcaici. Giovan Battista con gli amici parlava il dialetto locale e andava a giocare al pallone *dugà el balòn* in una radura di fronte al paese, al di là del Cordevole, raggiungibile allora transitando su una passerella.

(non c'era ancora il ponte attuale).

Nel 1932 il Nostro iniziò gli studi secondari nel ginnasio liceo "Tiziano" di Belluno; qui il professore di lettere Nazareno Meneghetti che sapeva giudicare i suoi studenti, profetizzò alla madre che gli chiedeva informazioni, un grande avvenire per lo studente tredicenne Giovan Battista. Cosa avveniva a scuola? Quando nessuno dei 30 allievi sapeva rispondere su argomenti spiegati dal professor Meneghetti, questi diceva: "Sentiamo il Pellegrino" e Giovan Battista rispondeva a tono, prima manifestazione della memoria formidabile che egli ebbe per tutta la vita e che fu una delle sue molte doti.

Certamente il soggiorno bellunese non fu facile, specialmente nei primi anni, quando Giovan Battista era ancora ragazzo e doveva vivere lontano dai genitori, potendo rientrare in famiglia solo saltuariamente, ma si adattò e fece amicizia con qualche condiscipolo.

Da adolescente faceva un po' di sport: corsa, salto in alto, pattinaggio su ghiaccio (ecco l'origine della passione per l'hockey che avrà da adulto, andando ad assistere alle partite della squadra di Alleghe), c'era anche la musica che studiava con il M<sup>o</sup> Nino Prosdocimi (piano-forte e armonia), ma c'era soprattutto il nuovo mondo culturale che in liceo gli si dischiudeva con le lingue e la letteratura italiana, latina,

greca. La passione per la linguistica si manifestava già allora, e il Nostro palesava spesso la sua ammirazione, forse trasmessagli dal padre, per il linguista Alfredo Trombetti, vissuto a cavallo tra '800 e '900, professore dell'Università di Bologna, poliglotta; (Trombetti fu maestro di Tagliavini).

Nel 1940, conseguita la maturità classica, Pellegrini si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Padova: c'era la guerra e poté fare lo studente solo per breve tempo, perché nel febbraio 1941 fu chiamato alle armi nel corpo degli Alpini e dovette frequentare i corsi di istruzione per la nomina a ufficiale e svolgere poi servizio di sottotenente degli Alpini in Valsugana e in Val di Fiemme; le novéne della mamma Teresa e la buona sorte lo tennero lontano dai fronti di guerra e poté tornare a casa dopo l'otto settembre 1943. Lo attendeva però una situazione locale di tensioni e pericoli: la provincia di Belluno era stata annessa al Terzo Reich assieme alle province di Trento e Bolzano (Alpenvorland); aveva inizio anche nel Bellunese la guerriglia partigiana e la reazione nazista agli attentati era inesorabile. Basti ricordare la tragedia di Caviola e dintorni, a pochi chilometri da Cencenighe, con uccisione di molti civili e incendio del paese (agosto 1944).

Pellegrini fiancheggiò i partigiani

ma non partecipò personalmente alla guerriglia.

È in quel periodo che il Nostro incontrò un illustre filologo che d'estate abitava a Caviola, il professor Silvio Pellegrini, direttore dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Pisa, omonimo ma non parente, amico però del dott. Valerio, e che ebbe stima di Giovan Battista e gli consentì una fruttuosa frequentazione. Il professore stava esaminando i documenti antichi dei locali archivi parrocchiali e ne faceva leggere le sue trascrizioni allo studente Pellegrini che faceva tesoro di tutti i toponimi locali e apprendeva anche la paleografia (!).

Giovan Battista conseguì nel 1945 a Padova la laurea in Lettere con la tesi assegnatagli dal prof. Carlo Tagliavini *Il dialetto di Cencenighe e di S. Tomaso (Agordino)*, e nel 1946 conseguì a Padova il diploma di specializzazione in Glottologia con la tesi *I nomi locali del Medio e Alto Cordevole* (pubblicata poi in *Dizionario Toponomastico Atesino* III, 4, Firenze 1948).

### **La famiglia, l'università e l'opera scientifica**

Nel 1951 Giovan Battista sposò Gabriella Gerardis, sorella del condiscepolo liceale Giuseppe, laureata in Lettere, compagna di tutta la vita e madre dei loro tre figli, Paolo, Valeria, Franco. La famiglia Pellegrini risiedette prima a Pisa, poi a

Padova, ma d'estate abitava a Belluno, nella bella villa Campana di via S. Lorenzo.

La carriera universitaria di Pellegrini ebbe inizio nell'anno accademico 1946-47, quando fu chiamato dal professor Silvio Pellegrini nell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Pisa, ed ebbe l'incarico di assistente e di docente di Lingua spagnola. Nel 1950 fu nominato assistente ordinario, ed insegnò Lingua serbo-croata e Storia comparata delle lingue classiche.

Nel 1951 il Nostro fu abilitato alla libera docenza in Glottologia e nel 1957 vinse il concorso a cattedra di Storia della Lingua italiana presso l'Università di Palermo.

Pellegrini fu docente a Palermo per due anni, insegnando anche Glottologia e Filologia Germanica e poi fu chiamato nell'Università di Trieste quale docente di Storia della Lingua italiana e di Filologia Romanza.

Nel 1964 ebbe la nomina a ordinario di Glottologia nello Studio di Padova, accanto al prof. Carlo Tagliavini, suo maestro di Glottologia vent'anni prima.

Nello Studio padovano Pellegrini insegnò fino alla quiescenza e qui fu docente anche di Storia comparata delle lingue classiche e di Linguistica ladina e, successivamente, in luogo di queste, di Lingua e Letteratura albanese.

Con straordinaria laboriosità sorretta da grande passione si dedicò a molti campi della glottologia: dialettologia, dialetti ladini, filologia veneta, linguistica italiana, etimologia e toponomastica, fonetica, rapporti arabo-romanzi, linguistica balcanica e danubiana (parlava tra l'altro serbo-croato, rumeno, albanese), lingue dell'Italia antica. Ben si vede come abbia coltivato numerosi campi della linguistica e l'elenco qui riportato non è completo. La sua produzione scientifica è stata vastissima: più di 850 pubblicazioni e ne possiamo ricordare qui solo alcune <sup>(2)</sup>, cominciando, senza rispettare l'ordine cronologico di pubblicazione, da una delle opere più ammirevoli, *l'Atlante Storico Linguistico Etimologico Friulano (ASLEF)*, Padova - Udine 1972 - 1986, opera ideata e diretta da lui e realizzata con la collaborazione di altri studiosi; sono sei volumi preceduti da una *Introduzione all'Atlante Storico Linguistico Etimologico Friulano*, Udine 1972. Questa *Introduzione ...* è dedicata ai suoi maestri Carlo Battisti, Silvio Pellegrini, Carlo Tagliavini e fornisce molte importanti indicazioni sulle caratteristiche dell'*Atlante*, sulla sua utilizzazione, sui collaboratori, sui punti di rilevamento, ecc. "*L'ASLEF è l'unico atlante linguistico condotto a termine in Italia*". (J. Kramer, 2001)

Oltre al friulano Pellegrini ha studiato a lungo il ladino dolomitico e il

ladino retoromanzo in generale. Conoscitore profondo delle opere di Graziadio Ascoli <sup>(3)</sup> e di Carlo Battisti <sup>(4)</sup>, egli dissente fortemente dalle opinioni che il ladino sia lingua autonoma, che il ladino non abbia nulla in comune con la lingua italiana e che esso sia favella di una popolazione dell'antica Raetia.

"*Il ladino dei Grigioni e quello dolomitico rappresentano una fase conservativa e periferica del cisalpino o italiano settentrionale, mentre il ladino friulano ha una posizione ancor più autonoma per tanti aspetti, fin dall'inizio della romanizzazione*" (Pellegrini) <sup>(5)</sup>.

La bibliografia di Pellegrini sul ladino è imponente. Qui basti citare



Fig. 1

il Quaderno n. 238 di *Zeitschrift für Romanische Philologie* (Rivista di filologia romanza) Tübingen (Tubinga) 1991, con il titolo *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, pubblicazione in cui Pellegrini condensa le tesi fondamentali dei cultori di questo argomento e quelle sue personali con ampio corredo bibliografico. (Fig. 1)

Attenzione particolare Pellegrini ha sempre avuto per i dialetti ladini e ladino-veneti della provincia di Belluno, sia con saggi personali, sia auspicando o suggerendo la compilazione di vocabolari del lessico di paesi o vallate bellunesi.

Tra i primi ci limitiamo a citare *Nuovi problemi relativi al ladino*, suo intervento nel convegno internazionale *Il ladino bellunese*, Belluno 2 - 4 giugno 1983, i cui *Atti* a cura di G. B. Pellegrini e di S. Sacco sono stati pubblicati a Belluno nel 1984.

Dei vocabolari editi negli ultimi anni e per i quali Pellegrini ha scritto la *Prefazione* ricordiamo: V. Pallabazzer, *Lingua e cultura ladina, lessico e onomastica di Laste, Rocca Pietore, Colle S. Lucia, Selva di Cadore, Alleghe*, Belluno 1989; G. B. Rossi, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno, 1992 "opera grandiosa" (Pellegrini) e quello di E. Croatto, *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo* (Belluno) Venezia - Vicenza 2004,

"opera veramente encomiabile" (Pellegrini). (6).

Accenneremo più avanti al *Dizionario del Feltrino Rustico* di B. Migliorini - G. B. Pellegrini.

Nel campo della Toponomastica Pellegrini ha scritto parecchie opere tra le quali ricordiamo:

*Ricerche di Toponomastica Veneta*, Padova 1987; qui il saggio *Appunti sulle confinazioni alpine: la Marmolada (con note toponomastiche)*, scritto in occasione della sentenza sui confini del ghiacciaio della Marmolada che attribuì ai Fassani la maggior parte del ghiacciaio, scritto che era stato preceduto da altri saggi sul tema;

*Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, in collaborazione con altri autori;

*Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine*, Milano 1990.

Per la storia ed il significato dei nomi delle montagne della provincia di Belluno e dei centri e località ad esse adiacenti Pellegrini, quale membro del Comitato Scientifico della Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna, ha guidato la ricerca sugli *Oronimi Bellunesi* promossa dalla Fondazione stessa, come si apprende dagli *Atti dei Convegni* e dai *Quaderni Scientifici* che la benemerita istituzione bellunese ha pubblicato sul

tema nell'ultimo quindicennio.

Tra gli studi sulle lingue dell'Italia preromana dobbiamo ricordare l'opera *La lingua Venetica* in collaborazione con A. L. Prosdocimi, *I, Le iscrizioni*, Padova 1967, opera in cui Pellegrini elenca e interpreta le iscrizioni venetiche fino allora scoperte, con particolare riguardo a quelle di Lâgole (Calalzo), iscritte su statuine votive in buona parte oggi esposte nel Museo Cadlorino di Pieve di Cadore.

Va notato che *il termine Venetico per indicare i Veneti Antichi è stato introdotto da Pellegrini*. (Prosdocimi, 2001)

Risale al 1972 la pubblicazione *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia* (2 volumi) Brescia - Padova 1972. In quest'opera Pellegrini ha raccolto il frutto delle ricerche iniziate quando insegnava a Palermo e chiarisce l'etimologia di parole italiane derivate dall'arabo, es. ragazzo, assassino, facchino, marzapane, ecc. e di parecchi toponimi siciliani. Questa e altre opere sui rapporti arabo-romanzî sono state definite "*esemplari e insuperate*". (L. Vanelli, 2001)

### **Scritti per *el Campanón* e su temi Feltrim.**

Nel 1970 Pellegrini preannunciava l'edizione del *Dizionario del Feltrino rustico (el Campanón, n. 4-5, 1970-71)*, dizionario che venne

pubblicato l'anno successivo (Padova 1971), e dedicato a Carlo Battisti. L'opera era stata iniziata da Bruno Migliorini quando era ancora adolescente e trascorreva l'estate ad Arsón di Feltre, e fu ripresa poi, dopo la prima guerra mondiale, ma non completata. Il completamento e l'edizione spettano a Pellegrini che ha aggiunto un'ampia introduzione storica e linguistica e una appendice di testi dialettali dal XVIII al XX secolo.

Per *el Campanón* Pellegrini ha scritto:

*Ricordo di Bruno Migliorini*, il grande linguista che tra gli altri meriti scientifici ha anche quello di aver dato impulso a La Storia della Lingua italiana come disciplina autonoma ((n. 41, 1980); *Una dissertazione dottorale magiara su Vittore Villabruna* che è il resoconto delle vicende che permisero alla studiosa ungherese Eva Lax Salvi (°) di preparare la dissertazione dottorale in lettere nell'Università di Budapest, dissertazione intitolata *Aspetti del dialetto feltrino di Vittore Villabruna*, l'autore settecentesco feltrino di cui anche Pellegrini aveva studiato le opere disponibili (n. 53-54, 1983); *Ricordo di Elio Migliorini*, succinta biografia del famoso geografo, fratello di Bruno, che trascorreva come il fratello le vacanze estive ad Arsón, direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Napoli e poi di Roma,

premio Ss. Vittore e Corona 1985 insieme al pittore Bruno Milano, e la cui figura fu illustrata in quella occasione dallo stesso Pellegrini (n. 73-74, 1988).

*Noterelle lessicali ed etimologiche feltrine*, commento di alcuni lemmi feltrini non inseriti nel Dizionario del Feltrino rustico e che Pellegrini ha appreso dagli scritti soprattutto poetici della signora Irma Bertelle di Facén di Pedavena, (n. 109-110, 1997). Alcuni lemmi del Dizionario del Feltrino rustico furono commentati nel 1976 in *Noterelle lessicali ed etimologiche feltrine* pubblicate in *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977.

Nel 1985 Pellegrini con *Noterelle linguistiche alto venete* diede il suo contributo scientifico a *Studi e ricerche in memoria di Laura Benti-voglio*, a cura di S. Claut, opera edita da Famiglia Feltrina, Feltre 1985; nelle *Noterelle* Pellegrini commenta alcuni termini arcaici del *Dizionario del Dialetto di Revine* (Treviso) di G. Tomasi, Belluno 1983.

Menzioniamo infine tra gli scritti di Pellegrini riguardanti Feltre: *La lingua rustega feltrina in Vittore Villabruna (sec. XVII)* e *La predica del Paradis di Vittore Villabruna* pubblicati in *Studi Storico-Linguistici Bellunesi e Alpini*, Belluno 1992, editi da *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* di cui Pellegrini è stato collaboratore fin dal 1950 e

da *Fondazione Giovanni Angelini*.

Va rilevato che in questi *Studi Storico-Linguistici Bellunesi e Alpini* dedicati "ai miei compagni della terza liceale del Tiziano di Belluno" sono riuniti altri importanti saggi concernenti la provincia di Belluno e già pubblicati in testi o riviste: *La provincia di Belluno in epoca preromana e romana*, (ancora nel 1949 Pellegrini aveva pubblicato *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*), *Il dialetto bellunese nelle sue fonti letterarie antiche*, *Livinallongo, Fodom e lo Statuto della "Bacchetta"*, *Noterelle di antroponomia bellunese*, *Carlo Tagliavini e gli studi ladini*. In questo ultimo contributo Pellegrini riporta anche l'elenco dei paesi bellunesi il cui dialetto fu tema di tesi di laurea e il nome dei laureandi che le compilarono.

Ci fermiamo qui dopo aver accennato soltanto ad una parte dei saggi in tema di ladino, toponomastica, lingue antiche, rapporti arabo-romanzi, ma ci sono molti altri settori della Linguistica ai quali Pellegrini in quasi 60 anni di instancabile laboriosità ha dato importanti contributi e che qui non citiamo.

L'operosità, la riconoscenza per i suoi Maestri, la cordialità con tanti colleghi, la gratitudine degli allievi per il sostegno generoso che Pellegrini come Maestro ha sempre dato a loro, hanno avuto rispondenza

nelle pubblicazioni e nei convegni in suo onore.

Ne sono testimonianza le opere edite nella ricorrenza del suo 60° e 70° compleanno:

*Studi bellunesi in onore del prof. Giovan Battista Pellegrini*, Belluno 1981;

*Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, I, II, Pisa 1983;  
*Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, Padova 1991, 2 volumi.

Un convegno scientifico in suo onore si è tenuto a Siegen (Vestfalia) nel 1991 e un altro convegno per i suoi 80 anni è stato organizzato il 20 - 21 aprile 2001, prima a Belluno, poi ad Agordo, da Fondazione Angelini, dal Dipartimento di Discipline Linguistiche, Comunicative e dello Spettacolo dell'Università di Padova e dalla Comunità Montana Agordina.

Gli atti di questo convegno sono stati editi da Fondazione Angelini e dall'Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 2001 e comprendono saggi di colleghi italiani e stranieri, di allievi ed ex allievi, di amici ed estimatori bellunesi, commovente omaggio al grande studioso. (Fig. 2)

I riconoscimenti pubblici sono stati numerosi: l'Agordino d'oro della Comunità Montana Agordina nel 1986, la laurea *honoris causa* in Lettere dell'Università di Budapest nel 1989, il premio S. Martino della Città di Belluno nel 1990, il premio



Fig. 2

unico per le Scienze Morali, Storiche e Filologiche del Presidente della Repubblica Italiana (1990), il prestigioso Premio Internazionale per l'Etnografia delle Alpi presso il Museo degli Usi e Costumi della gente Trentina a S. Michele all'Adige nel 1999.

### **Il declino e il commiato.**

Dopo tanti anni dedicati allo studio e all'insegnamento Giovan Battista Pellegrini dovette cedere alle angustie della salute malferma sua e della consorte e rinunciare progressivamente a quel lavoro che era stato parte essenziale della sua esistenza. Si diradarono e poi cessarono del tutto le sue presenze nel palazzo Maldura, sede del Diparti-

mento di Discipline Linguistiche dell'Università, in cui anche in quiescenza di cattedratico aveva ancora una stanza di lavoro. Dovette rimanere a casa, sottoporsi a continue cure mediche, amorosamente accudito dai famigliari e confortato dalla visita di qualche amico o collega; causa la gravità della situazione morbosa dovette anche ricorrere a ricoveri ospedalieri e nel corso dell'ultimo ricovero è deceduto il 3 febbraio 2007.

Le esequie sono state celebrate nella chiesa di S. Francesco alla presenza dei famigliari, di numerosi amici e colleghi giunti anche da

lontano; c'erano con i rispettivi gonfaloni il rappresentante della Comunità Montana Agordina e il sindaco di Cencenighe. È seguita nel cortile antico del Bo la cerimonia dell'alzabara e Giovan Battista Pellegrini è stato commemorato con gli accenti ammirativi dovuti ad un Maestro che ha dato alla Linguistica italiana un contributo scientifico rilevante e duraturo.

Giovan Battista Pellegrini ha sempre dimostrato attaccamento alle sue radici bellunesi e la Famiglia Feltrina lo rimpiange come Collaboratore, Socio Onorario e caro e indimenticabile Amico.

## Note

(<sup>1</sup>) G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica della Valle del Biois di Silvio Pellegrini*, *Rivista bellunese* 2, 1974.

(<sup>2</sup>) Una *Bibliografia degli scritti linguistici di Giovan Battista Pellegrini* è stata pubblicata da Università di Padova, Dipartimento di Discipline Linguistiche, Comunicative e dello Spettacolo e C.N.R. Istituto di Fonetica e Dialettologia, a cura di E. Croatto, Padova 2001 e comprende le pubblicazioni dal 1945 al 2001 e quelle in corso di stampa nel 2001.

(<sup>3</sup>) Il nonno paterno di G. B. Pellegrini era stato informatore di Ascoli sulla parlata di Rocca Pietore dove la famiglia Pellegrini risiedeva da molti anni.

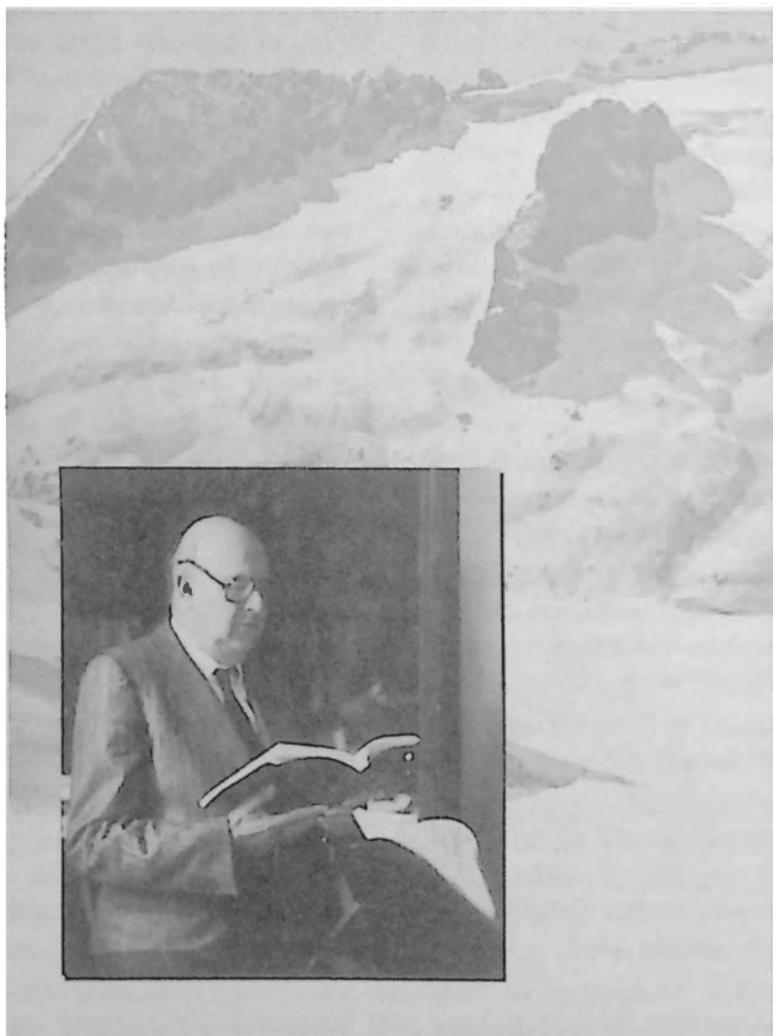
(<sup>4</sup>) Pellegrini ha collaborato con Carlo Battisti; di Pellegrini è la compilazione quasi completa delle voci della lettera S del *Dizionario Etimologico Italiano (DEI)*, Firenze 1955, come pure di Pellegrini è il capitolo *I nomi locali del Trentino Orientale* dell'*Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina*, Firenze 1955. Atlante e DEI sono opere del Battisti, quest'ultima in collaborazione con G. Alessio.

(<sup>5</sup>) G. B. PELLEGRINI, *Il significato di retoromanzo o ladino oggi*: conferenza tenuta a Vicenza presso l'Accademia Olimpica l'11 febbraio 1994, pubblicata in *Il Ladino o "Retoromanzo"*, *Silloge di contributi specialistici* a cura di G. B. Pellegrini, Alessandria 2000, p. 108.

(<sup>6</sup>) Altri vocabolari con prefazione di G. B. Pellegrini: E. De Lorenzo Tobolo, *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore*, Bologna 1977; *Vocabolario Ampezzano (delle regole d'Ampezzo)*, coordinato da E. Croatto, Cortina d'Ampezzo 1986; C. Tagliavini *Il dialetto del*

*Comelico e Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico. Ristampa delle edizioni del 1926 e del 1912-11, Feltre 1988; I. Zandegiacomo De Lujan, Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore, Belluno 1988; I. De Candido, Dizionario ladino di S. Stefano di Cadore Comelico, Susegana 1991.*

(<sup>5</sup>) Eva Lax è anche autrice del saggio *Un imitatore feltrino del Ruzante* pubblicato in *Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio*, cit.



*Il professor Giovan Battista Pellegrini e il settore nord-orientale del ghiacciaio della Marmolada. In alto, a destra, il rilievo roccioso oggi denominato Sasso delle Undici e un tempo Serauta, lungo il cui crinale, a fine '700, correva il confine ufficiale tra Stato Veneto e Tirolo. A Serauta e ad altre località vicine al Passo Fedaia, Pellegrini dedicò studi storici e toponomastici in occasione della contesa sui confini della Marmolada, montagna a lui cara.*

# Un'autobiografia feltrina: Liana Bortolon

Giuditta Guiotto

*Il 24 marzo 2007 è stata inaugurata a Feltre la Sua donazione di quadri al Museo Rizzarda. Ma chi è Liana Bortolon?*

Non mi è facile parlare di me, anche perché mi sono raccontata sia nei ricordi del tempo di guerra curati da Giovanni Perenzin (1), sia soprattutto ora per il catalogo della collezione che ho donato al Comune di Feltre e alla Galleria Rizzarda (2).

In breve, mio padre, Aldo, era un feltrino puro sangue, conoscitore del dialetto antico, amico di Carlo Cumano, che fu l'ultimo discendente della casata un tempo proprietaria del palazzo oggi Rizzarda. Mia madre faceva l'insegnante a Montebelluna e si è sposata con mio papà che era già vedovo e aveva una figlia di sette anni, Gabriella.

Sono nata nel 1923 e dopo di me sono venute Mariamelia nel 1927 e Angiolamaria nel 1934. Ognuna aveva il suo ruolo da portare avanti. A me spettavano gli studi letterari e le arti figurative, a Mariamelia la futura amministrazione di una casa, ad Angiola la musi-

ca (aveva studiato con Madre Solidea e Vittorina Prabaldi, poi al Conservatorio di Venezia con Gorini e Benedetti Michelangeli). Intanto Gabriella si era diplomata geometra, forse la prima donna in Italia.

*Nella sua formazione ha avuto un ruolo importante la scuola e l'istruzione aperta a molte branche della cultura.*

Facevo il ginnasio privatamente, correndo in bicicletta da una parrocchia all'altra per imparare il latino e il greco dai parroci. Studiavo il francese con la signora Pontil, e andavo dalle Canossiane per le altre materie. Dopo i cinque anni di ginnasio mi presentai a Padova con altre quattro compagne per ottenere l'ammissione al liceo.

Dei primi anni ricordo gli inverni rigidi, le volute del *balancè* sul laghetto ghiacciato dell'"Inferno" sotto San Vittore (3), il vin brulé e tanta solitudine. Ero "libera" solo di studiare. Mi rifacevo scrivendo: un libretto d'opera di soggetto egiziano, "Rosa del Nilo"; poi un romanzo di cappa e spada e una

novella, "Per un gomitolo", che venne pubblicata nella rivista "Alba" quando avevo tredici o quattordici anni. Curiosa di tutto seguivo un corso per figurinisti per corrispondenza e ogni domenica avevo la lezione di pittura con la signorina Pozzobon. Ogni tanto si andava dalle zie a Treviso e da uno zio che insegnava a Venezia. Proprio a Venezia ho visto la grande mostra di Tiziano nel Palazzo Ducale quando avevo tredici anni e me la ricordo bene."

*In seguito lei visse per un periodo anche a Belluno.*

"I tre anni di liceo classico a Belluno sono stati bellissimi. C'erano docenti straordinari. In divisa di maggiore degli alpini, Virginio Doglioni insegnava storia dell'arte proiettando le prime diapositive e parlava di arte contemporanea, cioè della pittura del Novecento. Antonio Benzoni ci conquistava con la sua bontà e le arrampicate sulle Dolomiti. Il filosofo Minella aprì - purtroppo per breve tempo - lo scrigno dei presocratici, collocandoli concretamente sulla carta geografica. E avanti così. Con il vantaggio di avere compagni di corso bravissimi che poi divennero eccellenti studiosi o professori di vaglia. Mi sentivo bene inserita.

*E poi, come arrivò a Milano?*

Per "proteggere la mia virtù", mio padre preferì mandarmi a Milano all'Università Cattolica anziché a Padova come i miei compagni. Poi i

miei studi furono interrotti dalla guerra e ripresero nel '45, concludendosi con la laurea in lettere con una tesi sulla "Storiografia dell'età barocca" con il professor Mario Apollonio.

*A Milano lei ebbe la stima di una persona importante.*

"Nel primo anno mi ero meritata l'attenzione del rettore, padre Agostino Gemelli, portando all'esame di psicologia una ricerca sui disturbi del linguaggio dei malati di mente, incontrati all'ospedale di Feltre (!). Così, dopo alcuni tentativi di trovare un lavoro - ho passato quasi un anno all'"Alfa Romeo" - scrissi al rettore dell'Università, che in capo a due giorni mi aprì le porte della casa editrice "Vita e Pensiero", dove rimasi fino al 1959 come editor.

*E com'era la vita a "Vita e pensiero"?*



*Con De Chirico alla Biennale di Venezia.*

Qualche restrizione, maniche lunghe, grembiule nero, ma avevo l'affetto di padre Gemelli che mi aiutava a crescere, con attenzioni veramente paterne.

*Ma lei intanto...*

Intanto avevo collaborato a diversi giornali così da ottenere la qualifica di pubblicista e tenevo una rubrica d'arte su "Gente". Quando il direttore di "Grazia" (°) mi propose di entrare nella redazione per scrivere d'arte, feci il "salto nel buio" e mi avventurai in un mondo diverso, più elegante, più frivolo, che mi faceva quasi rimpiangere l'università.

*Che "taglio" avevano i suoi articoli?*

"Quel lavoro mi piaceva moltissimo. Si trattava di presentare pittori e movimenti dell'Ottocento e del Novecento, le avanguardie storiche, i maestri sopravvissuti alle vicende belliche e politiche, usando un linguaggio chiaro, divulgativo, attraverso ritratti dal vero o testimonianze raccolte nei luoghi e dai familiari: tipo ricostruire le vicende cadute nell'oblio di Gino Rossi, ripercorrendo tutto il suo itinerario; visitando le dimore di Matisse, di Rouault, di Vlaminck; incontrare i "sette di Parigi" e in particolare Campigli; e poi De Chirico, Messina, Lilloni, Spilimbergo, Morlotti, Cassinari, Guttuso, Aligi Sassu, Gio Ponti, nonché i mostri sacri come Chagall, Picasso, Sutherland, Bacon, Man Ray, Andy Warol e gli

spagnoli contrari alla dittatura di Franco, da Tàpies a Ortega, da Arroyo a Orellana.

*Ha visitato anche l'America...*

Nel 1976 ho passato un paio di mesi a New York in un fatiscente albergo per signore dell'età vittoriana, e ho conosciuto l'altra metà della luna. Ho avuto anche occasione di andare in California a incontrare gli strani artisti della West Coast, in compagnia dello scultore Arnaldo Pomodoro che allora insegnava a Oakland e collocava le sue Sfere a Los Angeles (°). Ma sto rischiando di scrivere un curriculum più ancora che un autoritratto.

*Un bilancio della sua vita?*

"Questo genere di vita mi è piaciuto molto e non sento troppo la solitudine oggi che mi sono ritirata dal lavoro. Sono circondata dalle opere che ho raccolto in tutti questi anni, e molti artisti più giovani di me si fanno vivi spesso, conservando un'affettuosa memoria: tipo Giancarlo Cazzaniga, Enzo Bellini, Federica Galli, Chiara Luraghi, Tullio Pericoli e altri che continuano a mandarmi le monografie.

*Che cos'è Feltre per lei che è vissuta in tanti luoghi del mondo?*

Feltre è la città dove sono nata, dove ho vissuto un'infanzia bella se pur solitaria, dove ho imparato ad amare la natura e più ancora la bellezza: la città dei palazzi dipinti, del Castello, di Giovanni da Vidor, delle mura tappezzate di felci e bocche di leone, dei grandi alberi

di Campogorgio dove c'era una volta il mercato, la città dove in piazza alta due statue si guardano a colloquio, come mi fece notare un professore che insegnava a Los Angeles. E anche la città delle poche ma carissime amiche. Ricordo le grandi figure del Vescovo Cattarossi, del parroco Tizian, di don Giulio Gaio, Luigi Feltrin, Giovanni Pauletti e altri sacerdoti come monsignor Giuseppe Bortolon e don Giovanni Comel, simpatiche "macchiette" nel tessuto urbano di allora. Erano i personaggi più in vista o quantomeno i più frequentati dalla mia famiglia (?). C'era un nucleo di persone più raffinate che abitavano nella cittadella, quelle a cui guardavo con grande ammirazione. Tra loro avevo come amiche Pupa Banchieri, Mariapia Guarnieri, Angelamaria e Valentina Guarnieri, le gemelle Luisa e Annamaria Meneghel, Paolina Zugni, Annapaola Zugni Tauro: piccole feste tra ragazze ci permettevano di stare insieme qualche volta. Educazione selettiva e repressiva da parte dei miei, silenziosa curiosità per il resto del mondo da parte mia. Lo studio mi ha messa in contatto con la realtà artistica di Feltre, lo sport mi ha fatto conoscere e amare i dintorni: dai laghetti gelati alle Vette. Tutte queste meraviglie sono diventate il mio mondo, il sogno di oggi. Sarà ancora così?

A volte vado a visitare il cimitero e ritrovo la mia infanzia in mez-

zo a quelle lapidi che portano tanti nomi conosciuti.

*Come si è formata la sua selezione di quadri?*

Semplice, ho lavorato per più di trent'anni come critico d'arte nella redazione di "Grazia": ampi servizi monografici e recensioni settimanali delle mostre. A volte mi venivano donati disegni e incisioni, più spesso cercavo di acquistare opere di pittura e di grafica a prezzi di favore, a volte capitavano occasioni da non perdere. Molti dipinti mi sono arrivati in cambio di lavoro. Gli artisti che frequentavo mi sono diventati amici. Era il mio ambiente.

*Liana, oggi ha dei rimpianti riguardo alla sua collezione?*

Rimpiango solo di non aver speso due milioni per una natura morta di de Chirico.

*Quali sono le caratteristiche della Sua raccolta?*

Il caso ha contribuito in massima parte. Da principio non me ne rendevo conto. Il mio direttore, Renato Olivieri, mi ha insegnato a scegliere le opere e comprarle piuttosto che accettare in dono qualche fondo di studio. Mi ci sono appassionata. Tutto qui. Ho anche organizzato qualche mostra. Per il mio giornale il "Premio Grazia" e "La Grande Domenica". Per mio conto e in collaborazione con un amico le acquieforti di un incisore eccezionale, Johnny Friedländer. Libri, incisioni, disegni, piccole sculture, quadri

hanno riempito a poco a poco la mia mansarda in piazza Oberdan a Milano e uno studio nella casa di ringhiera di via Melzo. Nel 2000 ho donato quasi quattromila volumi d'arte contemporanea alla biblioteca dell'Università Cattolica, dove sono molto consultati.

*Quali sono i motivi della donazione a Feltre?*

Lasciato il giornale a settanta anni, traslocato in una casetta a Città degli Studi, ho selezionato i quadri per tappezzare le pareti (") e altri, soprattutto le opere di grafica, li ho disposti nella cassettiera che era stata di mio padre. A quel punto mi sono accorta che erano

tanti piccoli gioielli. La mia vita era là dentro. Campigli, Chagall, Picaso, Braque, Severini e tanti altri: che fine avrebbero fatto? I miei eredi li avrebbero dispersi vendendoli oltre tutto male, perché è un mercato insidioso. Io invece li amavo come fossero le mie creature. Così un bel giorno l'idea: offrire tutte queste cose al Museo della mia città, per dare un'opportunità ai più giovani di conoscere un mosaico del XX secolo, continuando la selezione di Carlo Rizzarda con ulteriori aperture. Il Museo c'era già, lo spazio libero anche. Avrei continuato a vivere attraverso quelle opere che fanno parte di me e



*Con Guido Perocco ed Aligi Sassu ad Aquileia.*

attraverso la conoscenza di persone che amano l'arte più che il suo mercato.

*Qual è il senso profondo del Suo gesto?*

“Si è scritto fin troppo intorno al valore economico di questa donazione. Vorrei puntualizzare invece che il suo significato profondo sta nel desiderio di far conoscere ai giovani e trasmettere esempi di qualità estetica e spirituale elevata nelle diverse tecniche di espressione del XX secolo di cui ero stata testimone.

Qualcuno mi ha capita.

E questo è tutto.

*Nell'intervista non compare l'accenno a una parte importante per la vita di una donna: quella dell'amore. Liana ebbe certo amicizie che le diedero la gioia che la vita riserva alle persone intelligenti e operose. Sono forse stata indiscreta e ho notato, scritta a mano su una fotografia del 1950, una frase che suggerisce un affetto sincero e innamorato. Vicino alla sua figura compaiono le parole: Come sei bella qui.*

*Possiamo dire che anche la donazione di Liana è stata, anche se lei non lo confessa, un grande gesto d'amore verso la sua città, l'arte e la vita.*

## Note

(1) “Comunisti e Cattolici nella Resistenza feltrina”, a cura di Giovanni Perenzin, ISBREC, 2005, pp. 152 – 190.

(2) Tiziana Casagrande, Catalogo delle opere donate da Liana Bortolon, Feltre, 2007.

(3) Prima del “Palaghiaccio” la gioventù feltrina, pattinava nel luogo più freddo della fredda Feltre: l’“Inferno” di Anzù.

(4) L'ospedale Psichiatrico di Feltre era ospitato nel complesso di Ognissanti ed arrivò ad accogliere oltre duemila malati mentali, o pazzi, come si diceva un tempo.

(5) “Gente” è stata, assieme ad “Oggi” la rivista più letta nel dopoguerra e oltre. “Grazia” era considerata la Bibbia delle donne aggiornate. Famosa la rubrica delle lettere a “donna Letizia” che erano lette anche da mariti e fidanzati nel tentativo di capire la psicologia femminile. Dietro lo pseudonimo si celava Colette Rosselli, moglie di Indro Montanelli.

(6) Arnaldo Pomodoro, del quale il comune di Belluno ha acquistato un'opera. È famoso per le sue sculture a forma di sfera, disco e altri solidi geometrici.

(7) Il padre di Liana era fabbricatore del Duomo.

(8) Prima erano accatastati sul pavimento della piccola mansarda.

---

# Memoria



## Ennio Rocca

### Gianmario Dal Molin

Questo distinto signore, dal tratto semplice e dall'aria un po' trasognata, garbato, inappuntabile, preciso, spiritoso, accompagnato dall'inseparabile Silvana, ci rimarrà per sempre nel cuore e nella rimembranza degli affetti.

Scompare con Ennio Rocca un tipo di uomo del quale Feltre può andare orgogliosa. È scomparsa un'esemplare esistenza che ha raccolto in sé quegli antichi valori di varia umanità distillati nei secoli e migliorati di generazione in generazione, in una ben definita visione della vita. Coerenza, discrezione, sobrietà, modestia del tratto, onestà profonda e indiscussa erano i fattori essenziali di tale concezione; e poi senso del dovere, del lavoro e della famiglia.

Malevolenza, arroganza, narcisismo, vanità erano per lui cose sconosciute. Ennio del gentiluomo feltrino aveva solo le qualità buone e positive: autenticità nel parlare, sim-

patia naturale per le persone, rispetto, disponibilità, sensibilità. Era uomo saggio, attento all'ascolto, pronto nella battuta, propositivo, collaborante in ogni circostanza ed in ogni contesto. Già presidente del Lions Club, membro del Circolo Bellunese di Cultura e Stampa, socio di Famiglia Feltrina, nel cui direttivo ha operato per decenni in qualità di revisore dei conti, aveva fatto del servizio nelle associazioni una delle sue molteplici dimensioni di vita e di presenza. Famiglia Feltrina lo ricorda con affetto particolare e molti suoi amici continueranno ad avvertire attraverso le vie arcane dell'affetto e della memoria la sua presenza. Ma vi è soprattutto una persona che potrà e saprà convertire l'esteriore assenza in interiore viva e permanente presenza. E a questa persona, Silvana, amica nostra al pari di Ennio, auguriamo di cuore di riuscire in questo nobile se pur faticoso e arduo percorso. Ennio che l'ha portata nel cuore e nei pensieri fino all'ultimo istante di coscienza non mancherà certo di aiutarla.

---

## **Daniele Ferro**

### **Alessandro Labelli**

Daniele era un amico, un carissimo amico. Ci siamo conosciuti al primo anno di università, a Vicenza, nel pensionato dove alloggiavamo. E proprio in quelle stanze che è nato il simpatico soprannome Marino, che Daniele si è portato dietro anche dopo la laurea. Daniele era ben voluto da tutti i ragazzi del pensionato: non ci ha messo molto a farsi conoscere, sia per la sua eccezionale intelligenza, sia per la voglia di stare insieme. Si era integrato benissimo nel gruppo. Ricordo con piacere le partite a calcetto balilla e i pomeriggi nel parco a giocare a calcio tutti assieme. Lui non si tirava mai indietro quando c'era da organizzare qualcosa, una cena o una giornata al mare. A Daniele piaceva stare in compagnia e per lui l'amicizia era molto importante.

Grande era anche la sua passione per libri e fumetti: nell'anno in cui siamo stati compagni di stanza, ricordo bene come restasse a leggere fino a notte fonda. E come i libri amava anche il cinema.

Spesso e volentieri, dopo una lunga giornata di studio, ci prendevamo una pausa e andavamo al multisala a gustarci le ultime uscite cinematografiche.

Anche all'università Daniele si è presto guadagnato la stima dei docenti e il rispetto dei colleghi.

Grazie alla sua genialità era diventato uno dei punti di riferimento della sua classe, ma non per questo aveva perso il suo modo di fare semplice, modesto e gentile, anche nello spiegare ad un amico il più banale degli esercizi.

Al termine dell'università non ci siamo persi di vista, come spesso accade quando si entra nel mondo del lavoro. Anzi, durante quei cinque anni e mezzo si era formato un solido gruppo di amici di cui Daniele era diventato un pilastro. Proprio da lui infatti è nata l'idea di creare un gruppo in internet per mantenere vivi i contatti tra i ragazzi del quinto anno. E nonostante il lavoro lo avesse portato lontano da casa, lui non mancava mai quando si organizzava una serata nel week-end. È stato proprio in uno di quei week-end, mentre tornava a casa, che Daniele se n'è andato. In quell'ultima sera era particolarmente felice, e mi piace ricordarlo così, allegro, contento, felice di stare assieme ai suoi amici e alle persone che gli volevano bene.

---

## **Gianfranco Sernagiotto**

### **Gianmario Dal Molin**

Se n'è andato d'improvviso, quasi in punta di piedi, come se non volesse dar fastidio a nessuno. La morte prematura di Gianfranco è stata in qualche modo la metafora

della sua vita: una vita vissuta nell'impegno quotidiano del lavoro, dell'associazionismo, financo della politica, senza enfasi e senza esibizioni di sorta. Impegno nel suo lavoro di formatore professionale, impegno nel sociale con particolare riguardo all'handicap e al disagio mentale, nel prepolitico e per breve tempo da ultimo anche nella pubblica amministrazione e nell'impegno di partito, ma senza esternazioni o percorsi di carriera. Nel sociale non posso non ricordare la sua intuizione ed il suo impegno, in tempi ormai lontani, che i vari problemi di handicap potevano essere gestiti e contrastati attraverso lo strumento della formazione, precedendo di anni la legge 104 sull'integrazione scolastica e lavorativa. In sinergia con l'Ulss 4, attraverso i corsi e le attività riabilitative attivate in un vecchio locale preso in affitto dal Carenzoni, e ristrutturato in tutta fretta, precorse di anni i collegamenti esterni della esternalizzazione dei servizi.

Nel campo della formazione professionale fece decollare l'Enaip, piccola e subalterna "scuoletta" di avviamento professionale, in agenzia formativa globale, impegnandosi, tra l'indifferenza della città e della pubblica amministrazione, in una complessa e faticosa strategia di rilancio di corsi e di recupero di strutture dignitose, facendo della vecchia colonia "Stella Maris" un vero *campus* formativo che qualificò la sede e l'esperienza Enaip di

Feltre tra le prime della Provincia, alternando alla classica scuola per cuochi corsi nelle più disparate discipline, in rapporto alle domande di mercato, e dunque in maniera flessibile e funzionale ai bisogni.

Nell'associazionismo cattolico il suo è stato un contributo da pioniere nell'ambito aclista e nello sviluppo successivo di una forza politica sganciata dall'imperante Democrazia Cristiana. Anche dopo il pensionamento dall'Enaip ha continuato il suo impegno nel terzo settore interessandosi in particolare ad iniziative di contrasto del disagio mentale e del recupero di beni culturali, divenendo infine, pur per breve tempo, dal 2000 al 2002, assessore comunale di Feltre. E tutto questo senza venire mai meno al primo dei suoi impegni: quello familiare, poiché parlando, se pur con pudore e qualche reticenza della sua famiglia, il tono della voce e l'espressione del volto mutavano, esprimendo al di là delle parole chiari sentimenti, di sollecitudine, affetto, amore.

Gianfranco non è stato per Feltre uno di quei personaggi che spesso emergono di colpo su certe pubbliche tribune per poi ripiombare dopo qualche anno nel silenzio e nell'anonimato, ma uno dei tanti operatori e professionisti che nell'adempimento quotidiano dei loro spesso faticosi impegni e doveri, hanno costituito quella struttura portante che in questi ultimi decenni ha qualificato Feltre come città, ed in particolare come città di servizi.

---

## Luigi Gai

### Leonisio Doglioni

Ha lasciato Feltre, sua città d'adozione, silenziosamente, senza pubbliche esequie, come era consueto al suo carattere riservato, il generale Luigi Gai, e lo rimpiangono oltre ai famigliari e gli amici anche tutti quegli alpini che l'avevano avuto comandante affabile e generoso.

È morto l'11 dicembre 2006 nell'ospedale di Feltre, dopo breve malattia.

Piemontese di Asti, dove aveva conseguito la maturità scientifica, Luigi Gai è stato allievo dell'Accademia Militare di Modena e successivamente della Scuola di Applicazione di Fanteria a Torino, ottenendo nel 1953 la nomina a Tenente in Servizio Permanente Effettivo e l'assegnazione al 4° Reggimento Alpini, Battaglione *Saluzzo*.

Nel 1958, in occasione di eventi naturali che avevano colpito alcune zone del Piemonte, fu pronto con i suoi alpini a prestare ogni aiuto necessario. Alla fine di quell'anno, già capitano, fu trasferito al 7° Reggimento Alpini e assegnato al Battaglione *Feltre* nel quale comandò la Compagnia Mortai (1958 - 1961).

A Feltre il capitano Gai costituì la sua famiglia con moglie feltrina e nel Feltrino ebbe, per tutta la vita, la sua casa, anche quando dovette prestare servizio a Belluno, nella

sede del 7° Alpini o della Brigata Alpina "Cadore".

Era in servizio a Belluno presso il 7° Reggimento Alpini quando il 9 ottobre 1963 avvenne il disastro del Vajont che causò a Longarone, Castellavazzo ed Erto quasi duemila morti e distruzioni immani; Gai raggiunse con i suoi alpini la zona del disastro nelle ore immediatamente successive, e unendosi ai colleghi accorsi coi loro soldati svolse opera altamente meritoria di intervento e aiuto, durata settimane.

A Feltre ritornò nel 1966, quale vice comandante del Battaglione, e intervenne prontamente con i suoi alpini nel territorio di Seren del Grappa nei giorni dell'alluvione che colpì non solo la provincia di Belluno ma tutta l'Italia.

Svolse servizio a Belluno presso la Brigata "Cadore" dal 1967 al 1970 e nel 1971 gli fu affidato il comando del Battaglione *Feltre*, di stanza nella caserma Zanettelli, comando che esercitò per circa un anno.

A Feltre erano già molti ad avere un grato ricordo di quell'ufficiale affabile e paterno, che li sapeva ascoltare con benevolenza, non altezzoso né scostante, bensì disponibile ad agevolare chi si rivolgeva a lui per chiedere un favore, un aiuto e molti se ne aggiunsero in quel periodo e anche dopo.

Fu chiamato nuovamente a Belluno prima al 7° Alpini, poi alla Brigata "Cadore" a svolgere compiti di responsabilità ed infine nel 1978 fu destinato al Distretto Militare

fino alla quiescenza (1984), dopo di che fu nominato Generale di Brigata della riserva.

Riconoscimenti pubblici furono la nomina a Cavaliere della Repubblica, la Croce d'oro per anzianità di servizio, la Medaglia Mauriziana del Presidente della Repubblica *"in attestazione del lungo e meritevole servizio prestato nelle Forze Armate"*. A queste decorazioni si aggiunge la riconoscente memoria di tanti bellunesi e feltrini con i quali il Generale Luigi Gai è stato comprensivo e generoso.

---

## Remo Pez

### Niccolino Pertile

Autunno 1956. Laureato da due mesi, iniziai a sostituire per brevi periodi parecchi medici condotti del feltrino. Ricco di cultura medica, povero di esperienza, privo di qualsiasi nozione di burocrazia mutualistica e della tortuosa prescrizione farmacologica, per risolvere questo problema chiedevo aiuto al farmacista del paese. Conobbi i farmacisti e tutto quel mondo che frequentava la farmacia. Gente, di ogni ceto, che cercava la soluzione di problemi che li assillava. Malanni reali, o presunti, ansie per sospetto di malattie proprie o dei familiari, consigli per l'alimentazione e spesso per problemi degli animali. Allora gli animali rappresentavano il

bene primario della famiglia. Tutti costoro vedevano nel farmacista l'uomo saggio, un confidente a cui rivolgersi. Testimone di infinite esperienze e portatore di occulti poteri che certamente poteva capire e anche risolvere i loro problemi. Il farmacista ascoltava, con molta pazienza. Sapeva ascoltare: cosa che solo pochi sanno fare. Cercava di approfondire, rifletteva. Poi sentenziava: era opportuna una visita medica, un certo tipo di alimentazione, spesso forniva sciroppi, tisane, creme che lui stesso preparava nel suo piccolo laboratorio. Poche le ricette prescritte dal medico. Notai che quasi tutti i farmacisti avevano queste peculiarità. Remo Pez era espressione perfetta della figura stilizzata sopra.

Passarono veloci gli anni. Ci fu uno sviluppo tumultuoso delle conoscenze mediche, della farmacologia, della strumentazione. Remo con gli anni passò da Feltre a Villabruna e di nuovo a Feltre. Fece la sua carriera. Lo frequentai sempre fino agli ultimissimi tempi.

Morì in trincea. Ma l'uomo restò sempre lo stesso. Camice bianco sempre slacciato, capo flesso in avanti, voce pacata, sempre molta serenità. Un buon samaritano. Pronto a fermarsi. Darti una mano. Molto generoso, non legato al denaro. Sempre teso, nei limiti del lecito, a offrire aiuto. Sono da sempre lettore attento dello scrittore friulano Carlo Sgorlon. Cantore della sua terra e dei suoi uomini tenaci e generosi.

delle sue donne laboriose. Mi attrae l'aria di mistero che circonda i suoi personaggi, quel senso dell'ignoto che circonda la condizione umana. Remo, friulano di Codroipo, ai miei occhi appare con le caratteristiche di questi personaggi.

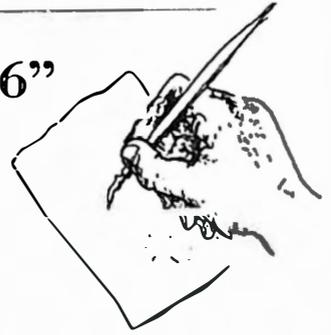
Approda nel feltrino alla fine degli anni 40 come giovane studente universitario di farmacia. Non è un *migrante*, ma un ventenne ricco di energia, con molti sogni da realizzare. Ben ricordo quei tempi. Quante aspettative, un'attesa messianica di vita nuova, di giustizia e anche di gloria per chi a questa ambiva. Quanto impegno e fervore. Un clima carico d'ottimismo; forse sarebbe cambiato il mondo. Riallaccia il filo di un giovanile amore. Molti sacrifici anche per lui, studia e si laurea. Stella polare la Maria, poi signora Maria. Coltivano un progetto di vita e lo realizzano. Nasce la famiglia, che con il tempo sarà a stile friulano. Una grande famiglia di cui Remo è il patriarca.

Pez è uomo molto attivo. Svolge in maniera encomiabile la sua attività. E vicino alla gente, ne intuisce le necessità, i problemi. Sente, però che l'uomo ha doveri civili in quanto partecipa di una società. Pur gratificato dal suo lavoro, dal consenso che raccoglie, getta lo

sguardo fuori della farmacia. Da sempre era portatore di ben precise idee politiche. Non sta alla finestra a guardare. Ritiene che anche il suo coinvolgimento possa essere utile. Scende in strada e diventa un militante. La sua vita è anche caratterizzata da questo impegno svolto con serietà e competenza. Approderà a molteplici incarichi comunali, provinciali. Se avesse posseduto il gene dell'ambizioso arrampicatore avrebbe raggiunto posti istituzionali più prestigiosi. Estrema correttezza dell'uomo anche in questo campo. Non sgambetti, tradimenti, scorciatoie. Per arrivare. Unico interesse il bene della nostra comunità. Coltivò anche altri interessi. Grande la passione per il canto corale per il quale possedeva una sensibilità spiccatissima. Per moltissimi anni fu il Maestro del coro della chiesa del Sacro Cuore in Feltre a cui dedicò molte energie ed aiuti. Fortunatamente tardi gli avvertimenti del cambiamento di rotta. La Parca aveva iniziato a tessere il suo filo. Da vecchio patriarca, a me piace ricordarlo così, non ebbe reazioni scomposte. Sapeva che il vivere richiede anche il morire. Dopo un'alba, sempre un tramonto. Un uomo positivo, silenzioso, in un mondo di straripanti rumori.

---

## Il Premio “Beato Bernardino 2006” all’Associazione Nazionale Alpini di Feltre



È per me un grande onore, e di questo ringrazio il Presidente Centa, presentare l’ANA di Feltre in occasione del premio Beato Bernardino che, come Famiglia Feltrina, abbiamo voluto, all’unanimità, loro assegnare.

Spero di farlo in modo accettabile.

In ogni caso lo faccio molto volentieri sia per i meriti oggettivi che quest’Associazione ha nel tempo acquisito e che spesso ho avuto modo direttamente di constatare, sia perché ho trascorso un periodo significativo della mia vita, col cappello d’alpino, con gli ultimi muli in dotazione, montando e smontando obici dopo marce sostanziose e guardie poco tranquille per chi ricorda il periodo 73/74.

L’Associazione Nazionale Alpini, sezione di Feltre, si è costituita il 2 settembre 1922: 96 i Soci fondatori, Presidente Giuseppe Collarini.

Oltre 80 anni ben portati e pieni di storia “propria”, come evidenzia il volume commemorativo di William Faccini; un lungo percorso e

una grande crescita tanto da contare oggi tra soci ordinari ed aggregati, oltre 5000 persone ripartite in 40 gruppi: da Paderno di San Gregorio nelle Alpi, ad Arina di Lamon, da Zorzoi di Sovramonte ad Alano di Piave.

Dopo l’esperienza distruttiva nel corpo e nello spirito della grande guerra i reduci, alpini ed artiglieri da montagna del nostro territorio, avvertirono profondamente l’urgenza di non dimenticare e forse anche di aiutare le generazioni future ad apprendere e capire.

Nessuna esaltazione della guerra, quindi, anzi continui moniti ai giovani in senso contrario, anche se medaglie e riconoscimenti testimoniano la fedeltà, il coraggio della nostra gente e vengono considerati giustamente un patrimonio prezioso. C’era piuttosto quella comunanza di ideali e amicizia fraterna che, come vedremo, sempre unisce tutti coloro che hanno portato con dignità, sia in guerra sia in pace, il cappello alpino.

Nella evidente impossibilità di citare tutti i Soci che hanno contribuito alla vita dell'Associazione, con esempi anche mirabili, mi limiterò a citare, in ordine cronologico, i Presidenti che sono 11:

- 1 - Giuseppe Collarini
- 2 - Romano Pini
- 3 - Mirco Pozzobon
- 4 - Sisto Zancanaro
- 5 - Guido Nicolao
- 6 - Niccolò Tommaseo Ponzetta
- 7 - Federico Ricci
- 8 - Giuseppe Giacomelli
- 9 - Giangi Bonzo
- 10 - Carlo Balestra.

Il cav. Renzo Centa è il Presidente in carica.

Dalla fondazione e fino alla morte, avvenuta nel 1947, fu Presidente onorario il generale Gabriele Nasci, che guidò il Battaglione alpini "Feltre" durante la conquista del Cauriol il 27 agosto 1916 e fu il comandante del Corpo d'armata Alpino durante la disastrosa Campagna di Russia.

Durante gli anni '70-'80 fu presidente onorario il dr. Federico Ricci.

Attualmente lo è il generale Giangi Bonzo.

Credo che il peggiore momento della sua vita l'Associazione lo abbia vissuto nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale durante il quale, in pratica, fu sciolta.

Dopo morte, prigionie e devastazioni, dal '45 al '17 si ricostituì

sia pure con fatica, nonostante il periodo di diffidenze, lacerazioni morali e politiche, difficoltà di comunicazione e povertà.

I contrasti del passato vengono superati e nei primi anni 50 si registra una consistente, notevole ripresa.

Tutto ciò è possibile grazie ad un'idealità condivisa che accomuna chi si ritrova nello spirito alpino.

Preponderanti nella vita associativa dei primi anni, dopo le due guerre mondiali, furono il ritrovarsi anche con gite nei luoghi teatro di guerra, rievocare i dolorosi, terribili momenti trascorsi sui campi di battaglia e ricordare i commilitoni che erano rimasti lassù sulle montagne vicine alle nostre zone.

Ma cominciano anche i primi segni di un'evoluzione palese dell'associazione che si evidenzia nella solidarietà anche materiale, soprattutto con gli orfani di guerra.

E dagli anni '60 l'assegnazione annuale di borse di studio a ragazzi particolarmente meritevoli e bisognosi, figli di soci.

È l'inizio di un ruolo sociale sempre più incisivo nella solidarietà.

La generosa storia degli alpini in congedo è segnata da moltissime esperienze di partecipazione, sia individuale sia collettiva.

Mi è impossibile, per ovvi motivi di tempo, citare tutti i momenti che negli anni ne hanno caratterizzato l'attività.

Ne ho scelti alcuni, quelli che

mi sembravano maggiormente significativi per rendere l'idea dell'importanza dell'azione svolta con il rischio ovvio di tralasciarne altri altrettanto significativi: me ne scuso in anticipo.

Due eventi tragici con la sezione presente in forza: il Vajont ed il terremoto del Friuli.

Nel '63, in una Longarone distrutta e invasa dal fango, molti degli iscritti della sezione feltrina partecipavano al recupero di persone e cose da un lato, mentre i vari gruppi alpini raccolgono un considerevole contributo in denaro.

Nel '76 in Friuli, quando accorrono oltre settanta soci per partecipare ai lavori nei vari cantieri; anche in questa circostanza la generosità è andata oltre l'opera diretta dei singoli, devolvendo un consistente contributo in denaro messo a disposizione dei fratelli friulani bisognosi di un immediato soccorso.

Nel '92-'93 la sezione di Feltre partecipa con alcuni volontari alla costruzione di un asilo a Rossosch (in Russia) dove nella seconda guerra mondiale c'era il comando del corpo d'armata alpino: auspicio di amicizia e pace.

Nel '94 per l'alluvione in Piemonte, dopo le prime squadre piemontesi e lombarde, ecco quelle trivenete e tra queste il nucleo della sezione di Feltre: 60 volontari impegnati a far tornare vivibile la zona.

E subito dopo, sia pur in forma e consistenza diversa, l'intervento per l'alluvione in Versilia.

Nel 1997 il terremoto in Umbria.

Numerose città, paesi e borghi medievali subiscono danni alle abitazioni, ai monumenti e alle opere d'arte.

Sollecitata ad intervenire, la sezione di Feltre si mobilita: 50 volontari in questa nuova spedizione all'insegna della solidarietà.

Il fatto è che gli alpini, oltre a lavorare alacremente, infondono sicurezza e allegria e contribuiscono a sollevare il morale dei sinistrati come risulta da testimonianze dirette.

Nel 1998 l'alluvione in Campania, a Sarno opera un contingente più esiguo ma altrettanto qualificato ed apprezzato della sezione di Feltre.

Nel 1999 "Missione arcobaleno" in Kosovo: campo d'accoglienza a Kukes.

È la prima volta in 80 anni che la sezione, forte di 40 persone, si trova ad operare con propri volontari in una situazione internazionale.

Una grande prova di solidarietà attiva verso vecchi, donne e bambini; gente stremata da paura e freddo, stravolta e provata dalla guerra. Alla fine dello stesso anno una decina di volontari, espressamente richiesti per le loro capacità, va in Francia in Dordogna, dipartimento di Bergerac, assieme ai Bellunesi per limitare i danni di un uragano.

Nel 2000 l'alluvione in Valle D'Aosta: morti e incalcolabili danni. Scongiurato il pericolo per il Veneto, la sezione di Feltre, all'uopo autorizzata, parte ancora una volta animata da grande entusiasmo e voglia di fare: oltre 70 persone nella consueta gara di solidarietà.

Questo elenco di calamità per dare la dimensione dell'operare della sezione con interventi prima spontanei ed isolati, poi organizzati come Protezione Civile che la sezione di Feltre ha costituito.

Protezione Civile che è ora una delle branche fondamentali dell'Associazione e che anche in assenza di calamità naturali, durante le proprie esercitazioni è di notevole aiuto per i territori più disagiati dei nostri comuni.

Attività meritoria, quanto volontaria e gratuita,

Ma l'Associazione si muove anche in altri ambiti sicuramente meno noti e comunicati ma altrettanto importanti ed incisivi per la comunità in cui opera.

La sezione di Feltre si è fatta promotrice di varie iniziative finalizzate all'acquisto di apparecchiature medico-sanitarie per l'ospedale cittadino, collaborando anche con l'ULSS per la prevenzione delle più frequenti forme tumorali.

A tutti è capitato di vedere gli alpini, durante le feste natalizie, e in ogni caso quando serve, nelle piazze o fuori dalle chiese, per rac-

cogliere fondi destinati a coloro che ne hanno particolarmente bisogno, Enti, Istituzioni, oppure Associazioni sovranazionali o locali improntate sulla solidarietà, come ad esempio, "Medici senza frontiere" o "Mano Amica".

Come Presidente di quest'ultima ho toccato con mano non solo la loro disponibilità ma anche l'efficienza e l'organizzazione, nonché la capacità di raccogliere ingenti somme, frutto di una credibilità che si sono guadagnati tra la gente, nel tempo.

I loro obiettivi sono sempre mirati, concreti e visibili e la gente fa volentieri un sacrificio, perché vede il risultato.

Un cenno va riservato, inoltre, alle attività culturali che annualmente l'Associazione promuove con la stampa del giornale sezionale, letto con vivo interesse e con la pubblicazione di libri specifici: cito Monografia di Gabriele Nasci, generale degli alpini, di Faccini e Ferrari, 80 anni di vita di William Faccini e Alpini nella Notte di Carlo Balestra.

Nel 1980 anche il coro Piave - Ana Feltre con evidente riferimento patriottico: è parte integrante della vita sezionale e rappresenta la voce viva della nostra gente.

Diffonde, attraverso la suggestione del canto, lo spirito degli alpini, gente di montagna, la memoria a volte nostalgica della vita in comune, a volte tragica della sofferenza,

i valori dell'amicizia, della fratellanza e dell'altruismo.

E come non ricordare con affetto e ammirazione l'attività dell'Ana Atletica di Feltre, a lungo targata Lattebusche, nata forse da un connubio anomalo (Ana e Atletica Feltre) ma che tanti giovani ha coinvolto nell'attività sportiva portando alcuni, particolarmente dotati, a livelli di eccellenza nazionale.

Questo per dire come sono lontani i tempi in cui tutto si riconduceva nella figura del "vecio alpin", reduce nostalgico.

Oggi gli alpini sono una comunità fervida di uomini ben presenti nel nostro tempo che coniugano con mirabile capacità le adunate ocea-

niche e le inimitabili trovate folcloristiche con un solido, insostituibile impegno nel sociale.

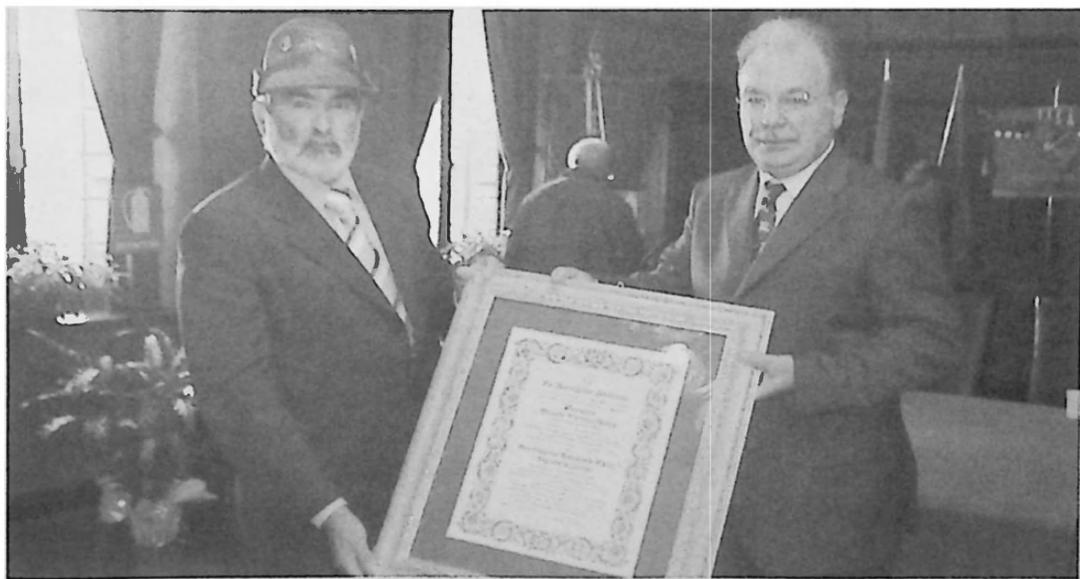
Li accomunano i valori che rimarranno nel tempo: la Patria, la Bandiera, la volontà di non dimenticare, lo spirito di sacrificio e l'altruismo, che con il cappello alpino in guerra e in pace hanno assimilato.

Sempre pronti a tendere la robusta mano ma non a farsi strumentalizzare.

È gente che dà e non chiede, che parla prima di doveri e poi di diritti, che lavora più che chiacchierare.

È gente orgogliosa e fiera del proprio passato, entusiasta di essere utile nel presente.

*Francesco Bortoli*



*Feltre, Palazzo Comunale, Sala degli Stemmi. 29 ottobre 2006. Il presidente di Famiglia Feltrina consegna l'attestato del Premio "Beato Bernardino 2006" al presidente dell'A.N.A. di Feltre cav. Renzo Centa.*

## Il Premio “Feltre-Lavoro 2006” al Comitato Birreria Pedavena

Il Comitato “Birreria Pedavena” ha contribuito in modo determinante alla positiva soluzione della cosiddetta “vicenda Birreria”: una vicenda lunga e complessa che cercherò di sintetizzare nelle sue tappe fondamentali. L’inizio è datato 2 settembre 2004 con la comunicazione da parte di Heineken della chiusura dello stabilimento di Pedavena a partire dal 31 dicembre. L’inatteso annuncio colpiva non solo i lavoratori, ma tutte le nostre comunità ed in primo luogo quella di Pedavena che da sempre identifica la propria storia, cultura e tradizione con la “Birreria”. Veniva messa a rischio non solo una importante attività produttivo-occupazionale, ma la stessa identità di una comunità e di un territorio.

Le prime risposte a quest’annuncio choc sono state:

- una forte, responsabile mobilitazione delle maestranze con l’attivazione di forme di lotta innovative ed originali, come l’apertura di un sito web che denunciava la

situazione e contestava, dati alla mano, le scelte e le decisioni della proprietà, e come la continuazione in modo altamente professionale dell’attività lavorativa;

- un’altrettanto importante spontanea mobilitazione dell’intera comunità di Pedavena e delle istituzioni del territorio..

Già l’11 ottobre, in occasione di un incontro Azienda - Sindacati, a Milano, veniva organizzata una manifestazione che vide la massiccia partecipazione popolare, la presenza di tanti amministratori del territorio, ricevendo adesioni di solidarietà da ogni parte d’Italia. Iniziative ed incontri si susseguirono: il 17 dicembre 2004 a Feltre, si tenne, con la presenza del vescovo e delle istituzioni, una marcia silenziosa per il lavoro.

Nel contempo l’azione dei lavoratori e delle OOSS fu incisiva non solo nell’informazione, ma nella stipula, il 3 dicembre, di un accordo sindacale che, oltre a posticipare la data di chiusura della fabbrica al

luglio 2005, riusciva ad impegnare Heineken a favorire un'eventuale alienazione dell'intero sito per la continuità produttiva.

Trattavasi di un impegno formale e virtuale che presupponeva la ricerca di aziende interessate del settore, in un contesto non solo nazionale, dove Heineken detta le regole. La sensazione che questo impegno non venisse in concreto perseguito, nonostante vari contatti attivati dalle istituzioni e dalle OOSS, emerse con chiarezza il 22 dicembre 2004, in un'occasione di un incontro a Milano dell'Amministrazione comunale con i vertici di Heineken Italia. Si comprese subito che gli sforzi delle rappresentanze

sindacali e l'impegno delle istituzioni ai vari livelli, non erano sufficienti a contrastare le strategie di una multinazionale attenta solo alla propria immagine, esclusivamente funzionale all'aumento del mercato e dei profitti.

Per cercare di indurre Heineken a mantenere gli impegni assunti fu necessaria dunque una mobilitazione generale in grado di coinvolgere l'opinione pubblica locale e non, e di "toccare" l'Azienda nell'unico punto debole e sensibile: l'immagine verso i consumatori. Era indispensabile utilizzare i moderni mezzi di comunicazione di massa, trovare sforzi e sostegno con riferimenti mirati in settori economico-



*Premio "Feltre-Lavoro 2006". I rappresentanti del Comitato Birreria Pedavena con il presidente della C.M.F. e il sindaco di Feltre.*

produttivi e di informazione più attenti ai fattori sociali delle comunità. Serviva dunque un soggetto meno settoriale sia delle Istituzioni pubbliche che delle OOSS che fosse in grado di contemperare ed unire gli sforzi di tutti con maggiori libertà di opinione e di comunicazione. Da qui l'idea del Comitato all'interno del quale potessero dispiegarsi in modo uniforme tutte le volontà, capacità e possibilità per dar voce "ad un sentire comune" che rischiava altrimenti di andare disperso in tanti rivoli singolarmente inefficaci. Il 22 gennaio venne dunque ufficialmente costituito il "Comitato Birreria Pedavena", con un unico obiettivo: garantire la continuità produttiva ad uno stabilimento simbolo ed identità di un intero territorio. Il comitato ha visto l'adesione di rappresentanti di tutta la comunità: lavoratori, Amministrazione comunale, Parrocchia, associazioni di categoria e di volontariato. A presiederlo fu chiamato Siro Celli, che più diffusamente illustrerà quest'esperienza collettiva di impegno civile e sociale, riscoperto e praticato da un'intera comunità. L'esperienza del comitato ci lascia un messaggio importante: che solo con la partecipazione ed un forte sentimento di comunità è possibile costruire un futuro migliore per tutti.

*Franco Zuetta*

Il Comitato Birreria Pedavena nasce il 22 gennaio 2005, ed è formato da rappresentanze: dei lavoratori della fabbrica di birra, dell'amministrazione comunale, delle parrocchie di Pedavena e delle associazioni sia di categoria, sia di volontariato. Costituisce di fatto una completa espressione della comunità di Pedavena. Ha un unico, chiaro, preciso obiettivo, che è rimasto sempre quello: contribuire alla continuità produttiva della fabbrica di birra mantenendo alta l'attenzione sul caso Pedavena.

Risulta fin dall'inizio un soggetto atipico che lavora su un piano non convenzionale, se considerato nell'ambito di vicende che normalmente coinvolgono dipendenti, aziende ed istituzioni. Ha permesso in questo modo di dare una libera espressione a soggetti che non hanno rilevanza in situazioni del genere e che normalmente non vengono coinvolti. È non convenzionale perché, oltre alla difesa del posto di lavoro, ha dato peso ed evidenza a valori, motivazioni e aspetti specifici la cui rilevanza per la comunità di Pedavena è legata ad una tradizione centenaria. Valori che hanno riscontrato un'inaspettata sensibilità anche al di fuori dal nostro territorio, anche perché ciascuno li ha vissuti come propri. Al riguardo, tra le tante manifestazioni di solidarietà, mi piace ricordare una telefonata ricevuta da un pensionato di

Mestre, il quale mi diceva di voler contribuire anche finanziariamente alla causa Pedavena, e, proseguendo nel discorso, mi raccontava che lui da giovane era stato a Pedavena dove aveva passato dei momenti bellissimi in Birreria e pertanto voleva contribuire a far sì che il luogo in cui lui era stato felice non venisse distrutto per sempre. Il Comitato ha percepito anche questo elemento particolare e lo ha fatto proprio. Analogamente, per la scelta e la realizzazione delle varie iniziative, sono stati utilizzati pure i suggerimenti ricevuti.

Anche le iniziative realizzate hanno avuto dunque carattere di non convenzionalità ed innovazione. Quando mai si è sentito parlare di una protesta realizzata con un concorso artistico. Essa è stata un' iniziativa che ha coinvolto oltre duecentotrenta artisti di tutt'Italia, i quali hanno realizzato un'opera perché si mantenesse la continuità produttiva e la tradizione di una comunità. Da una di queste opere poi è stato tratto il motto "Don't touch my beer", successivamente impresso sulle magliette che hanno riscontrato un successo inaspettato, tanto che si sono dovute effettuate più ristampe. L'uso della Satira con i fumetti "Le vicende di Pedavezia", disegnate da Andrea Dassié, delle quali sono state realizzate una decina di puntate, rappresenta un'iniziativa altrettanto inusuale nel contesto

in cui ha operato il Comitato. Ugualmente l'acquisto di mezza pagina del Corriere della Sera, per pubblicare una lettera aperta indirizzata al Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente di Confindustria, è risultata un'azione di particolare efficacia; lettera che titolava: "in Italia esiste una fabbrica che non teme la Cina". Con essa si è voluto attuare lo spostamento del piano di confronto, dal livello locale a quello nazionale. Poi esteso a livello internazionale contattando ed informando la stampa olandese.

Inoltre sono state poste in essere attività più classiche, come gli incontri sul territorio, non solo proposti, ma spesso richiesti dalle associazioni locali e non.

Si è riusciti a creare un coinvolgimento molto grande nella gente: un coinvolgimento che ha trovato la sua massima espressione il 10 gennaio, quando è stato dato l'annuncio della vendita della fabbrica alla Castello di Udine. Quella sera ho ricevuto la telefonata dalla presidente di un' associazione non di Pedavena con la quale eravamo in contatto, che al telefono esordisce dicendo concitata: "allora, allora ce l'abbiamo fatta?". Ed è proprio l'uso di quel "ce l'abbiamo fatta" e non "ce l'avete fatta" che rende ben l'idea del livello di coinvolgimento della gente.

È importante ricordare inoltre la

creazione dell'associazione "PEDA-  
VENA PROGETTO BIRRA" che si  
proponeva come soggetto interessato  
ad un'eventuale acquisizione e/o  
gestione dello stabilimento e che  
era supportata da Banca Etica. Tale  
iniziativa si è fermata solo quando  
c'è stata la certezza dell'acquisizio-  
ne della fabbrica da parte di altra  
azienda.

Come non ricordare poi: la par-  
tecipazione alla regata storica di  
Venezia, un palcoscenico di livello  
nazionale e non solo, la realizzazio-  
ne e gestione sempre aggiornata del  
sito web, la collaborazione per la  
diffusione dei due volumi scritti da  
Alessandro Tibolla e Raffaella  
Gabrieli e tante altre ancora, ma  
ritengo che quelle citate siano suffi-  
cienti ad identificare e caratterizza-  
re l'attività del Comitato.

Il Sindaco prima, nel suo discor-  
so, ha detto una frase che mi ha  
particolarmente colpito: "esistevano  
delle volontà, delle capacità e pos-  
sibilità che rischiavano di andare  
disperse in tanti rivoli singolarmen-  
te inefficaci." Il Comitato ha sapu-  
to canalizzare questi rivoli. Possia-  
mo quindi affermare che il Comitato  
è riuscito a creare una forte siner-  
gia tra tutti coloro che si sono sen-  
titi vicini agli ideali ed ai principi  
che si stavano difendendo.

Voglio terminare ricordando che  
il Comitato non ha mai voluto esse-  
re qualcosa "contro", ma ha sempre  
e solo cercato di difendere e tutela-  
re oltre all'importante aspetto pro-  
duttivo-occupazionale, anche la sto-  
ria, la cultura, la tradizione della  
Comunità e del Territorio.

*Siro Celli*





ENRICO GAZ  
**RIPARTIRE DA LAMON.**  
**OLTRE I REFERENDUM.**

Seren del Grappa, pp. 53.

E un volumetto che induce a riflettere. In quella prosa chiara e distinta che contraddistingue notoriamente chi ha in testa idee corrispondenti, unisce a considerazioni di tipo giuridico valutazioni complessive di ordine sociale, politico e storico. Dall'iniziale indirizzo di gratitudine per un comune che grazie "alla tenacia e alla caparbieta di alcuni residenti" ha saputo dare rango nazionale alla propria identita locale, si passa all'analisi dei giudizi e dei comportamenti politici, per la verita assai contraddittori, espressi ai vari livelli istituzionali, sia trentini che veneti.

L'Autore denuncia in particolare l'assenza di un'analisi critica sull'abbandono della montagna bellunese, vera origine e causa "dell'alluvionale valanga di si lamonesi e sovramontini". E parimenti la

pochezza dell'atteggiamento di chi riduceva la questione a termini puramente monetari.

È una secessione che nasce da considerazioni obiettive: che due comunita di montagna, ai margini della stessa vallata sottostante, hanno bisogno per sopravvivere di servizi e infrastrutture primarie, quali necessarie condizioni per la loro appartenenza al civile consorzio. E una lotta secolare quella dei Lamonesi e dei Sovramontini contro uno stato che tutto ha fatto per farli "star da soli, lavorar da soli, crepar da soli", come si diceva nell'Ottocento. Si pensi che un sacerdote lamonese, don Federico Fiorenza, mise l'intera comunita sovramontina sulla strada dell'illegalita per conquistarsi il diritto ad avere la strada Ponte Oltra - Servo e fece votare (in tempi di clericalismo e di *non expedit*) per un candidato che oggi si definirebbe "estremista radicale", l'anticlericale e radicale Marco Matteo Imbriani che turbava i sonni dei placidi clerico-moderati feltrini

per vent'anni aggrappati al loro inconcludente e lontano Guido Fusinato.

Il libro stimola a riflessioni e percorsi che possono portare lontano e non necessariamente a traguardi facili e prefissati. La tesi di fondo è infatti che l' "evento" lamonese non è stato un incidente di percorso, un fatto contingente da archiviare il più presto possibile, sia che vada bene, sia che vada male, ma che invece Lamon sia divenuta la metafora di un disagio che non è solo suo ma di un'intera provincia. La linea del "recupero" di Lamon, variamente ostentata, nasconde aspetti nobili e meno nobili. Chiudersi dietro Lamon, unico comune che con Sovramonte ha avuto il coraggio di uscire allo scoperto, può indicare da un lato l'esistenza di una solidarietà provinciale, ben espressa dal presidente della Provincia: chi ha delle opportunità in più è giusto che le valorizzi; considerando così l'appartenenza di Lamon ad una dimensione culturale e sociale comunque bellunese, che va al di là delle appartenenze formali e amministrative. È questo è giusto e saggio. Ma può essere anche un brutto biglietto da visita: quello di una provincia, pavida e prudente, da sempre subalterna che utilizza Lamon come un proprio misero blasone, perché non ha altro da esibire, poiché le secolari sue prudenze, i compromessi, i trasfor-

mismi, le paure sono stati gli unici emblemi della sua identità politica e sociale, ben conosciuti e da sempre sfruttati, dai potenti di turno, fossero essi veneziani, austriaci o piemontesi, liberali, fascisti o democristiani. Tutti costoro sono stati di volta in volta invocati come salvifici e redentori, tutti fatti oggetto di devozione e di subalterno ossequio, salamelecchi che erano considerati come l'unica strada per ottenere favori e grazie. Si aggiungano a ciò i recenti miti di Luciani o di Savio, per non parlare dei numerosi loro antesignani storici, e si ha il quadro di una comunità provinciale che più che i suoi diritti ha sempre messo davanti i santini edificanti dei suoi "grandi" o dei suoi supposti protettori. Ottenendo in cambio sempre e solo belle parole o strappando al massimo qualche briciola, come Lazzaro alla ricca mensa di Epulone. Infine il Vajont, tragedia che si è risolta nel rilancio di un'area sola, quella bellunese, ha finito per scontentare ed allontanare le altre da un'idea partecipata e condivisa di provincia. Il libro addita mete e obiettivi esattamente opposti: quelli di una battaglia civile e democratica per i diritti che tutta la montagna deve saper combattere, con lungimiranza, con coraggio e senza complessi d'inferiorità, in un impegno corale "poiché non si risolvono le cose con le intuizioni dei singoli, ma sono sem-

pre i gruppi, le interazioni che decidono il corso degli eventi”.

*Gianmario Dal Molin*

GIGI CORAZZOL.

**PENSIERI DA UN MOTORINO.  
DICIASSETTE VARIAZIONI  
DI STORIA POPOLARE.**

Illustrazioni di Rosario Morra,

Quaderni di *storiAmestre*, pp. 144.  
(12 ill.ni).

È una raccolta eterogenea di suoi scritti, quasi ad onore dello studioso feltrino, che vanno da alcune dotte osservazioni di metodo storiografico, a suggestive pennellate d'ambiente. Queste ultime si pongono sulla scia di una pedagogia civile e sociale che sarebbe molto piaciuta a Silvio Guarnieri. Su argomenti di carattere paesaggistico e ambientale, che divengono alla fine problemi di natura politica e sociale, egli si era variamente cimentato, con quel suo modo un pò risonante, prolisso e “progressivo”, ricco di sottolineature e ripetizioni, ma affascinante nella sua ansia di ricondurre il tutto ad una finalità morale e civica. Nulla dello stile di Guarnieri vi è invece in Corazzol. La sua prosa è vivace, ricca di suggestioni e di subitanee intuizioni, di ricognizioni espresse con battute ora sornione, ora apertamente ironiche, in una stile personalissimo dal quale emana non solo una squisita inequivocabile capacità espres-

siva, ma una trasognata saggezza: la saggezza di colui che studiando il passato, avendone visto di tutti i colori, si è vaccinato sul presente. Di esso non esprime alcuna meraviglia, dà tutto per scontato. *Nihil sub sole novi* (Qohelet I, 10), detto comune a tutto il mondo che contiene una duplice interpretazione: non c'è nulla di nuovo sotto il sole; non c'è nulla di cui dobbiamo stupirci. Vorrebbe solo che altri fossero gli aspetti pure presenti e recuperabili all'interno del gioco degli eventi, anche se non si fa alcuna illusione. I potenti di ieri, da lui riportati alla luce, nei segni da essi lasciati in qualche reperto documentale, vero superstite scheletro della loro memoria, possono sembrare diversi dai potenti di oggi, guardati con la lente non dello storico, ma del cittadino: talora con sussiego, talora con ironico compiacimento, talora con sottile perfidia. Potenti essi furono per censo, lombi opimi, prosopopea di casato, storie familiari, enfasi, ma uguali, perennemente uguali a quelli di oggi, per fame di sopraffazione che se nel passato era anche sopraffazione fisica e personale, oggi è prevalentemente economica e sociale: sopraffazione della natura, dell'ambiente, del paesaggio, attraverso sconvolgimenti edilizi dettati solo dall'interesse economico.

Non do giudizi né sugli scritti di didattica della storia, né su quelli

di archivistica moderna, essendomi esclusivamente interessato alla storia contemporanea (per di più a connotazione socio-religiosa), ma questi sono sufficienti per dare un'idea dell'impegno di studioso globale di Gigi Corazzol che noi conosciamo per lo più solo dagli scritti di storia feltrina.

*Gianmario Dal Molin*

## **METALLURGICA FELTRINA**

**Numero speciale di**

**“PROTAGONISTI Rivista bellunese di storia e cultura contemporanea” XXVII (2006), nn. 90-91, pp. 111.**

Con questo numero del periodico edito in occasione del centenario della CGIL, con il contributo dello SPI CGIL e del comune di Feltre, il sindacato dei pensionati della CGIL di Belluno ha voluto onorarne la storia facendo riaffiorare i ricordi di uomini e donne che hanno lavorato “in Metallurgica” e partecipato all'attività sindacale in fabbrica.

Negli interventi di Luigi Da Corte, Ludovico Bellini, Maurizio Arnoffi, Paola Salomon, Ferruccio Vendramini si tratta solo brevemente la storia della Metallurgica, fondata nel 1939 da alcune società tra cui la SADE con la spinta determinante del senatore feltrino ingegnere Achille Gaggia. La fabbrica sorse in un'area prativa a sud di Feltre e, a partire dal 1942, iniziò la produzione che consisteva nella trasfor-

mazione dell'alluminio primario in semilavorati. L'attività si protrasse per tutto il Novecento con diversi passaggi di proprietà e cambiamenti di produzione fino all'attuale azienda americana “Alcoa Europe Feltre”.

I contributi degli autori sono dedicati prevalentemente agli uomini che hanno lavorato in quella fabbrica, con analisi anche particolareggiate della loro vita, non solo lavorativa ma anche politica e sociale.

Maurizio Arnoffi ha evidenziato il cambiamento che tale forma di lavoro ha determinato nella società feltrina: “Lavorare alla Metallurgica era simbolo di affrancamento da una vita contadina, fatta di stenti e di poche povere cose, e voleva dire evitare di emigrare, di andare in cerca di lavoro all'estero”. Ma anche grandi difficoltà a parlare e agire come sindacalisti: le riunioni degli anni '50 tenute come i carbonari, semiclandestine; gli scontri con la Direzione nella stagione del '68. E poi l'arrivo delle grandi multinazionali e il graduale cedimento dei valori del mondo operaio di fronte a nuove prospettive di produzione.

Paola Salomon ha impostato il proprio contributo sulla raccolta di alcune testimonianze orali, ben consapevole della loro importanza nella ricostruzione di un ambiente di lavoro e di attività sindacale. Sono

in prevalenza testimoni nati tra il 1917 e il 1929, operai e tecnici che portano in luce un bagaglio di esperienze preziose da fissare nel tempo sia della loro vita in Metallurgia sia di precedenti lavori all'estero, di guerra e lotta partigiana ed infine di passione politica e sindacale. Ferruccio Vendramini ha seguito la vita di Ernesto Corso, operaio e sindacalista in Metallurgia, attivista del PCI dal 1945 con riconoscimenti a livello nazionale, ma anche uomo sensibile che scrive lettere serene alla sua Lida. Negli anni che si susseguono il "privato" di Ernesto accompagna e scandisce gli avvenimenti politici e sociali del Feltrino, come una traccia ideale di coerenza che dà ai fatti una consistenza di profonda umanità.

*Bianca Simonato Zasio*

QUINTO ANTONELLI (a cura)

**FELICITA SIMON**

**RICETTARIO DOTALE**

Feltre, Libreria editrice Agorà,  
2006, pp. XXV-143.

Questo libro consta della trascrizione commentata delle ricette contenute in un gruppo di quaderni appartenuti a Felicita Simon (1870-1961) di Pieve di Primiero. Per la gran parte le furono donati in occasione delle sue nozze (1907). Le vicende relative a vita e matrimonio di Felicita Simon sono ben delineate in una introduzione tanto

agile quanto fine da Quinto Antonelli.

Questa segnalazione non si rivolge ai cultori di gastronomia e di storia delle pratiche di cottura. Trattandosi di un testo che riguarda direttamente i loro interessi non hanno alcun bisogno di consigli per gli acquisti. Preferisco soffermarmi su alcune caratteristiche che potrebbero valere alla raccolta di un pubblico più ampio. La prima è la lingua in cui sono scritte le ricette. La parlata del Primiero la fa da padrona. Qui si ha modo di misurare tanto i suoi rapporti con il dialetto di Feltre che con il tedesco. E una mescolanza che ho trovato di grande interesse. Un esempio per tutti. Esso è tratto da un tesoretto che compare alle pp. 36-37

Aroma è *profumo*

Briciole è *fregole*

frulare è *missiare*

rosbif *carne cole verdure*

inafiata *springar*

finocchio *cazez*

aldro *orér*

pesche *perseghi*

Il *ricettario* si raccomanda inoltre come documento di storia della vita materiale. Cosa si mangi, e secondo quali preparazioni, sono cose più soggette al mutamento di quanto la mistica dei *mulini bianchi* e dei *piatti della nonna* non induca a pensare. Per conto mio ho cercato di seguire nelle pagine del ricettario il ruolo del pomodoro sia fresco

che in conserva, giusto per vedere se fosse dato di cogliervi tracce della diffusione delle produzioni industriali. Altri potrà concentrarsi sui tipi di carne usati più comunemente, sulle tecniche di cottura, sui grassi impiegati, sulle salse di accompagnamento.

Delle ricette manoscritte donate per un matrimonio sono da considerare cucina popolare? Felicita era di famiglia contadina ed aveva lavorato in filanda. Aveva esperienze di emigrazione. La cerchia delle sue consulenti è fatta di cuoche, di casalinghe, di donne di servizio. La risposta alla domanda sembrerebbe scontata. Quinto Antonelli mostra attraverso un minuzioso lavoro di confronto quanto il ricettario dipenda dall'editoria specializzata dell'epoca, in special modo da un manuale di Katharina Prato del 1858, la cui prima edizione in lingua italiana era apparsa a Graz nel 1892. I quaderni della Simon sono di sicuro interesse per quanti si interessino di storia di ricezione dell'editoria rivolta ad un largo pubblico. La prima cosa da tenere a mente, ci dice Antonelli, è che le redattrici dei manuali di cucina più diffusi (interessanti i cenni sulla contessa trentina Giulia Turco Lazzari), espressione di società in cui il dato decisivo in merito al cibo era la sua scarsità, miravano in primo luogo ad obiettivi come l'economia, e l'igiene. Il che dava alle

loro imprese una tonalità filantropica, sia pure paternalistica, che non potrebbe essere più lontana da quella che anima le raccolte dei nostri tempi (di crapula), assai spesso orientate a popolarizzare avventure sensoriali specialissime a base di ingredienti più che *esclusivi*, unici (sinestetiche che mai, dato l'adagio secondo cui *anche l'occhio vuole ecc.*); vere e proprie esplorazioni del celeste a cavallo di un sifone che, non a caso, si misurano in stelle. Mi chiedo se postulare l'esistenza di una *storia* della gastronomia e della cucina come disciplina autonoma, a parte le note logiche accademiche, sia utile ad una effettiva comprensione delle cose. Se non sia meglio studiare i ricettari in solido con le società che li hanno espressi anziché come un genere letterario diacronico. Il fatto che una società abbia problemi endemici di pellagra invece che di obesità non è un dato di contorno. E nemmeno uno sfondo.

All'incirca la metà delle ricette riguardano i dolci. Non ho spiegazioni sicure di questo dato. Vi giro un'idea che m'è venuta, un'idea come un'altra, niente di speciale. Quand'ero piccolo (anni '50) i dolci capitavano in tavola i dì di festa in cui capitavano. I giorni di festa vengono, si sa, una volta ogni tanto; sono minoranza. Non potrebbe essere che sia questa rarità ad imporre di tener nota scritta di come proce-

dere? Oltretutto erano procedimenti esoterici rispetto all'ordinaria scienza quotidiana consistente nell'abbinare pane e polenta ad un qualche, misurato, companatico. Per finire dirò che i testi sono offerti con eleganza e liberalità (di spazio), sicchè le pagine risultano ariose, ben leggibili anche da chi, come il vostro recensore, non goda più di una vista in gamba. È assai probabile che in qualche casa del feltrino si conservino raccolte simili a quella che fu allestita per Felicità Simon. Se a qualcuno venisse in mente di pubblicarli, questo volume sarà un eccellente punto di riferimento.

*Gigi Corazzol*

**KATIA OCCHI**  
**BOSCHI E MERCANTI.**  
**TRAFFICI DI LEGNAME**  
**TRA LA CONTEA DI TIROLO**  
**E LA REPUBBLICA DI**  
**VENEZIA (SECOLI XVI-XVII)**

Bologna, Società editrice il Mulino,  
marzo 2006, pp. 292, euro 20,00.

C'è una crescente attenzione per quella che un tempo veniva definita con sufficienza "storia minore".

Chiaro l'obbiettivo: promuovere una conoscenza più appropriata di territori e comunità nei loro aspetti religiosi, sociali, economici, politici...

Il che favorisce non poco quel processo di recupero e di valorizza-

zione delle identità culturali che è di grande attualità.

Valori riproposti alla luce del sole grazie anche a studiosi quali Katia Occhi, ricercatrice universitaria del Centro per gli studi storici italo-germanici di Trento.

Suo il libro "Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)", edito nel 2006 dalla Società editrice Il Mulino.

Interessante il tema, anche perché in parte trascurato nel passato: il legname, fonte di ricchezza fra il '500 e l'inizio del '600 per le comunità coinvolte direttamente nello sfruttamento dei boschi presenti nella contea di Tirolo, non esclusi quelli del Primiero.

E quasi a volere rimarcare con forza l'importanza nell'economia del tempo del commercio e dello scambio del legname, Katia Occhi si rifà ad un documento del 1546, citato nella introduzione, nel quale si legge fra l'altro che "la merce trattata di più dai veneziani ...è il legname commerciato dalle terre di S.M. per uso di alberi, galere, navi, remi.. I veneziani estraggono dal territorio di S. M. e quasi interamente dalla contea del Tirolo fino a 300.000 carri di legna ...".

Dati che, assieme ad altri, aiutano a capire le dimensioni di una risorsa energetica che finì per aprire nuove prospettive economiche in territori uniti per ragioni storiche e

religiose a Feltre, quali il Primiero e Fonzaso, punto di snodi di traffici e di scambi fin dal basso Medioevo e sede di fucine e segherie.

In questa cittadina “nei primi decenni del 600 transitavano legnami da opera per 750.000 ducati”, somma ingente che fa comprendere “quali interessi ruotassero attorno al porto di Fonzaso e la ragione di tanti insediamenti di mercanti veneti e non”.

Fra questi si distinse la famiglia Sameda di Chiaromonte, impegnata fra Cinque e Seicento a gestire una rete commerciale di legna da ardere e da costruzione, proveniente dai boschi trentini, tirolesi e veneti, venduta a Padova, Verona, Venezia...

Peccato che “di questi mercanti non sia rimasto un archivio privato: niente libri di famiglia, corrispondenze, diari, niente libri di conti”.

Resta però come segno di ricchezza e di prestigio il palazzo omonimo di Fonzaso e quello di Chiaromonte in Primiero.

Vicende affascinanti quelle legate in parte alla storia di questa famiglia, iniziata con la richiesta di una concessione risalente al 1549 e relativa ad un bosco sul monte Bocche e conclusasi con un tracollo nei primi decenni del 600, dopo ripetuti contrasti e scontri con le aristocrazie feudali e con i Welsberg, conti di Tirolo.

Curiose le note sul diffuso fenomeno del contrabbando di legnami

e sulle relative indagini.

“L’inquisizione del 1618”, titolo di un paragrafo del 6° capitolo, non ha nulla a che vedere con la diffusione di eresie, ma con traffici poco puliti che coinvolsero alcuni mercanti, non esclusi i Sameda.

Naturalmente gli interessi della ricercatrice spaziano ben al di là dell’importante centro economico di Fonzaso per prendere in esame altri aspetti che toccano il Tirolo, l’asta fluviale del Cismon-Brenta, la organizzazione del lavoro.

In appendice di utilità risultano alcune tabelle con l’elenco dei boschi, la loro redditività, gli interessi dei patrizi veneti, le tariffe dei dazi...

Frutto di indagini accurate, il libro si propone come strumento di studio e di conoscenza di territori quali il Primiero e Fonzaso, la cui storia a lungo rimase intrecciata a quella religiosa e politica di Feltre.

*Gabriele Turrin*

**MARIA ALBINA FEDERICO**  
***I CONFINI DIFFICILI***  
***LA DIOCESI DI FELTRE TRA***  
***REPUBBLICA VENETA E***  
***IMPERO NEI SECOLI XVI-XVIII***  
Ed. Unicopli, ottobre 2006, pp. 276.

Maria Albina Federico incrementa i frutti della sua dedizione agli studi storici con la pubblicazione di questo interessante volume destinato ad analizzare le dinamiche di

governo della diocesi feltrina fra il '500 e il '700 nel quadro dell'appartenenza del territorio diocesano, per una parte alla Repubblica veneta e, per quanto concerne le parrocchie della Valsugana, del Tesino e del Primiero, allo Stato imperiale.

L'autrice favorisce la comprensione delle complesse problematiche emergenti, innanzitutto fornendo un propizio inquadramento sui caratteri della giurisdizione ecclesiastica (ma anche degli ineludibili risvolti temporali) del vescovo di Feltre, in rapporto all'anomalia geografica dei confini diocesani (condizione che forse è preferibile chiamare specialità) e ai conseguenti riverberi sull'assetto organizzativo della curia e sui rapporti tra gli stessi poteri civili ed ecclesiastici in campo.

Scaturisce uno stato dell'arte che il libro valuta nei suoi aspetti formali, ma soprattutto in quelli gestionali e di sostanza, riconoscendo i presupposti dei contrasti, gli assopimenti e le cicliche acuzie del contenzioso con lo Stato austriaco e il suo sistema feudale, con i tirolesi e con lo stesso clero *a parte Imperii*. A quest'ultimissimo riguardo il volume sembra fotografare con grande equilibrio e documentata precisione l'effettivo grado di coesione ed affiatamento tra l'apice della curia diocesana, la stessa città di Feltre e i territori di parte imperiale, proponendo una visione storica ancorata alla realtà effettuale e non

alle inclinazioni nostalgiche e ai desideri di una parte della pubblicistica locale degli ultimi due secoli su questo tema.

Tutto ciò passa sulla scena della storia e viene interpretato attraverso la variabile delle capacità di governo e del profilo umano, politico e pastorale di vari presuli (da Simeone Difnico a Bartolomeo Gera, da Antonio Polcenigo a Pietro Maria Suarez) e attraverso il moto perpetuo del condizionamento determinato dalle aspirazioni e dagli interessi della nobiltà feltrina nei confronti del potere vescovile. A tale proposito, e a testimonianza della fecondità del lavoro svolto, la Federica seziona in profondità e con estensione comparata su base seriale le modalità di nomina e il comportamento dei vicari generali, il potere netto e quello di interdizione del Capitolo e provoca l'emersione di istituti giuridico-organizzativi come per esempio quello del coadiutorato al servizio dei canonici feltrini, ispirato da rassegnato nepotismo, ed inoltre tratta una questione centrale come quella del vicario *a parte Imperii*, elementi che tutti insieme dipingono un quadro già in parte crepuscolare dell'antica diocesi.

L'epilogo della vicenda è noto, ma questo ottimo lavoro aiuta moltissimo ad illuminare aspetti e zone finora rimaste all'ombra.

Gianpaolo Sasso

---

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi  
espressi in articoli e note firmati o siglati.  
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

---

*Finito di stampare  
Maggio 2007*

